PARTE SECONDA

FATTI DAL 23 GENNAIO AI PRINCIPII DI GIUGNO

(*vicende della Repubblica*)

CAPITOLO PRIMO.

Primordii della Repubblica.

SOMMARIO.

1° Vera libertà apportata da Championnet e sue gherminelle a simulare — 2° Ordinamento provisorio della Repubblica e primi atti della stessa — 3° Costituzione proposta dal Pagano — 4° Smascheramento de' Francesi — 5° Disgrazie del Championnet ed ammutinamento de' Lazzari — 6° Insurrezione borbonica — 7° Provvedimenti presi dal governo — 8° Infruttuoso esito della Legazione mandata a Parigi e cagioni della caduta del Governo Provvisorio — 9° Riforma di Abrial e suoi vizi: primi provvedimenti del nuovo governo — 10° Disgrazia del Laubert e suo trionfo — 11° Atti di generosità per sollevar la miseria pubblica — 12° Leggi draconiane di Macdonald — 13° Insolenze de Giacobini; Commissione censoria ed Alta corte militare pe' delitti di lesa-nazione.

§ 1. — Vera libertà apportata da Championnet e sue gherminelle a simulare

Come naturalmente dovea accadere, i primi momenti della repubblica furono spesi a distruggere i segni del cessato governo ed a vituperarlo, ed a magnificare quello istituito; ad innalzare a cielo le virtù (e sene numeravano non poche, *pii*, *generosi*, ec.) di quelli a cui lo doveano, i cui be' paroloni di *libertà*, *eguaglianza*, *cittadino*, ec.,ec. affascinavano (come

affascinano tuttavia) tanto il volgo. Le infamie di cui si covriva il nome di Ferdinando non erano ingiuste, atteso che realmente avea violato tutte le leggi del Regno ed i privilegî del popolo coll'imporre enormi tasse arbitrariamente senza consultar per Napoli i *Sedili* e le *Piazze* (rappresentanti come si sa, della nostra Città); realmente avea immerso lo stato nelle più gravi miserie col romper tre volte la pace alla Francia, realmente avea in modo ladronesco tolto tutto l'argento allo stato, a'cittadini ed alle chiese (1) e prodotto un *deficit* impossibile a levarsi. Arrogi che si avea veduto bruciare la flotta per suo ordine (il motivo, come si è veduto, fu non farla cadere nelle mani de'Francesi) ed i suoi nemici dicevano per dar campo libero a'Pirati di saccheggiar Napoli; che si era udita Maria Carolina giurare di far Napoli un cumulo di rovine e lasciare agli abitanti i soli occhi per vedere e piangere; ed a tale uopo dicevasi falsamente, gl'incendiatori della flotta aver avuto ordine d'incendiare anco i granai pubblici,ec,ec.

Championnet da quell'accorto che era cercò trarre tutto il partito possibile da tali disposizioni. Per confermarsi l'opinione di *buon cristiano* e di *generoso*, quando il Municipio ordinò , in rendimento di grazie all'Eterno, cantarsi un *Te Deum* ed esporsi alla venerazione il sanque e la testa di San Gennaro, egli accompagnato da tutto il suo stato maggiore e dalle sue guide,si portò in grande uniforme al Duomo, ove fu ricevuto dal cardinale con le cerimonie usitate pel Re. Nella Chiesa seppe molto bene rappresentare la parte che imprese a fare. Basti dire che spiegò tanta devozione e santo raccogli-

(1) V. P., I., c. 2, § 3.

mento che stupì tutti gli spettatori; nè pago di ciò, fè dono al Santo di una ricca mitra. Come il preteso sangue del Santo fù allora fatto subito liquefare, mentre quando vi andò il Re prima della sua parterza non vi si potè riuscire, così il credulo Popolo vide in ciò chiaro annunziato all' uno le sue disgrazie, e manifestato all'altro la pruova della sua approvazione, e quindi la ligittimazione della conquista. Uscito dal Duomo per farsi vieppiù ammirare gettò qualche moneta a'Lazzaroni, e questo non è dirlo quanto aumentò gli elogî. Infine pose il colmo alle sue astuzie con secondare un errore invalso tra il popolo che egli fusse napolitano a causa d'un *Giovanni Championè* che casualmente trovavasi ne'registri battesimali della parrocchia di S. Anna di palazzo, benchè per genitori ed epoca della nascita diverso. Ogni giorno ricevea mille presenti in frutti e pesci magnifici per mezzo di Michele *il Pazzo*, che godeva del titolo e del soldo di suo segretario, malgrado che non sapea scrivere. Un altro lazzarone che del pari non sapea scrivere, a nome Avena ma cognominato *Pagliuchella* fu nominato Giudice, e per supplire alla firma necessaria alle sue ordinanze ricorse ad una specie di suggello per imitarla (1)

(1) Ho trovato molto diffuso tra la basse classe varî altri aneddoti, ma per non esser stati confermati da gente culta, nè da storie, li ho tralasciato. Solo riferisco i due seguenti, come in nulla straordinarî e come più diffusi tra il popolo « Championnet per esagerare le sue forze facea spesso girar per le piazze e nelle ore solitarie piccole battuglie con tamburi e trombe sonanti, ma saputosi l'astuzia si ripeteva ovunque, cantando « *Nu lu facite, nu lu facite, Ca sapimmo quante site* » — « Espo-

Ma non so come fin dal primo giorno, non fu ravvisata la simulazione, poichè nell'istesso proclama con cui sancivasi la Repubblica promessa nell'editto del giorno precedente si ordinava un governo provvisorio non da liberatore ma da padrone. Si *dava la Repubblica* a nome *e per la potenza* della Repubblica francese; lungi di accordar la scelta del governo provisorio, il generale francese *in virtù della potestà che gli davano le armi vittoriose*(sono sue parole) lo nominava di suo pieno arbitrio ed a suo talento, e scelse quasi tutti i Giacobini che lo avean seguìto. Solo per satisfare in parte al voto delle oneste genti, elesse alcuni virtuosi cittadini che godevano grande riputazione, tra cui notiamo il celebre avvocato Mario Pagano, il non men celebre medico Domenico Cirillo e Flavio Pirelli, ex-presidente della Regia camera e difensore degl'imputati di fellonia ; ma una scelta che facea annoverare i loro nomi tra quelli de'Giacobini più accreditati e più accaniti, fè arrossire gli ultimi due di vergogna(il Pagano affascinato, non vedeva per allora chiaro), e vedendo d'altronde l'impossibilità di fare il bene dello stato ricusarono: furono sostituiti da due altri Giacobini.

Radunato il nominato Governo in S. Lorenzo(ove accorse, come di leggieri è da supporre, immenso popolo), tenne un pomposo e lusinghiero discorso il quale in sostanza riducevasi ad un'esortazione a buon governare ed a non dipartirsi dalla Francia. Fragorosi plausi e sterminati agurii tennero dietro

sto il sangue di San Gennaro tardavasi a fare il miracolo, ma come Championnet minacciava la sua disgrazia presto fu fatto fare ». Quest'ultimo aneddoto se è vero si verificò per la seconda volta, giacchè ricordo averlo letto nella storia di uno delle passate invasioni

al suo discorso, che a talune semplici persone dabbene giunse per fino a strappar lagrime di tenerezza. Il primo a rispondere fu il presidente Laubert, il quale tenne parole adulatorie per Championnet ed il suo esercito. In fine, Mario Pagano sciolse l'adunanza con una breve orazione, nella quale esortò a saper conservarsi la libertà col non trasmodare in atti anarchici o fuggire le armi (1).

(1) *Memoires* (p. 63-72). — I discorsi che Colletta mette in bocca a Championnet, a Laubert ed a Pagano sono piuttosto parti della sua immaginazione anzichè storica verità. Ciò non ostante li riporto per chi amasse conoscergli.

Discorso di Championnet. — « Cittadini voi go-
» vernate la Repubblica temporariamente ; il governo
» stabile sarà eletto dal Popolo. Voi medesimi costi-
» tuenti e costituiti, governando con le regole che ave-
» te in mira pel nuovo statuto abbrevierete lo stento
» che apportano le nuove leggi; e per questo pubblico
» benefizio vi ho affidato ad un tempo i carichi di le-
» gislatori e di reggenti. Voi dunque avete illimitata,
» autorità, debito eguale ; pensate che nelle vostre ma-
» ni è racchiuso un gran bene ed un gran male della
» vostra patria; la vostra gloria ed il vostro disonore.
» Io vi ho eletto, ma la fama vi ha scelto ; voi rispon-
» derete con la eccellenza delle vostre opere alle com-
» mendazioni pubbliche, le quali vi dicono dotati di alto
» ingegno, cuor puro e amanti caldi e sinceri della
» patria. — Nel costituire la Repubblica napolitana,
» agguagliatela, quanto comportano bisogni e costumi,
» alle costituzioni della Repubblica francese, madre
» delle Repubbliche nuove e della nuova civiltà. E nel
» reggerla, rendetela amica ed alleata, una medesima
» con la Francia. Non sperate felicità separati da lei ;
» pensate che i suoi sospiri sono martorii vostri, e che
» se ella vacilla voi cadrete. — L'esercito francese, che
» per pegno della vostra libertà ha preso nome di e-

§ 2. — Ordinamento provisorio della Repubblica primi atti della stessa.

a. Governo) Championnet divise il governo, secondo i dettami della costituzione francese che in

» sercito napolitano, sosterrà le vostre ragioni, aiuterà
» le opere vostre o le fatighe, pugnerà con voi o per
» voi, e difendendovi altro premio non dimandiamo
» che l'amor vostro ».

Discorso del Laubert. — « Cittadino generale,
» certamente dono della Francia è la nostra libertà,
» ma istrumenti del beneficio sono stati l'esercito ed il
» suo capo; con minor valore, o minor sapienza, o mi-
» nor virtù, voi non avreste vinto esercito sterminato,
» dispersi popoli ciechi di furore, espugnate le rocche,
» superato il disagio del cammino e del verno. Siano
» perciò da noi rese grazie alla Repubblica francese,
» grazie agli eserciti suoi; grazie a voi, generale venu-
» to come angelo di libertà e di pace. — In questa ter-
» ra da' petti nostri uscirono i primi desiderii di mi-
» glior governo, i primi palpiti di libertà, i voti più
» caldi per la felicità della Francia; in questa terra
» da' petti nostri fu dato il primo sangue alla tirannide;
» qui furono i ceppi più gravi, i martirii più lunghi, gli
» strazii più fieri. Noi eravamo degni di libertà, ma
» senza i fatti della tirannia, ed il divino flagello che
» discaccia le coscienze agitate dalle perversità della
» vita, noi saremmo ancora sotto il giogo di Acton di
» Castelcicala, della Regina, e di tutt' i satelliti del
» dispotismo. Nè bastavano i loro misfatti, però che la
» pazienza de' popoli è infinita; si volevano co'misfatti
» gli errori, ed armi pronte e virtù punitrice. — Voi ge-
» nerale, ci avete portato il governo per gli uomini, la
» repubblica; sarà debito nostro conservarla. Ma voi
» pensate ch'ella bisognerà, come tenera cosa che oggi
» nasce, di assistenza e di consiglio; ella è opera vo-
» stra consigliatela, sostenetela. Se vedremo non esser

quel tempo regolava la Francia (la così detta *costituzione dell'anno III*), cioè in *sei comitati* , che dagli uffizj dicevansi Centrale , dell' Interno, della Guerra, della Finanza, della Giustizia e Polizia, e

» noi eguali al carico sublime che ci avete imposto, lo
» renderemo in vostre mani ; però che in tanta gran-
» dezza di opere e di speranze, scomparsi agli occhi no-
» stri, noi stessi non abbiamo in prospetto che la feli-
» cità della patria. Dedicati ad essa, per essa io giuro,
» e'l governo provvisorio da voi eletto, innanzi a Voi,
» al Popolo ed a Dio, ripeterà il sacramento ».

Discorso di Mario Pagano. — « Sì Cittadini , sia-
» mo liberi, godiamo della libertà ma ricordando che
» ella siede sopra sgabello d'armi, di tributi e di virtù
» e che le armi in repubblica non riposano, nè i tributi
» scemano. se la virtù non ecceda. A questi tre obbiet-
» ti intenderanno le costituzioni e le leggi del gover-
» no. Voi però, che libero è il dire, aiutate gl'ingegni
» nostri; noi accetteremo con gratitudine i consigli, e li
» seguiremo se buoni. — Ma udite giovani ardenti di
» libertà che qui vi palesate per l'allegrezza che vi bril-
» la negli occhi, udite gli avvisi d'uomo incanutito, più
» che per anni, ne'pensieri di patria e negli stenti delle
» prigioni, correte all'armi, e siete nelle armi obbe-
» dienti al comando. Tutte le virtù adornano le repub-
» bliche , ma la virtù che più splende sta ne' campi; il
» sermo, l'eloquenza , l' ingegno avanzano gli stati il
» valore guerriero li conserva. Le repubbliche de' pri-
» mi popoli, però che in repubblica le società comincia-
» no, erano rozze, ignoranti, barbare. ma durevoli per-
» chè guerriere. Le repubbliche di civiltà corrotta presto
» caddero ; benchè abbondassero buone leggi, statuti,
» oratori , tutti i sostegni e gl' incitamenti alla virtù ,
» ma le infingarde avevano tollerato che le armi cades-
» sero. — Però in voi più che in noi stiano le speran-
» ze di libertà. Il governo provvisorio nel dirsi legitti-
» mo e costituito intende da questo istante ai debiti

della Legislazione; i quali comitati, divisi, ciascuno nel suo avea la potestà esecutiva, tutti uniti (Direttorio) quella legislativa. Lo componevano ventiquattro membri ed un presidente (1), Laubert; i membri erano

Abbamonti	Falcigni
Albanese	Fasulo
Baffi	Forges
Bassal (francese)	Logoteta
Bisceglie	Manthonè
Bruno (marchese)	Pagano
Cestari	Paribelli
Ciaja	Pignatelli-Montelione
De Gennaro	Pignatelli-Vaglio
De Filippis	Porta
De Rensis	Riario
Doria (princ. d'Angri)	Rotondo

— I ministeri furono ridotti a quattro: Interno (che abbracciava Interno propriamente detto, Istruzione pubblica, Affari ecclesiastici, Lavori pubblici e Polizia), Giustizia, Finanze, e Guerra e Marina. Queste due ultimi furono dati a due francesi, cioè la Guerra ed Arcambal, le Finanze a Bassal; la giustizia a Conforti e l'Interno a Mastelloni (2)
Infine la rappresentanza municipale di Napoli,

» suoi, e Voi strenui giovani correte da questo istante » a' debiti vostri, date i vostri nomi alle bandiere di » libertà, che ravviserete da'tre colori ».

(1) Alcuni, senza saper perchè, riducono i rappresentanti a *21*, ed altri a *20*; Botta riporta Pignatelli e Vaglio come una sola persona. Fussero mai mende tipografiche?

(2) Botta erroneamente dice la Giustizia a Mastelloni e l'Interno a Conforti.

ossia il corpo municipale (volgarmente appo noi *La Città*) da sei membri di cui fino al 99 era constata (cinque nobili ed un popolano, cioè uno per *sedile)*, la elevò a *venti* e vi nominò

Bruno	Lagreca
Caraffa	Montemiletto
Cargano	Pignatelli (Diego)
Carlomagno	Pignatelli (Giuseppe)
Coppola	Riario
Daniele	Rosselli
De Gennaro	Ruggi
Dino	Serra
Doria	Stile
Jazeolle	

ed il celebre lazzaro Avella cognito sotto il nome di *Pagliuchella*

b. Divisione amministrativa) Il francese Bassal che *ignorava affatto* le nostre province divise, alla francese, tutto lo stato da dodici province, come era diviso, in *undici dipartimenti*, suddivisi in *sotto-prefetture e cantoni*, capovolgendo totalmente l'antica circoscrizione: *Vesuvio* (quasi tutta l'attuale provincia di Napoli ; capolugo di Napoli); *Volturno* (parte di Terra di Lavoro fino al Volturno ed Avellino ; capoluogo Capua); (*Garigliano* (la rimanente Terra di Lavoro e parte di Molise; capoluogo Sangermano) ; *Sangro*(la rimanente Molise e Chieti ; capoluogo Lanciano) ; Pescara(i due Abruzzi ultra; capoluogo Aquila); *Ofanto* (Capitanata e parte di Avellino e Basilicata; capoluogo Foggia); *Bradano* parte di Basilicata e Bari ; capoluogo Matera); *Adriatico* od *Idro* (la rimanente porzione di Bari e Terra d'Otranto ; capoluogo Lecce); *Sila* (le due Calabrie ultra; capoluo-

go Catanzaro); *Crati*(Calabria citra e la rimanente porzione di Basilicata; capoluogo Cosenza), e *Sele* (il Principato Citra, meno il territorio vicino al Sarno, ma con parte di quello d'Avellino; luogo Salerno).

Tali e tanti furono gli sbagli, sia nel prendere per città de'monti, fiumi, casipole, chiese e luoghi disabitati ma noti per sola celebrità, sia nell' unire paesi per natura divisi (ovvero paesi posti a poche miglia da una centrale naturale appartenevano a lontani scompartimenti), sia nel mettere centrali alle estremità, o sceglier per tali i siti più inetti, che dopo un mese si fu costretto ricorrere all'antica divisione, la quale è quella attuale, con l'unica differenza che Napoli e Terra di Lavoro, i due Abruzzi Ultra e le due Calabrie Ultra non formavana sei province ma tre (solo a'nomi vecchi furono sostituite le denominazioni classiche : Basilicata *Lucania*, Molise *Sannio*, Terra di Lavoro *Campania*, Abruzzo Citra *Frentania*, Abruzzo Ultra *Marsia*, Avellino *Irpinia*, Salerno *Cilento*, Basilicata *Lucania*, Calabria Citra *Calabria* Calabria Ultra, *Bruzio*, Lecce *Salento*, Bari *Messapia* e Foggia *Daunia*).

e. Armata) L'invidia e la gelosia, ma più la brama di tiranneggiare, non permisero a'Francesi l'ordinamento di una truppa indigena, dicendo grechescamente a tutto bastare solo essi, essere inutile caricarsi lo Stato di tale spesa. Appena si permise di comporre con pochi avanzi delle truppe regie *due legioni* di fanteria ed *una* di cavalleria; il comando delle prime fu dato a Spanò, e Schipani, e quella dell'ultimo a Federici (uno de'reggimenti della stessa era capitanato dal valoroso Ferdinando Pignatelli)e tra questa piccola truppa si ordinò di arro-

alre parte de' Dalmati, Schiavoni ed Albanesi che stavano al servizio di Ferdinando. I fanti ebbero nome di *Prima* e *Seconda legione campana*, ovvero questa *Legione Volturna* e quella *Vesuviana*. — Il comande della Marina fu conservato a Francesco Caracciolo, il quale allora proprio avea chiesto ed ottenuto da Ferdinando congedo (1).

Rusca ebbe il comando della Piazza di Napoli (poscia prima gli fu sostituito Federico ed indi Amato); Massa quello di Castelnuovo(tolto al futuro tenente generale G. B. Caracciolo); al vile colonnello francese, Mejean, quello di Sant' Elmo (tolto al fratello di Roccaromana, Nicola Caracciolo, e quello dell' Uovo a Lucio Laurora) (2).

Giuseppe Wirtz fu incaricato di comporre la fanteria, e Federici la cavalleria nazionale, ma sì poveramente negli argomenti che dopo non guari di tempo si fu costretto convocare una specifica commissione per quest'oggetto (vi sedevano Wirtz, Federici, i due altri generali Francesco Pignatelli ed Oronzo Massa, e per segretario Vincenzo Palumbo) (3)

d. Primi atti della Repubblica) Nel primo giorno altri atti non fè il governo provisorio che dare alla Repubblica il nome di *Partenopea*; dichiarare Ferdinando *tiranno* e *nemico della patria* (4), prescri-

(1) Colletta, lib. IV, c. 1.

(2) Botta (lib. XVII). — Alcuni però tra cui Ayala erroneamente mettono Laurora al comando del Carmine.

(3) D'Ayala, *Vita di Federici*

(4) Non pochi dicono che fu persino vietato imporre più a battesimo tal nome: niuno scrittore ciò conferma; ma è certo d'altronde che molti di quelli che l'avevano lo lasciarono, sebbene non è da tacere che molti di quelli

vendosi che sino agli ultimi ordini nuvi reggessero gli antichi uniformati alle regole generali di Repubblica, e che rimanessero temporariamente le medesime autorità, ed i medesimi magistrati; ordinare un *Te Deum* pel domani e l'esposizione della testa e del sangue di San Gennaro; e, soprattutto, provvedere ad una Legazione alla Repubblica francese per ringraziarla degli *avuti beneficii*; fu scelto per tal commissione Manthonè, ma ricusato costui (malgrado le vive lagrime della moglie che l'esortava alla partenza), poichè credè necessario stare in Napoli, fu eletto Moliterno il quale si tolse a colleghi il principe d'Angri ed il consigliere Gius. Torcia; a segretarii Fr. Ant. Ciaja, Parrini e Carabelli; e in qualità di generale, per ajutanti di campo, Angese d'Ambrosio, il fratello Luigi Pignatelli, Lauberg, Lucchesi e G. B. Caracciolo (il futuro nostro maresciallo). Il resto del giorno fu passato in contentezze private; ciascuno, secondo il suo avere, tenendo più men lauto convito: Championnet convitò i primi dell'esercito i maggiori del governo e della città. — Nel giorno seguente, imitando quello già praticato in Francia si alzarono gli alberi della libertà tra calde orazioni e danze sfrenate da parte de'Giacobini che facevano i più terribili giuramenti: al *Largo del Mercatello* ne fu inalzato uno, sul sito ove era la statua di Carlo III, alla quale per disprezzo della monarchia, fu troncata la testa; nella piazza della reggia ne fu innalzato un altro; un terzo nella strada della marina nel sito ove il vilissimo ex Commissario di Mercato e Porto C ..... non voglio imbrattarne le carte

che lo aveano, lo lasciarono perchè de'più furenti Giacobini

col sozzissimo nome, fè inalzare quel piccolo obelisco rustico dopo il 48, nel larghetto che segue la Pietra del Pesce, poco lungi dallo sbocco del Vico *Capo-Napoli*. Molti si *ribattezzarono*, cioè tutti quelli di nome Ferdinando e tutte quelle di nome Maria Carolina (prendendo gli uni i nomi di Bruto, Cassio, Pelopida, Armodio, ec. e le altre i nomi di Porzia, Cornelia, ec.), e non pochi matrimonî da'Giacobini sfrenati (imitando i matrimonî francesi del 92) furono celebrati come in luogo sacro. Championnet intanto, andò come di sopra si è veduto, con gran pomba al Duomo, per assistere al *Te Deum* e venerare il Santo padrono di Napoli.

f. Abolizione della feudalità e delle proprietà morte, e giustizia di Pagano) Poscia, come il Popolo al suo solito, avea interpetrata l'eguaglianza per *eguaglianza di proprietà* ed invaso quindi violentemente i dominii, spartendoli tra'cittadini, uccise le bestie e svanito i confini delle cacce regie e baronali, e spregiando le ragioni della proprietà, recise i boschi (1), piantò a fratti ne'campi e divise le conquistate terre, così si ebbe da proclamar l'abolizione della feudalità e delle proprietà morte e quindi la soppressione de'conventi, la riduzione de'Vescovati e la incamerazione de'beni esorbitanti delle Chiese che ne sono la conseguenza (queste ultime cose non furono chieste che da pochi letterati, perchè solo essi allora ne sentirono i benefizii). Ed a tal proposito è da notare il seguente atto di giustizia del Pagano.

Il partito degli ultra-liberali non volea affatto compensare i Baroni, neppure de'beni procedenti

(1) Cuoco dice che ciò si eseguì alla lettera colla regia caccia di Salerno (§ XIX nota prima).

da titolo onoroso, mossi più da irritazione contro i feudatarî che da odio per la Feudalità, di guisa che avrebbero fatto, come acconciamente dice Massa, se lo avessero potuto, un rogo di tutt'i Baroni. Ma quello istesso che avea tanto desiderata la libertà de'Fedecommessi, Pagano, prese a difendere i Baroni, la cui causa era perorata dal Principe Pignatelli di Montelione e dal Marchese Bruno di Foggia (che furono i soli ad opporsi alla Legge sulla Feudalità); poichè amando il Pagano di esser giusto, non volea egli, diceva, condannare chi non n'era degno, e la giustizia in realtà era pe'Baroni. La mattina nella quale dovea decidersi dell' affare, l'opposizione ingombrava il recinto dell'assemblea, pretendendo che Pagano dividesso la sua opinione, e respingesse senza esame le domande degli ex-feudatarî. Declamava a guisa di energumeni, suscitando tale un bisbiglio che ne restò offese il decoro dell'assemblea; ma le sue declamazioni si è veduto donde procedeano. Perciò non appena Pagano si levò dal seggio con la sua maestosa presenza, fiammeggiando cogli occhi e dopo aver tuonato colla voce « non allettarlo l'aura popolare, nè sgomentarlo i susurri dell'anarchia », compose il suo volto ad una dignità imponente e sgomentò tutti. Un silenzio perfetto fu il segno dell'avvilimento de' tumultuosi ed il trionfo dell'opinione di Pagano. — Le Leggi contro la feudalità ed i beni morti ebbero ciò di particolare che furono promosse e votate in gran parte da persone che aveano esse stesse feudi, Carafa, i Pignatelli, Serra, di Gennaro, ec. (tanto potè ne' magnanimi l' amore del bene pubblico !).

In tanto diavoleto fu incaricato Pagano della redazione dello Statuto Costituzionale, e secondo i

precetti de'Francesi gli fu ingiunto di tener presente la costituzione francese del 93.

Nè fu trascurato un giornale ufficiale: si ordinò un *Monitore*, e la celebre Eleonora Fonseca-Pimentel n'ebbe la direzione. Al 2 febbrajo uscì il primo foglio.

Si punirono varî Lazzari de'loro eccessi, tra'quali l'infame barbiere de'Filomarino, il quale per ordine espresso di Championnet fu frustato: Michele il Pazzo prese quest' occasione per fare nel *Largo del Mercato* un'arringa al Popolo, nella quale l'esortava il meglio che poteva farlo, a rientrare nell'ordine ed a seguir le leggi.

Le feste private prolungaronsi per molti giorni. Al 26 febbrajo sulla fregata la Cerere fu dato lauto banchetto a'rappresentanti della nazione ed a'generali forestieri.

§ 3. — Costituzione proposta da Pagano

La Costituzione di Pagano, ricevuta ma non mai postai n atto, perchè sempre in discussione, era la seguente.

Il *potere legislativo* vi era diviso in due Camere o Consigli come nella Costituzione Francese del 93 (detta *Costituzione dell' anno III*), ma contrariamente poi alla stessa la *Proposizione* delle leggi era attribuita al Consiglio degli Anziani e l'*Approvazione* a quello de' Giuniori (e ciò perchè, diceva il redattore, i pochi e più savî riescono meglio a proporre, e i molti a meglio discutere ed approvare). — Il *potere esecutivo* col nome di *Arcontato* vi era lo stesso che il Direttorio francese, con una sola diversità che gli *Arconti* in Napoli non duravano cinque anni, come i Direttori in Fran-

cia, ma soltanto due. — Nel *potere giudiziario* si deviava dal sistema Francese: oltre di averlo reso debole si abolirono i tribunali correzionali; si tolse l'appello da' tribunali di un dipartimento a quelli di un altro, e si stabilì, per maggior comodo delle popolazioni, tra le diverse sezioni (o come si dice *Camere*) di un medesimo tribunale. — Vi era istituito un Senato conservatore e sostenitore della sovranità del Popolo col titolo di *Eforato* per far contenere ne' rispettivi confini i varî poteri, per mettere un freno alle usurpazioni, e proporre le modifiche quando rendevansi necessarie. Le sessioni dell' Eforato vi era prescritto dovere aver luogo una volta l'anno per quindici giorni consecutivi. Gli Efori non doveano rimanere in carica che un anno solo: nè potevano esercitare alcun altro maestrato. Il loro numero dovea essere eguale a quello de'dipartimenti. Gli atti da essi annullati, quand'anche fussero state leggi promulgate dal Corpo legislativo, non potevano obbligar più nessun altro, ed il corpo legislativo istesso dovea ubbidire. Doveano essere eletti dal popolo. Usciti di carica non potevano ritenere il nome di Efori; per entrar nel Corpo legislativo vi volea l'elasso di tre anni, e per esser nominato arconte cinque.

Infine era stabilito non potersi risolvere gli affari ad una pluralità minore di due terzi. — Introduceva altresì la censura (commessa a cinque inquisitori) per impedire il progresso della corruzione de' costumi, o almeno la depravazione. — Infine aboliva i parlamenti comunali ed inceppava il potere amministrativo.

Quindi, come ognun vede due principii la regolavano: « sospetto contro al potere esecutivo ed ai cittadini potenti, e l' equilibrio de' poteri astratti

senza troppo avvertire all' equilibrio delle forze presenti, costumi, opinioni e virtù del popolo. Fu tenuto il capo-lavoro della politica (massime per l'immaginato Eforato) solo dispiacque veder aboliti i parlamenti comunali. Noi non ci facciamo quì a notare tutte le imperfezioni della costituzione di Pagano non tanto perchè digià l' ha fatto minutamente e profondamente Cuoco (1) , quanto perchè mai fu messa in atto, essendo sempre stata in discussione ; solo faremo notare che la precipua cagione delle sue imperfezioni fu l' inceppo impostogli di non dipartirsi dalla costituzione francese.

§ 4. — Smascheramento de' Francesi.

Durante tali cose si diedero più occasioni nelle quali i Francesi ed il Championnet dimostrarono qual fusse il loro vero animo, e le quali fecero cadere la benda che covriva gli occhi, ed ingenerarono sospetti e disamore.

La prima accadde circa la somma chiesta ad indennizzo. Come era difficile riunire detta somma pel tempo prescritto, il governo tentò far rivocare il comando e pagare a miglior tempo, esponendo al generale francese per mezzo di un' apposita deputazione (di cinque spettabili persone) la miseria pubblica e parlandogli sensi di carità e di giustizia. Ma mentre l'oratore Giuseppe Abbamonti con ragioni, lodi, e lusinghe si sforzava persuadere il Championnet, questi l'interruppe bruscamente col famoso e feroce detto di Brenno a'Romani *Guai a' vinti.* Stomacato allora il Manthonè, uno de' cinque deputati, gli disse « Credi tu forse che che qui

(1) Nell' Appendice del suo *Saggio storico.*

» tu sei *vincitore* e noi tuoi *soggiogati*, o hai
» dimenticato che se ti trovi in Napoli lo è stato
» unicamente per i nostri ajuti?! Rammentati che
» le castella che ora tieni, noi te le abbiamo date,
» ed a causa della libertà abbiamo tradito il passa-
» to nostro governo; e che le tue forze come non
» bastavano a vincer sì grande Città, così sono del
» pari insufficienti a mantenerla se noi le abban-
» doniamo. Se vuoi farne la pruova esci di Napoli
» e ritorna se puoi; se ti riuscirà vincere allora so-
» lo puoi imporre debitamente taglia di guerra e
» minacciare *Guai a' vinti* ». Championnet stupito per tanto ardire, accomiatò la deputazione dicendo che risolverebbe. Il governo per rimediare all' imprudenza de' Legati scelse nel giorno vegnente un' altra deputazione composta tutta di uomini eccellenti, ma era già tardi (1). Il Championnet in quel dì stesso confermando le taglie, ordinò il disarmo del popolo, senza eccettuarne gli stessi Giacobini (e per maggior sventura si lasciarono armate le province), e le armi conservaronsi da' Francesi ne' Castelli. Era d'uopo obbedire; ma i Giacobini, spaventati domandarono di formare una guardia nazionale, composta di essi soli. Per tenerli contenti e gabbati, come suol dirsi, si emanò una legge tanto stretta che in tutta la Città appena si poterono formare quattro compagnie da 100 a 150 individui; innumerevoli al contrario furono i taglieggiati, di tal che la legge, invalida per forza d'armi e per sentimento di libertà, parve manifestamente finanziera ed avara. Non si poteva esser membro delle dette compagnie se digià da più anni non si

(1) Cuoco (nell' *avvertimento* finale).

era appartenuto a qualche società patriottica. Il Principe della Rocca e quello della Torella, entrambi cavalieri di S. Gennaro ed entrambi due grandi del Regno ed i più ricchi signori della Città furono i primi candidati. Al fiore della nobiltà si accordava come un gran favore esser fatti soldati e far la guardia al generale francese al palazzo provvisorio; tanto era l' acciecamento che si compravano a prezzo d'oro i diplomi di giacobino e clubista per aver requisiti a farsi scrivere tra' candidati.

Non si vollero cedere le castella, e si vietò l'armamento che incominciavasi a fare a Portici ed a Capua delle abbandonate truppe regie; a stento se ne permisero come si è veduto nel precedente paragrafo, due legioni di fanti ed una di cavalli Ed intanto il resto de' 25,000 ex-soldati regii stavano a spasso e rubavano francamente fin dentro Napoli!

Appena partito Moliterno furono severamente proibite tutte le riunioni, ad eccezione di quella dell' Istruzione pubblica, nella quale era vietato di parlare in modo alcuno della politica e del governo.

Infine, altro non restava che a vessar le province a modo di guerra, ed anco fu fatto. Onde assicurarsi della sincerità della sottomissione delle province, e levare le contribuzioni imposte si ordinò la marcia della divisione del generale Duhesme verso la Puglia per passare poscia in Calabria. Appena uscita questa divisione dalla capitale, in virtù delle contribuzioni generali, ciascun colonnello o capo-battaglione si pose ad imporre tasse di suo proprio conto ed arbitrio. Le Comuni erano tenute a somministrare i viveri ed i foraggi pel dop-

pio delle truppe che alloggiavano, e si avea l'impudenza di rivendere pubblicamente i viveri alle Comuni istesse. Commissarî avidi spogliavano ed affamavano gli abitanti della campagna, loro annunciando in compenso *libertà* ed *eguaglinza*! E se qualcuno osava rammaricarsi presto gli si rispondeva: « Si paga mai cara la libertà? Noi abbiamo versato il sangue, a te non costa che argento e ti lamenti? » Vi può essere più cruenta ironia?! Degli oltraggi alle donne non diciamo verbo, conoscendosi da tutti esser stato questo vizio, ne'tempi passati, vizio incorreggibile della truppa francese. Il terrore chiudeva la bocca agli sventurati provinciali; ma il romore di tali odiose rapine si sparse a lungi nelle province più rimote, tanto che le Calabrie protestarono che a tutto costo esse non avrebbero permessa l'entrata dei Francesi nel loro territorio. Molti paesi temevano più i Francesi che i Pirati algerini (1)! Ed infatti la città di Benevento dopo aver data la prestazione di 20,000 ducati fatta preventivamente in regola, e *per gratitudine*, di notte si vide trafugare il prezioso tesoro del suo santuario (1).

A togliere però ogni dubbio che avesse potuto rimanere sulla vantata libertà accordata dai Francesi, venne (giusto quando il Governo provisorio si pose ad esaminar la Costituzione proposta da Pagano) un commissario del Direttorio, un tal Faypoult con decreto della Repubblica francese, la quale *atteso la conquista fatta dalle sue armi* (erano le parole dei *Liberatori*), riconfermava le imposte stabilite dal Championnet, e pretendeva esser patrimonio della Francia (nota bene) « i beni della

(1) *Memoires.*
(2) Petromasi pag. 118.

corona di Napoli, i palazzi e reggie, i boschi delle cacce, le doti degli ordini di Malta e Costantiniano, i beni dei Monasteri, i fondi allodiali, i banchi, la fabbrica della porcellana, le anticaglie nascoste ancora nel seno di Pompeo o di Ercolano. (E ciò mentre si veniva per dar la Libertà, e se venivasi per *conquista* ? !!). Tante inique e sciocche pretensioni indignarono gli stessi generali francesi, e particolarmente Broussier, Duhesme e Championnet, di già accortisi del cambiamento di stima che aveano fatto nell' opinione dei Napolitani. Per la qual cosa il Championnet non solo impedì l'esecuzione del Decreto, ma lo annullò ancora con pubblico Editto, e poichè Faypoult voleva insistere si accese vivo alterco; ma vinse, come dovea accadere, Championnet, ed il commissario soldatescamente discacciato, si ebbe da partire, e Championnet divenne l' idolo dei Napolitani (1).

(1) Cuoco § XXIX; Botta (lib. XVI); Colletta (lib. IV). È da notare però che i due primi in quanto a Championnet ne parlano in tutt'altro modo. Botta giunge a dire: « Egli era uomo dabbene ... *rinunziava* ad ogni ragione di conquista, solo si riservava la facoltà di mettere una contribuzione militare, ec. ». Egli solo, tra gl'imparziali, tiene però questo linguaggio; dippiù egli stesso dice che oltre la detta contribuzione a titolo di *soldi scorsi* esigeva per vitto e vesti altre contribuzioni. Ma gli dimandiamo, che cosa Championnet rinunziò se solo la contribuzione di 15 milioni fu pattuita, e che *conquista* egli fè di Napoli se gli stessi Napolitani aveanglie ne facilitata l'entrata ?

§ 5. — Disgrazia del Championnet ed ammutinamento de' Lazzari.

Faypoult ritornato in Francia, ed aiutato dalle manovre di Macdonald e Rusca, nemici segreti del Championnet e desiderosi di avanzar posto con la sua caduta, provocò un decreto del Direttorio, contro costui, in forza del quale era « messo in ar- » resto e tradotto avanti un consiglio di guerra per » esser giudicato del suo delitto », cioè dell' « aver » impiegato l' autorità e la forza per impedire l' a- » zione del potere confidato a Faypoult », atto qualificato di *aperta ribellione*. — Partito il Championnet, Macdonald prese il comando in capo e Rusca il posto di Macdonald, e la carica di commissario fu data a Faypoult, il quale oltre di esser baldanzoso, protervo ed inflessibile, ritornava divorato dalla brama di vendicar la gioia dei Napolitani alla sua cacciata (1).

La detta misura produsse tristi effetti, poichè l' odio del Popolo sopito dalle piacevoli maniere di Championnet si riaccese con più forza sotto il governo severo di Macdonald. I Lazzaroni del *Mercato* si ribellarono, e, riuniti in gran numero, aveano disarmato alcune guardie nazionali, e si avanzarono verso il *Molo-piccolo* per indurre i mari-

(1) Cuoco pretende che « Faypoult era un ottimo uomo che amava e stimava la nazione nostra », e per iscusarlo aggiunge« come commissario del suo governo non era altro che esecutore di ordini non suoi (§ XXIX nota prima)» . Ne dubito fortemente, atteso la rigidita spiegata al suo ritorno, rigidità che credo dimenticata dall'illustre patriotta.

nari di quella contrada ad unirsi a loro. In questa circostanza il nuovo generale ebbe il buon senso d' imitare il suo predecessore; inviò verso gli ammutinati Michele il Pazzo col grado e gli averi di colonnello francese, se riusciva a sedare il tumulto senza versar sangue. Il Pazzo a forza d' oro, di carezze e di minacce pervenne ad acchetare i Lazzari ed a farli ritornare alle case, dopo averli indotti a mandare una deputazione al generale francese per chiedergli perdono, in segno di sottomissione. Elevato al grado promessogli, percorse la Città, col suo novello abito, accompagnato da un aiutante e da due Ussari, bramoso di mostrarsi al Popolo e riceverne i complimenti.

§ 6. — Insurrezione borbonica.

Tutte le esposte cose non è a dire quanto raddoppiassero l'odio a'Francesi e lo scontento al nuovo governo (1). I malviventi ne trassero tutto il partito possibile per profittarne, tanto più che i 25,000 uomini d'armi di sopra ricordati (2) seguitaronsi a farsi stare in abbandono e senza pane: appena poche centinaia di Dalmati e Schiavoni si arrollarono. I Francesi non si fidando degli Abruzzi, nè de' Principati e Terra di Lavoro, nè della stessa Napoli, appena pensavano a mantenersi nella capitale (3).

Niuno stato incominciò con augurii tanto tristi quanto la Repubblica Partenopea: non era passato un mese di sua esistenza ed ecco qual'era lo stato

(1) V. P. I, c. 1, § ult.
(2) Loc. cit.
(3) Botta (lib, XVI); Cuoco; Colletta.

delle sue province. Negli Abruzzi le bande di Rodio e Pronio, non mai vinte, si erano levate più terribili, e dovunque abbattevano il governo. Terra di Lavoro era infestata da due altri masnadieri, il poetico Fra Diavolo e la fiera in forma umana di Mammone (quest' ultimo avea occupato Sora , Sangermano e tutto il paese bagnato dal Liri). Nei Principati una banda di Borboniani, rintanata nella stretta di Campistrino (in provincia di Salerno, e chiave di Napoli e delle Calabrie) , non stava cheta che sol quando avea contro imponenti soldatesche, correva il Cilento ed il distretto di Lagonegro, e spesso si azzardava a scorrer fin dentro la città di Salerno ; un' altra banda (composta dei così detti *armigeri* baronali), devastava sotto Sciarpa altri paesi; infine il Vescovo di Capaccio, Torrusio, e quello di Policastro, Lodovici, combattendo con armi spirituali, e guerriere aveano fatto innalzare in quasi tutta la loro diocesi (Cilento e distretti di Campagna e Sala) , ed andavano minacciando i paesi affezionati alla Repubblica. Le Puglie erano agitate da alcuni avventurieri Corsi, uno de' quali , De Cesare , avea occupato quasi tutta la provincia di Bari, ed in particolare Andria e Trani. Le Calabrie che sole, in apparanza, sembravano promettter esser quelle che più si avrebbero state chete, benchè dappertutto fermentavano in segreto, mercè le trame de' tanti capo-massa di cui pullulava (Winspeare, Fiore, Rinaldi , ec.), non appena vi scese Ruffo (*cinque* giorni dopo la nascita del governo repubblicano) divamparono dell' incendio che consumò poi la Repubblica. Ma la provincia più travagliata era la Basilicata , poichè quivi i Popoli, sotto pretesto di partiti, guerreggiavano per sfogare odii antichi. Nè l' istessa provin-

cia di Napoli era esente da fazioni, tumultuando Sorrento, Sarno, Lauro, e quasi alle sue porte, Fratta (1).

A questi mali aggiungi un erario spogliato al modo brigantesco, un esercito estero nel suo seno che succhiava come un vampiro quell'altro poco di vita che vi era, un tiranno scacciato che aiutato da un potentissimo alleato spiava attentissimamente il momento per gittarsi di nuovo sopra.... Dopo tutto ciò non è un miracolo di aver vissuto cinque mesi?

§ 7. — Provvedimenti presi dal governo.

Minacciati da tanti pericoli il Governo da prima non vi credè o non volle credervi; poi volle confidarsi *nella bontà istessa del governo libero* credendo che la Plebe tumultuava sol perchè ne ignorava i pregi, ma non appena ne comprendesse i benefici desisterebbe da ogni ammutinamento, « e che quindi lungi di apprestare armi si spedissero abili commissari e diffondessero catechismi e liberi istruttivi » (Si può immaginar gente più mansuete? Ed intanto, con gente tanto buona, tante crudeltà! Esecrazione e maledizione in eterno a chi le ordinò ed eseguì !!). Incalzando il male si scosse alla fine il governo, badò solo alle Calabrie ed alle Puglie (e meno queste che quelle) e per siffatte ragioni istesse essendo privo di forze si ebbe da volgere a Macdonald, il quale mandò la divisione Duhesme, che era già stata avviata lentamente (1), nelle Puglie, rinforzata de una piccola legione di Napolitani, ed una piccola schiera (1200 uomini) di truppa indi-

(1) Cuoco, Colletta, Botta.
(2) V. § 4.

gena, sotto il comando di Ollivier, che avea sotto di sè l'ex-cavaliere Schipani (primitivamente fu destinato Pignatelli, ma caduto costui ammalato fu scelto Schipani) ne' Principati e nelle Calabrie. In quanto agli Abruzzi e Terra di Lavoro si contentarono ordinare a' presidî delle fortezze quivi poste, ed alle schiere avanzate del corpo francese della linea di operazione tra Romagna e Napoli, di fare tutto il possibile per calmarle. Queste ultime si limitarono a piccole spedizioni alla brigantesca le più notevoli delle quali furono quelle di Sora ed Aquila di cui parliamo in appresso (1).—Delle due spedizioni la sola che riuscì felice fu quella di Duhesme. La seconda, caduta subito dopo sotto il comando di Schipani, perchè Ollivier fu mandato in Puglia, appena arrivò a Castelluccio, ivi da Sciarpa con inganni fu battuta. — La colonna di Duhesme componevasi da prima di tre brigate, le brigate Broussier, Sarazin e Forest, una piccola legione napoletana sotto Carafa, e pochi cacciatori a cavallo, ma scoppiata la rivoluzione fu accresciuta con altri 800 uomini d'Abruzzo.

Intanto fu spedito un corriere a Moliterno in Francia per ottenere formale riconoscimento, chiedere aiuti e stringere lega per qualunque ventura.

(1) Cuoco, Colletta, Pignatelli. — Per le spedizioni d' Aquila e Sora vedi P, II, c. 3 §§ 5 ed ult.

§ 8. — Infruttuoso esito della legazione mandata a Parigi e cagioni della caduta del Governo Provisorio.

Ma ove soprattutto si smascherò la Francia a riguardo degli sventurati liberali napoletani fu in occasione degli aiuti chiesti.

Presentatisi i nostri legati al Talleyrand, seguendo il Consiglio di Ciaja, proposero: fare affatto disparire quella linea di divisione che parea ben esservi fra esercito napoletano e francese; ridurre l'esercito di Francia a soli 10,000 soldati; riconoscere *almeno ne' principii* la Repubblica Partenopea (*i Francesi istessi aveano provocata tra noi la Repubblica*, lo conosci o lettore) e liberarla dalle taglie indebitamente impostale. Ma dopo molto squittinio il Talleyrand conchiudeva (nota bene) « il Governo ed il Popolo francese non poter mica formare un reggimento repubblicano quanto ignoravansene le forme ». Allora ben si avvidero i nostri della perfidia del Direttorio, la quale in quel tempo apertamente derivava dal timore di guerra con l'Austria. Pure Ciaja e Caracciolo videro l'*Anziano* Garat, già stato ministro francese in Napoli, buono ed onesto cittadino, il quale forte dolore manifestando palesò al Talleyrand veementemente non doversi così trattare popoli amici (e poteva aggiungere da loro stessi incitati), uniti alle loro sorti. Ma dopo molto altro piatire negate le inchieste, sotto tanti pretesti che rivelavano manifesto abbandono, finalmente si ottenne ..... che cosa? Un Revisore del governo!!! (aprite gli occhi piccoli stati che contate interamente su'grandi). Ed i legati dopo aver avuto il commissario Abrial furono

congedati. Moliterno però si rimase a Parigi (1).

Come il tristo stato in cui era caduta la Repubblica (2) verso la fine di febbraio si aumentò di molto, per i sinistri che da ogni parte accadevano, massime nella Calabria e negli Abruzzi, sinistri resi più gravi non solo da' fatti che avvenivano all'estero e che collegavansi con la sorte della Repubblica) i rovesci de' Francesi in Lombardia ridotti a 30,000 uomini sotto Scherer, la ritirata degli stessi dall'Adige al Mincio in forza della battaglia di Magnano data loro da un nuovo corpo di 45,000 Austriaci calato nel Veneto, l'investimento di Mantova, la ribellione di Arezzo in Toscana, la venuta di altri nuovi nemici in Italia, 40,000 Russi, la presa di Corfù, ec.), ma anco, e molto più di quello che erano in realtà, dalle notizie funeste che attentissimamente diffondevano i Borboniani da ogni parte (cioè la prossima calata in Puglia dei Turco-Russi che stavano a Corfù, come infatti poscia ne calarono un migliaio, la partenza di Nelson da Palermo, un aumento di altri 18,000 uomini dell'esercito di Sicilia, un campo di 30,000 Inglesi a Messina, ec.); così, per tutte queste cose, si rese indispensabile riformare un governo eminente-

(1) D'Ayala (*Vita di G. B. Caracciolo*). — Il Botta inclina a credere che Talleyrand in ciò era diretto dal desiderio di arrecare il minor male possibile ai Borboni, ed aggiunge che « Alcuni suoi parenti ricoverati in Sicilia, lo tenevano, siccome corse fama, con avvisi segreti bene edificato verso la famiglia reale di Napoli, ed istantemente gli raccomandavano il Re Ferdinando, e che a tal fine fè richiamar ma sotto altri colori Championnet pronto ad andare in Sicilia ». Non ho potuto però conoscere ove attinse tale notizia.

(2) V. § 6.

mente *amante di quieto vivere, nemico della necessità di di guerra e di castighi*, e soprattutto, *di tardo animo ed irresoluto*, ed Abrial subito vi pose mano.

§ 9. — Riforma di Abrial e suoi vizi: primi provvedimenti del nuovo governo.

Abrial era un onesto e virtuoso cittadino, amante della libertà e della giustizia per sè e gli altri, pe' suoi e per gli esteri. Egli cercò comporre il nuovo governo nel miglior modo possibile, dividendo i poteri che Championnet avea riuniti: *Potere Legislativo* ad un corpo di *venticinque* individui; *Potere esecutivo* a *cinque* altri, *Ministero* a *quattro*. Per meglio comporlo si legò in amicizia con tutti i cittadini più virtuosi, dimandando a ciascuno in particolare la lista di quelli che credevano più proprî per figurare alla testa del governo onde scegliere in seguito quelli che avrebbero riuniti la maggioranza. Domenico Cirillo, Flavio Pirelli e Pietro Signorelli, letterati distinti, si trovarono su tutte le liste. Temendo di vederli ricusare la carica che loro destinava, Abrial li rappresentò che il dovere d'ogni buon cittadino e di servire la sua patria, che essi erano chiamati dal voto dei più dotti della nazione, e così gli riuscì di farli accettare (1). Poscia in un proclama dichiarò che la Repubblica francese « incaricandosi vivamente della felicità della città di Napoli » avea veduto che l'abuso del potere accordato al governo provisorio derivava dalla riunione nelle stesse mani dell'autorità legislativa ed esecutiva, che egli sceglieva i

(1) Pirelli esibì poscia pure un biglietto (vero o falso non si sa) di Abrial in cui fu minacciato anco di morte.

membri i quali doveano comporre il Corpo legislativo ed il Direttorio tra'primi uomini dello stato e che d' allora in poi niun altro si avrebbe lamentato della loro amministrazione. Infatti pochi giorni dopo i nomi dei membri dei due detti corpi furono sottomessi alla censura pubblica e riceverono l'approvazione generale.

Cirillo fu fatto presidente del Corpo legislativo; ebbe per colleghi i cittadini più illuminati del clero, della nobiltà e della magistratura. Per carezzare però il Popolo vi furono posti anche due popolani, Marino detto il *Pazzo* ed Avena detto *Pagliuchella*. Il Direttorio era presieduto da Ercole d'Agnese, esule venuto di Francia con Abrial; gli altri quattro membri erano Ignazio Ciaia, Giuseppe Abbamonti (quello stesso spedito con Manthonè a Championnet per ottener alleggimento dei pesi di guerra) e Melchiorre Delfico. Ai Ministeri furono posti De Philippis nell' Interno, l'avvocato Pigliacelli (1) alla Polizia e Giustizia, Manthonè il Geometra alla guerra ed agli affari esteri (Doria principe d' Angri dirigeva la marina), Macedonio alle finanze.— I membri del Corpo legislativo variarono di continuo ma vi furono sempre Pagano e Conforti; gli avvocatij Vincenzo Russo (2) e Flavio Pirelli; l'erudito Marcello Scotti, celebre pel suo *Catechismo nautico*; il botanico Nicola Pacifico; Pasquale Baffi e Giuseppe Logoteta, eruditi latinisti ed ellenisti; i letterati Albanese, Signorelli, Galanti, De Tommasi, Colangelo, Coletti, Magliani, Gambale, Marchetti; Nicola Neri, Torcia,

(1) Colletta dice Pignatelli (fusse error di stampa)?

(2) Diverso dal Giacobino Rossi di cui si è parlato nel § 14 P. 11, c. 5.

Rotondo; il Principe Pignatelli-Monteliune; il fratello del celebre Filangieri Michele Filangieri; Mancini e Mirabelli. È fama che Cirillo nell' accettare dicesse queste parole: « È grande il pericolo, e più » grande l' onore; io dedico alla repubblica i miei » scarsi talenti, la mia scarsa fortuna, tutta la vi- » ta ». Il nuovo governo entrò in ufficio con le regole costituzionali francesi, non essendosi per anco sancita (benchè molto discussa), la costituzione redatta dal Pagano, la quale fu subito data in esame al secondo Corpo legislativo.

Appena installato il nuovo governo mandò un debile soccorso sotto Mastraugelo ad Altamura (allora minacciata dai Borboniani), ed una schiera di 400 uomini (sotto Spinelli) in rinforzo a Schipani per farlo resistere a Campistrino contro Sciarpa. Poscia per ottener notizie positive sugli affari della Lombardia e di Roma, inviò presso di Scherer l'ex-duca di Cassano ambasciadore della Repubblica Ligure e nella Città Eterna l' ex-duca di Canzano. — Infine il Corpo legislativo, sbarazzato delle cure amministrative, si volse con grande studio alle nuove leggi, codici, amministrazioni, finanza, feudalità, milizia, culto, pubblica istruzione, e poi alle magnificenze della Repubblica, invitando gli architetti con gara d'ingegno alla formazione d'un Panteon « dove si leggessero primi con distinto carattere i nomi di De Deo, Vitaliani e Galiani», decretando un monumento a Torquato Tasso in Sorrento, e mausoleo più magnifico nel sito ove giacquero le ossa di Virgilio. Ma i provvedimenti presi per sollevar la miseria pubblica sono soprattutto degni d'ogni elogio (1).

(1) Cuoco (§ XXXIX), Colletta, Botta (XVI); —

Con la riforma d' Abrial in nulla vantaggiò la Repubblica, poichè toltine la miglioria nel personale (eliggendo persone eccellentissime e scacciandone le turbulenti), in sostanza si seguitò nell'istessa irresolutezza di prima, e si proseguì nell' errore di Championnet a riprodurre le cose francesi; anzi dividendo i poteri li indebolì, e dando le formi della costituzione prima della costituzione rese inattivi i poteri e discordi i cittadini. In Puglia e Calabria, invase dal nemico e prive di forza (i Francesi si erano ritirati dalla prima e Schipani era stato battuto nell' altra) oltre le dette deboli schiere di Mastrangelo(in Altamura, e Spinelli) a Schipani null'altro mandò. Infine, la preponderanza dei Giacobini continuò a far sussistere il *Sistema dei sospetti e delle denuncie* come stava sotto il governo provvisorio.

§ 10 — Disgrazia del Laubert e suo trionfo.

Entrato tutti in funzione , eccetto Delfico, allora in Abruzzo , il Popolo ed i Patriotti dimandarono che il governo provisorio rendesse il conto. Laubert fu arrestato dalla guardia nazionale , nel momento in cui preso dallo spavento, si ritirava verso il porto, e fu gittato in prigione. Vi vollero tutte le preghiere di Macdonald per farlo uscire, ed ebbe da esser reclamato come attaccato al servizio della Repubblica francese di cui portava l' uniforme. Appena uscito di prigione dimandò di aringare il Popolo, che in folla si era portato avanti la Reggia

Quest' ultimo dice che se Abrial fusse persistito in Napoli ne avrebbe rimarginate le piaghe.

per insultarlo. Egli cominciò dal dimostrare, con lo esempio della Francia che i primi motori di una rivoluzione sono tosto o tardi vittima della loro energia e sacrificati allo stato. Si giustificò poscia molto chiaramente di tutt' i delitti che gli si rimproveravano, dichiarando che abbandonava i suoi ingrati cittadini, portando nel suo cuore la consolazione di aver gettato le prime fondamenta della loro libertà. Terminò il suo discorso con tanta energia e sentimento, che gli assistenti furono inteneriti e lo ricondussero nella sua casa in mezzo agli applausi. Ma per non restare esposto ai capricci ed al furore popolare, partì l' indomani per la Francia con alcuni dei suoi colleghi, mentre gli altri si ritiravano e si nascondevano nelle campagne vicine.

§ 11. — Atti di generosità per sollevar la miseria pubblica.

Come non vi erano mezzi per sollevare la miseria pubblica, Cirillo immaginò di stabilire una cassa di soccorso, e cominciò dal versarvi tutte le ricchezze che l' esercizio dei suoi talenti gli aveano procacciato. Questo slancio di generosità ebbe imitatori tra il clero e la gente più virtuosa della Città; ognun cercò attentamente di concorrere ad un'opera così lodevole; in pochi giorni le somme riunite bastarono per riparare ai bisogni più urgenti. Allora in ciascuna strada un cittadino virtuoso ed una donna, godenti della stima generale, furono scelti, e li si diè l' onorevole nome di *padre* e *madre* dei poveri. Erano incaricati di visitare ciascun giorno gli asili della miseria ed i tetti più oscuri, per portarvi il pane ed i soccorsi che la Patria distribuiva.

Erano incaricati di procurare dell' opera a quelli che aveano una professione, di occupare utilmente quelli che non ne aveano alcuna . e di formare lo stato particolare di ciascuna famiglia, e delle somme necessarie a queste spese. In tal modo si diè vita ad un gran numero d'infelici. Ma la cassa trovandosi quasi esaurita, il Corpo legislativo propose per bocca di Cirillo che tutti gl' impiegati della Repubblica lasciassero pel soccorso degl'indigenti, una parte del loro · soldo , non serbandosi che ciò che era puramente necessario per la loro sussistenza, e cominciò per darne l' esempio. Chiese inoltre che gli abiti fussero spogli dei ricchi ornamenti « che insultavano alla miseria pubblica ». Tutti applaudirono alla generosità di Cirillo e rinunciarono alla metà dei soldi. Gli altri impiegati seguirono questo esempio, e ve ne furono pure alcuni che rilasciarono l' intero soldo. Si stabilirono a spese della *cassa di soccorso* medici, chirurgi e farmacisti in ciascuna parrocchia , per assistere gratuitamente tutti gl' infermi che li chiedevano e fornirli dei soccorsi opportuni (1).

Ma la causa principale della miseria pubblica proveniva dall' avvilimento in cui erano caduti i biglietti di banca. Il governo richiese i lumi di tutt' i cittadini sopra un articolo così importante, e ne fè il soggetto giornaliero delle sedute pubbliche (2).

§ 12. — Leggi draconiane di Macdonald.

Dopo di aver edificato il lettore con tanti belli atti di umanità spiace dover riferire una legge ol-

(1) V. Il Monitore della Fonseca-Pimentel.
(2) V. *Memoires* cit. p. 104-7.

tremodo sanguinaria di Macdonald imposta dalle circostanze critiche del tempo; cioè come i Borboniani insolentivano oltre ogni credere nel diffondere le triste nuove e nello smascherare il tristo stato dei Francesi) e massime i suoi preparamenti per partire, così egli bandì al 1 marzo che per premunirsi contro le male opere che « alcuni uomini prezzolati dagl' Inglesi e dal Re Ferdinando » commettevano nella Repubblica, era costretto di ordinare « che ogni città o terra la quale ribellasse fusse tassata militarmente, e militarmente punita (*bruciata ed atterrata*); che tutt' i ministri del culto non escluso i cardinali, gli arcivescovi, ed i vescovi, fussero tenuti colpevoli della ribellione dei luoghi ove dimoravano se non le denunziavano, e puniti con la morte; che ogni persona presa colle armi alla mano si risguardasse come ribelle « (fusse anco per cacciare)», ed ogni complice *secolare o chierico* trattavasi come ribelle, come pure tutti gli spargitori di nuove, contrarie ai Francesi o alla Repubblica Partenopea (i primi erano esiliati, i secondi condannati a morte); che fusse autorizzato il governo ad arrestare i sospetti, e che dopo la sonata a raccolta tutti dovessero ritirarsi; infine, nei casi di terrore vietava suonar le campane sotto pena di morte, prometteva larghi compensi a chi denunziava congiure (autorizzando perfino a poter tacere il nome), ed alla pena di morte dichiarò accoppiata la confisca. Non lasciava però di protestare che se egli si rivolgeva anco contro il clero non era per mala sua volontà, volendo egli all' opposto che fusse rispettato.

Come poi Ferdinando avea bandito che tra poco ritornava (in un manifesto spedito ai Santafedisti), così ai 9 del medesimo mese pubblicò un procla-

ma molto eccessivo contro lo stesso per animare alla difesa.

Il primo manifesto fu subito posto in esecuzione (e da Macdonald istesso contro Citara, Palma, Lauro, Sarno Castellamare, Sorrento, Fratta ed altri paesi); sebbene prima di esso pur praticavansi incendii e ruine (1).

§ 13. — Insolenze dei Giacobini; Commissione censoria ed Alta corte pei delitti di lesa-nazione.

Il poco di buono arrecato da Abrial, oltre dalle dette leggi fu anco amareggiato dalle insolenze dei Giacobini, i quali riprodussero varie triste cose dei Terroristi di Francia.

Gli stessi, sotto Antonio Salfo, gran partigiano di Robespierre, formarono una setta, sotto il nome di *Società patriottica*, e di *Società degli amici delle leggi*, i cui adetti si elevarono nientemeno ad 8000. Ghiacciarono di spavento tutta la buona gente, poichè minacciavano di rinnovare in Napoli le scene dei Terroristi di Francia; ed infatti vi appartenevano i nostri terroristi più accaniti; aveano scelto per luogo delle loro sedute la sala dell' antica Accademia dei nobili a S. Lucia. Ma malgrado tutta la loro accortezza accolsero tra loro molti aristocrati e realisti che segretamente avvertivano i borboniani di tutt' i progetti. Dapprima tutta la loro ira la sfogarono contro i due oppositori della Legge feudale Pignatelli-Montelione e Bruno, allora membri del Corpo legislativo: l'occasine ne fu l'opposizione dagli stessi fatto nella mat-

(1) Cuoco, Colletta, Botta.

tina ad una modifica della Legge sull'abolizione feudale, la quale era a discapito dei baroni. Accusati la sera stessa d'*aristocrazia* tutti giurarono di massacrarli se non erano destituiti. Il presidente inviò l'avvocato Luigi Serio, con Vincenzo Rossi, onde accusarli avanti il Corpo legislativo. Cinquecento giacobini, armati di pugnali, e pronti a percuotere gli accusati, se non si accordava ciò che loro dimandavano, accompagnavano gli accusatori. La seduta fu dichiarata permanente fino al loro ritorno. I rappresentanti stavano per separarsi quando i giacobini li intimarono l'ordine di riunirsi nuovamente. Introdotti gli accusatori nella sala, e circondato il palazzo di giacobini armati, esposero in un pomposo discorso le più frivole accuse. Pignatelli si era reso colpevole, di perorare i suoi proprî interessi, di mantenere certe corrispondenze *(familiari)* in Sicilia e di esser parente (*lontano*) dell'ultimo Vicerè. Bruno era accusato di aver inviato nella Puglia « lettere proprie ad allarmare gli spiriti, e che aveano eccitato il sollevamento di varii paesi », mentre nelle lettere non esponeva che il vero stato degli affari, e si ebbe la sfrontatezza di esporre gli originali. Di loro propria autorità, gli accusatori elevatisi ad avvocati officiali, accusarono il Ministro della marina che tacciavano di viltà, per aver domandato un passa-porto per Genova; rimproverandogli di aver voluto, per effetto di timore, abbandonar la Repubblica, che l'avea impiegato con tanto splendore. Domandarono che Pignatelli e Bruno fussero destituiti e tradotti alla Commissione militare, per esservi giudicati secondo il rigor delle leggi; quanto al Doria, che gli si poteva accordare la sua dimissione ma non il passaporto, « acciò se era d'uopo morire, non fusse

salvo con una viltà ». Finita l'accusa si ritirarono, attendendo la risoluzione del Corpo legislativo, che fu costretto per esser libero nella deliberazione di domandare una legione della guardia nazionale. Ma per amore della pace i tre accusati offrirono spontaneamente la loro dimissione, e si gettarono nelle braccia dei loro assassini, onde provare che non serbavano alcuna memoria di ciò che era accaduto.

Il successo di tale violazione della libertà del Corpo legislativo, non fè che rendere più arditi i Giacobini a nuove intraprese; ed infatti si arrogarono il dritto di provvedere i posti che la commissione censoria (che essi stabilirono appositamente, come più sotto si dirà) rendeva vuoti. Per evitare i furori di una guerra civile si cedè. Nominarono il presidente della loro società, che ricusò, e due lazzaroni, godenti tra il Popolaccio, la riputazione di uomini di grandi talenti.

Partiti i Francesi, si arrogarono anco il dritto di sorvegliare il governo e gli impiegati. Incominciarono col discreditare quelli che erano stati nominati de' generali di Francia, e domandarono che fussero stati esclusi da tutte le cariche della Repubblica, ed acciò gl'impieghi rimasti vuoti e destinati a cittadini intemerati non fussero occupati da persone indegne proposero di stabilire una *Commissione di censori* incaricata di esaminare uno ad uno, i talenti e la condotta de' membri del Direttorio e del Corpo Legislativo, con la facoltà di punire e cassare secondo le circostanze e di proporre individui capaci ed incorruttibili per sostituirli. Il Governo approvò il progetto, e seguendo il loro voto nominò il canonico Luparelli, d'Ariano, con cinque altre persone di conosciuta probità e mori-

geratezza. La Commissione adempì l'incarico senza aver sofferto alcun rimprovero (1).

Finalmente stimando esser necessario un tribunale per giudicare i delitti di lesa-nazione sommariamente ed inappellabilmente, come il Tribunale Rivoluzionario di Francia, fecero stabilire un'*Alta corte militare* sotto la direzione del celebre avvocato Vincenzo Lupo. Ma, come digià notò Cuoco, questo Tribunale fè più male che bene, sebbene non avesse commesso alcuna ingiustizia , poichè inasprì vieppiù il partito in un'epoca in cui ogni rigore divenne inutile (2).

CAPITOLO SECONDO

Sollevazione delle Puglie.

SOMMARIO.

1° Origine e corso della sollevazione — 2° Sottomissione della Capitanata e strage di S. Severo — 3° Richiamo delle truppe francesi e rianimo de' ribelli — 4° Presa d'Andria — 5° Presa di Trani — 6° Sottomissione della rimanente provincia di Bari: rapacità de' Repubblicani — 7° Richiamo del nuovo generale e termine della spedizione.

§ 1. — Origine e corso della sollevazione.

Lo più strano e nell'istesso tempo meschino accidente diè origine ad una delle più serie ribellioni da cui fu minata la Repubblica Partenopea , pruova chiara della sua debilità. Sette emigrati e delinquenti Corsi dopo vario vagar quà e là, capitarono verso il 1798 in Napoli per tentarvi la for-

(1) *Memoires*
(2) *Saggio* (§ XXXVIII).

tuna. Questi erano: tre oscuri fuorusciti (un tal Lorenzo Durazzo, un tale Antonio Guidone ed un tale Stefano Pittaluca); due vagabondi e viventi di male arti (un tal Ugo Colonna ed un tal Casimiro Raimondo Corbara); un antico soldato d'artiglieria e disertore (un tal Giov. Franc. Bocchechiampe o Boccheciampe); ed un servitor di livrea (Giov. Batt. de Cesare o Cesari). Costoro all'avanzar de' Francesi nel Regno, presi da giusto timore cercarono fuggirsene, e per più cautela risolvettero imbarcarsi (per Trieste, o Corfù, o Sicilia) nelle Puglie. Quivi (e propriamente nella provincia di Bari, a Brindisi) alcune casuali somiglianze di fisionomia del Corbara col Duca di Calabria (poi Francesco I.) e del de Cesare col Duca di Sassonia, secondate dal mendacio delle Principesse di Francia che per servir Ferdinando, finsero riconoscerli, fecero immaginare una ribellione, ove si finse che i due detti personaggi erano essi stessi capi (1).

(1) Questo punto è uno di quelli che sono raccontati in più diversi modi. Alcuni (trai quali Cuoco) dicono che i Corsi non aveano affatto intenzione di far la ribellione, ma il caso ve li portò, altri (tra' quali Colletta) dicono che vi fu tutta la premeditazione.

Cuoco racconta così: « Trovavansi in Taranto sette » emigrati Corsi, che si erano colà portati a causa di » procurarsi un imbarco per la Sicilia. I continui venti » di scirocco che impediscono colà l'uscita del porto, » impedirono la partenza de'Corsi, i quali loro malgrado furono presenti allorchè fu in Taranto proclamata » la Repubblica. E dubitando di poter essere arrestati, » e cader nelle mani dei Francesi sen partiron la notte » degli 8 febbraio 1799, e si diressero per Brindisi, » sperando di trovar un imbarco per Corfù, o per Trie-

Da Brindisi ove naque la trama, portaronsi da prima i congiurati a raccoglier gente a Mesagne. Quivi si fermarono un poco e per dar colore al-

» ste. Dopo varie miglia di viaggio a piedi, si ferma-
» rono ad un villaggio chiamato Monteasi; quì furono
» alloggiati da una vecchia donna, alla quale per esser
» ben serviti dissero, che vi era tra essi il loro Princi-
» pe ereditario. Ciò bastò perchè la donna uscisse e cor-
» resse da un suo parente chiamato Bonafede Girun-
» da capo contadino del villaggio. Costui si recò imme-
» diatamente dai Corsi s'inginocchiò al più giovine e gli
» protestò tutti gli atti di riverenza e di vassallaggio.
» I Corsi rimasero sorpresi, e dubitando di maggiori
» guai appena partito il Girunda, senz'aspettare il gior-
» no, se ne scapparono inmediatamente. Avvertito il
» Girunda dalla vecchia istessa della partenza del sup-
» posto Principe ereditario, montò tosto a cavallo per
» raggiungerlo; ma tenne una strada diversa. E non
» avendolo incontrato, domandato a tutti se visto aves-
» sero il Principe ereditario col suo seguito, sparse una
» voce che tosto si diffuse, e bastò per far metter in ar-
» mi tutt'i paesi per dove passò, e per far correre le
» popolazioni ad incontrarlo. Il supposto Principe fu
» raggiunto a Mesagne, e fu obbligato dalle circostanze
» del momento a sostener la parte comica incomincia-
» ta; ma non credendosi sicuro in Mesagne si ritirò sol-
» lecitamente a Brindisi. Qui rinchiusosi nel forte co-
» minciò a spedire degli ordini. Uno dei dispacci con-
» teneva che dovendo egli partire per la Sicilia a rag-
» giungere il suo augusto genitore lasciava suoi vicarj
» nel Regno due altri principe del sangue. Questi due
» impostori uno cognominato Bocchechiampe e l'altro
» De Cesare si misero tosto alla testa degl' insur-
» retti (§ XVI) ».

Colletta, che non fa affatto menzione dei tre primi fuorusciti fa quest' altro racconto: « Giunti a Monteiasi » alloggiarono in casa di un massaro perverso ed inge-

l'impostura diedero varî piani d'istruzione pel buon regolamento della Provincia. Passarono indi a Laziano, poscia in Oria, ove giunsero de' deputati

» gnoso fabbro di brighe, di nome Girunda, nel raccontarsi a cena le proprie venture, concertarono sollevar le Puglie. — Concertate nella notte le parti, va Gir unda prima che il giorno spuntasse a palesare per la città misteriosamente l' arrivo dei principi e la fortuna di essere i primi a seguirli. È creduto, e numeroso stuolo di plebe accorrendo alla piccola casa dove quei grandi alloggiarono, si offrono per guida guerrieri e servi. Esce il Colonna su la strada, rende grazie in nome del principe allo zelo dei presenti, ma li accomiata. Il Girunda in quel tempo avea provveduto una carrozza, e nell' entrare in casa i quattro Corsi simularono riverenza al Principe Francesco; il quale dicendo agli astanti *Io mi abbandono in braccia dei miei popoli*; e salutandoli benignamente, si chiuse in legno e partirono verso Brindisi.

» Nei Corsi abbonda il talento di ventura; cosicchè adoperavano secondo i casi, alterigia magnanimità, grandezza di principi: si partivano da luoghi abitati prima del giorno, giugnevano all' entrar della notte, andava innanzi di molte miglia il Girunda a preparare alloggiamenti e credenze. E perciò mille bocche accertavano la presenza dei principi, ognun dicendo: *Io li ho veduti*; ed aggiungendo, come suole nel racconto delle meraviglie, fatti non veri ma creduti. I successi avanzarono le speranze; popoli armati seguivano la carrozza, circondavano la casa degl' impostori ed abbattendo i segni di repubblica, ristabilivano il regno. Il finto principe Francesco rivocava magistrati, ne creava novelli, vuotava le casse dell' erario, imponeva taglie gravissime alle case dei ribelli: obbedito più di vero principe perchè più ardito, e secondato da popolo pronto alle esecuzioni. L' arcivescovo d' Otranto... partecipe agl' inganni, ed egli

delle province di Bari e Basilicata. Raccolta una imponente banda, incominciarono a tentar colpi di mano, e prima oppressero Ostuni

» medesimo ingannatore, accertò essere il presente
» quel desso, come che dopo un anno per i travagli
» di guerra e di regno apparisse mutato nell'aspetto.—
» Rivolsero quegl' impostori cammino verso Taranto,
» dove giunti, videro approdare il vascello che portava
» in Sicilia le vecchie principesse di Francia. Non i-
» smarrirono gli audaci, ed il Corbara preceduto da
» imbasciate, rivelanti alle principesse i fatti maravi-
» gliosi di quella popolare credulità, andò con pompa
» regale e fidanza di parente a quelle donne; le quali
» benchè superbe, per giovare alla causa del re, accol-
» sero da nipote quell' uomo abbietto; gli diedero titolo
» d' altezza e gli prodigarono i segni di riverenza e di
» affetto. Così confermate le credenze dei popoli, armi
» numerose adunaronsi per le parti reggie, e gli stessi
» increduli e i certi della impostura unendosi alla for-
» tuna, le tre province di Puglia ribellarono. Corbara,
» dopo ciò desideroso di porre in salvo le male acqui-
» state ricchezze, bandì ch' egli portando seco il conte-
» stabile Colonna, andava in Corfù per tornare con po-
» derose schiere di Russi, e che lasciava luogo-tenenti
» e generali nel regno il fratello del re di Spagna e il
» duca di Sassonia. Si partì. Uscito appena dal golfo,
» preso da pirati, perdè ricchezza e vita; il Colonna
» non morì, ma il suo nome scomparve. Bocchechiam-
» pe, difendendo il castello di Brindisi da vascello
» francese fu morto; e De Cesare condottiere fortunato
» di numerose torme, occupò senza guerra Trani, An-
» dria, Martina».

Infine, il Petromasi che è dell' opinione del Cuoco, fa le seguenti varianti al racconto di costui: « Dietro d'es-
» sere scappati da Barletta nell' atto di democratizzar-
» si, e dopo aver furtivamente attraversato dei paesi

e Francavilla. Riuscitogli questo primo colpo ed accresciutasi la banda risolsero sommuovere

» già repubblicani giunsero finalmente in Brindisi il 14
» febbraio 1799 e per mezzo d' un certo Bonafede Gi-
» runda della terra di Monteiasi furono introdotti nel
» palazzo di Francesco D' Errico .... Ivi appena arri-
» vati noleggiarono l'imbarco per esser trasportati in
» Palermo, e vi sarebbero andati, se un fortunatissimo
» accidente non li avrebbe distolti. Credè il Popolo di
» Brindisi, all'arrivo di questi nobili esteri, che fossero
» eglino de' Commissarj Repubblicani; quindi volle a
» a tutt' i conti vederli, e si portò in folla a tal effetto
» nella casa, ov'erano albergati. Appena però vedutili,
» ed esaminatili da capo a piè si udì con voce universa-
» le di giubilo replicate volte *Viva il Re, viva il nostro*
» *Principe ereditario*. — Nacque da ciò che ingannata
» quella popolazione d'alcune caratteristiche ne' linea-
» menti del volto, nella statura, ed età del giovane
» Corbara, somiglievoli a quelle del Principe eredita-
» rio, volle perciò crederlo assolutamente tale, e gli al-
» tri, Principi di Real sangue; e non ostante le ragioni
» del supporto Principe e compagni, di non essere affat-
» to quelle persone volute, furono costretti da quella
» gente, non solo di scendere per soddisfare la brama
» del popolo, che ansioso volea veder da vicino il cré-
» duto Principe ereditario, ma altresì tra le acclama-
» zioni di gioja, entrare nella Cattedrale, ove ricevuti
» da quell' Arcivescovo, si cantarono con tutta solenne
» pompa, inni di gloria a Dio per tal fausto avvenimen-
» to. Divulgossi immantinente una tal notizia per mol-
» ti paesi della Provincia, ed il seguente dì si videro i
» deputati di alcune Città rendere i dovuti omaggi al
» creduto Principe. Riflettendo però i Corsi, che poten-
» dosi quelle popolazioni ricredere dell' errore in cui
» erano cadute avrebbero potuto eglino aver la peggio,
» pensarono partire il giorno appresso, e trasferirsi in

le due ultime province della Puglia, stabilendo una porzione andare in Lecce sotto Bocchechiampe, ed un'altra a Bari sotto de Cesare. Ambo scorsero i paesi piuttosto portati dalle spalle de' Popoli gabbati che da sè. La loro truppa era composta d'armigeri, galeoti e delinquenti, che assolvevano o stavano fuggiaschi. De Cesare avea seco un tal Girunda che lo fè generale (1).

Lecce dopo aver veduto prendere il castello e succumbere i Repubblicani che lo guardavano, temendo soffrir il sacco subito da Cotrone (allora saccheggiata dal Ruffo) si sottomise volontariamente ad una taglia ed al governo regio. Di là Bocchechiampe, passò ad Acquaviva che con Martina avea giurato di esser distrutta anzichè di venir più borboniana. Resisterono difatti, ma dopo un accanito assedio (la prima dopo due giorni di assalto) soccombendo al numero furono prese e saccheggiate. Da Acquaviva passò a Casamassima a soccorrere il suo collega, incalzato da' Franco-Partenopei venuti da Napoli (2).

De Cesare penetrato in Bari vi ribellò Ceglie,

» Corfù, come in effetti sarebbe avvenuto , se il vento » contrario, non li avesse impedito (pag. 27) ». Indi racconta la venuta delle Principesse di Francia come il Colletta solo mette l' avvenimento a Brindisi e fa partir Corbara per Corfù (onde sollecitare aiuti dai Turco-Russi in nome di Ferdinando loro alleato) ad istanza delle dette Principesse e del costoro Maggiordomo conte di Chatillon , aggiungendo che il Corbara poscia fu posto in libertà ad istanza degl' Inglesi.

(1) Petromasi fa fare tutto ciò a De Cesare e Boccheciampe uniti, ma non sappiamo dietro quali notizie.

(2) In queste spedizioni accadde l' orribile fatto di cui abbiamo parlato nella nota a pag. 38.

Carbonara, Trani ed Andria, e per mezzo di emissarî ribellò anche buona parte della Capitanata, e massime S. Severo.

Quali e quante crudeltà commettessero al loro solito i Borboniani ribelli non è a dirlo (1).

§ 2. — Sottomissione della Capitanata e strage di S. Severo.

Non appena Duhesme ebbe l'ordine di marciare contro i Ribelli si diresse prima contro la Capitanata, spartito in tre colonne: una per Avellino, Ariano e Bovino a Foggia; un' altra per Arienzo, Benevento ed Ariano a Lucera; e la terza, in retroguardo, seguì l'ultima fino ad Ariano, e di là per Bovino seguì la prima. Per vieppiù calmare i ribelli vietò severissimamente qualunque saccheggio senza suo ordine: pena la fucilazione. Come si è veduto di sopra (2), la sua colonna componevasi di tre brigate, Broussier, Forest e Sarazin, e di una legione Partenopea e pochi cacciatori a cavallo (poscia vennero altri ottocento fanti da Abruzzo), riuniti a tutt' i Patriotti paesani.

Appena entrato nella Capitanata sottomise unicamente con la fama le forti e ribellate Citta di Troja, Lucera e Bovino; perciò quivi altro non si fè di notevole che giustiziare i ribelli, ed a Bovino fucilare tre soldati Francesi per ordine del Duhesme istesso come violatori della sua proibizione di saccheggiare. Le altre Città importanti della provincia, Manfredonia, Foggia, ec. stavano per la Repubblica. La sola Città di Sansevero non vol-

(1) V. le memorie di Durante e Gagliardo.
(2) V. c. 1, § ult.

le sentir di resa, nè di pace, malgrado che era priva di fortificazioni non che di mura: i suoi difensori riducevansi ad un 12,000 al più (inclusi i vecchi, i verdi giovanetti ed i religiosi che aveano imbrandite le armi); il nerbo de'quali consisteva in alcune compagnie di cavalieri paesani, più cattivi che valorosi, buoni solo alla corsa: altra artiglieria non aveano che pochi cannoni portati a braccia.

Dietro la voce che i Francesi erano terribili saccheggiatori, i Sanseveresi nascosero una schiera de' più valorosi tra loro in un piccolo poggio posto quasi a cavaliere e propinquo alla Città « per farla piombare su' Francesi quando stavano intenti al sacco ». Invano Duhesme mandò li ambasciatori, smentendo le assertive di ladronecci (e quivi in sostegno allegava le sue discipline) e promettendo perdono generale; i Sanseveresi non vollero neppure sentire parlare, anzi presenti gli araldi uccisero tutti que'pacifici cittadini o Sacerdoti (non' escluso il Vescovo, ottimo tra' preti), che consigliavano pace, dicendo a dileggio del cartello del Duhesme che quella era la loro disciplina. Irato allora il generale senza indugiar più, il mattino del 25 febbraio mosse contro la Città, e venuto a cognizione dello stratagemma preparato, avviò forte squadra sotto Forest per la sinistra del poggio nel doppio scopo di snidarne quelli posti ad imboscata, e, nella vittoria che teneva certa, tagliar la strada alla fuga. I ribelli però divinando il suo pensiero cercarono sventarlo con aumentare le forze poste in agguato, sguernendo la loro fronte che credevano fortissima sol perchè vi aveau posta la loro artiglieria e la loro cavelleria. Duhesme veduto calare il rinforzo mandò in aiuto altra squadra, mentre egli assaltò in gran giro la Città con arti

nuove a' difensori. Sbaragliata e vinta la cavalleria fece suonare a vittoria, coll'ordine di non dar quartiere a nessuno. Nell'istesso tempo le due squadre mandate agli uliveti, eseguito il movimento imposto, tolsero le strade al fuggire. Di tal che allora finita la battaglia, incominciò un macello, tanto più orribile in quanto che i vincitori deploravano 300 de' loro uccisi e 300 altri almeno feriti. In tra le altre crudeltà spiegate è degna di nota quella di aver distrutto una chiesa con tutti quelli che vi si erano rifuggiti, circa un paio di centinai, quasi tutti donne, vecchi e fanciulli: un Sanseverese testimone oculare ha deposto sempre che la cagione si fu, l'uccisione del capitano della compagnia mandata contro la chiesa, il quale mentre pregava pace ebbe una fucilata da un Sanseverese nascosto sul tetto; lo stesso testimone assicura che l'omicida era il solo che stava armato e fu il solo che scampò, ma che poscia morì cieco e miserabilissimo. La strage non sarebbe finita se le donne vestite a gramaglie, co' pargoli nelle braccia e con chioma sciolta non si fussero andate a buttare a' piedi de' vincitori, pregandoli o di sostare o di uccidere anche loro.

La temerità di Sansevero costò la vita a *tremila* de' suoi abitanti. Carafa proponeva anco bruciarla. Essa si avea meritato in parte il castigo avendo ecceduto in barbarie contro i Repubblicani.

Questa segnalata vittoria aprì alla Repubblica le strade degli Abruzzi e di Lecce, e fè sottomettere volontariamente tutto l'aspro Gargano.— Accadde a'25 febbrajo (1).

(1) V. Cuoco (§ XXXII) Botta (lib. XVI) ; Coppi *Anno 1799* § 58); Colletta : e , soprattutto , Pigna-

§ 3. — Richiamo delle truppe Francesi e rianimo de' ribelli.

Da Sansevero Duhesme aiutato da altri ottocento soldati venuti dagli Abruzzi si disponeva a procedere contro la provincia di Bari, a causa della presenza del falso Duca di Sassonia, de Cesare, tutta in ribellione (tranne Barletta, Altamura, Bari, Conversano e Gravina) rimaste salde alla Repubblica); ed a tale uopo andò a fissare il quartier generale a Barletta, quando il nuovo comandante in capo dell'armata Francese di Napoli, Macdonald, atteso i sinistri di Lombardia (allora gli Austro-Russi disfecero i Francesi a Verona) lo richiamò con quasi tutte le schiere (essendogli stato imposto di tenersi presto con tutte le sue truppe a venire in soccorso), salvo poche compagnie lasciate in Foggia, due battaglioni leggieri lasciati ad Ariano ed Avellino, un reggimento lasciato a Nola, e la legione Partenopea rimasta a Cerignola ove si fissò il quartier generele. In tutto 4000 uomini.

I ribellati paesi di Bari che all'approccio de' nemiti si erano tutti scorati, tanto più che legati e statichi di tutte le province pugliesi all'entrar dell'esercito nella provincia di Bari (a Barletta) si erano portati al Duhesme, udita poscia la partenza dell'esercito ripresero animo. De Cesare, poi li fè mutare affatto di animo col raccoglier nuove schiere e col far conoscere che i Turco-Russi stringevano Corfù, e che loro navi scorrevano il Jonio e

telli. — È da notare però che Botta tra le altre sottomissioni prodotte dalla vittoria di Sansevero annovera quella dei *Monti Liburni e Corvino (?)*

l'Adriatico. Perciò gli statichi, lasciati o fuggiti tornarono liberi.

Partito il Duhesme, Broussier prese il comando in capo, ed Olivier fu richiamato (con 400 soldati) dalla colonna spedita in Calabria per sostituire Broussier nel comando della costui brigata. — Duhesme co' soldati ritirati ebbe ordine di fissare il suo quartier generale a Caserta e lasciar ivi riposare la truppa « fino a che non sarebbe raggiunto dal restante esercito ».

Di tutte le terre Baresi quelle più ostinate erano Trani ed Andria, divenute più pertinaci dopo l'eccidio di Sansevero, non solo perchè i pochi fuggiaschi asserivano essersi perduto per tradimento ed i Francesi esser sempre crudeli ed inesorabili, ma anco perchè de Cesare intorno ad esse più si aggirava. Il nuovo comandante Francese però avuto un rinforzo dagli Abruzzi (un intera brigata) di poco inferiore alle schiere partite, risolvette sottometter tutto a viva forza, e da Cerignola per Barletta verso i 20 di marzo ratto si portò contro la prima e più importante città barese ribelle, Andria; portante seco molti Patriotti di Barletta e Minervino e molta cavalleria di Foggia (in tutto circa 8000 uomini).

§ 4. — Presa di Andria.

Andria, circondata allora di mura con tre porte, all'approssimarsi de' nemici accrebbe le difese, e chiuse due delle porte, scavandovi dietro larga fossa munita di trincee. La difendevano 10,000 ribelli, inclusi gli armati che somministrava la Città, in que' dì forte di 17,000 abitanti. Altra artiglieria non aveva che un pezzo da sei ch' ebbe da Trani,

e che si ebbe da far montare perchè privo di fusto. De Cesare che l'incitò alla rivolta appena gli diè 200 uomini sotto un tal Michele Rotondo. Malgrado ciò si ostinò alla ribellione. Gli ecclesiastici da vasto altare alzato nella piazza pubblica, quasi si trattasse di guerra religiosa contro la Mezzaluna concitavano alla guerra con tutti gli stimoli possibili; oltre di farsi mallevadori di numerosi stuoli d'alleati, giunsero perfino a persuadere ai terrazzani (non so se sia più grande la cecità degli uni o la sfrontatezza degli altri !) che al celebrar della messa « aveano udito dal crocifisso (posto sull'altare e grande della statura ordinaria) che nessuna forza umana basterebbe ad espugnar la Città, *difesa dai Cherubin del Paradiso*». Disgraziatamente per Andria il giorno innanzi giunse in Città a confermare in parte le stolte predizioni, sopra legni scorridori, un battaglione di ribelli, mossi da Bitonto, e la nuova (fatta spargere destramente dal de Cesare) che Inglesi, Turchi e Russi giugnerebbero tra breve. Per la qual cosa i Borboniani e gli Andriani, resi certi della vittoria lieti ed animosi si prepararono alla battaglia, dividendosi in tre colonne, una per ciascuna porta, comandate da Ignazio Pincerna, Tommaso Accetta e Francesco Samele.

Ettore Carafa mentre stava tuttavia accampato a Barletta con varj proclami digià li avea invitati ad adottare il partito repubblicano, o a soffrir le sue vendette; anzi a'17 di marzo (allora Domenica delle Palme), scortato da gente armata a cavallo, si portò nel Convento de' Cappuccini e pregò questi che inducessero gli Andriani a mandargli una deputazione per concertar la pace. Ma non appena si sparse la voce per Andria della venuta del Duca a'Cap-

puccini, suonarono le campane all'armi e tutti corsero al Monistero coll' idea di massacrarlo. Il Carafa senza sbigottirsi si fa risoluto avanti e grida ad alta voce se gli sia permesso di entrare in Città. Stupefatti gli Andriani, gli risposero tutti *Volentieri, purchè solo e disarmato*, aggiungendo che in tal guisa lo avrebbero condotto anche in trionfo. *Questo non sarà mai*, ripigliò il Duca, *o diverrete voi Repubblicani o sperimenterete il furore delle armi.* Siffatta risposta movendo lo sdegno de' ribelli, ne incitò uno a tirare una fucilata al Carafa, e per poco non l'uccise, al che, dando egli di sprone al cavallo, seguìto dalla sua gente, furibondo si condusse a Barletta, ove tutti giurarono terribile vendetta.

L' armata republicana tenuto consiglio di guerra su' destini della Città e deciso dietro il parere del suo istesso ex-feudatario Carafa (che vi avea molti beni) di bruciarla, si divise in tre colonne, per assalirla nell' istesso tempo da tutte tre le porte. Broussier con la scelta dell'esercito si serbò l'assalto della porta di Trani, il Carafa con la legione napolitana rinforzato da poche compagnie francesi assalì quella detta Barra, ed il colonnello Ordonneau andiede contro la porta detta Camozza (1). — La sera del Venerdì Santo (a' 22 marzo) si mosse contro Andria; i ribelli allora stesso lo seppero e si prepararono.

Da prima gli assalitori, con somma perizia simularono retrocedere avanti le fucilate e le cannonate che partivano da' ripari, ma poi in un sol tem-

(1) Botta fa assalir la porta Camozza dal Carafa, e la Barra da Ordonneau, ma noi qui seguiamo gli autori patrii tutti concordi (Colletta, Durante, ec.).

po sull'imbrunir della notte tra suoni militari ed il fulminar de' cannoni si avanzarono a corsa, e appoggiando alle mura le scale impresero a scalarle. Primi ad avvertirli furono quelli che custodivano il posto avanzato di S. Ciriaco. I ribelli si diedero alla più disperarata resistenza, facendo combattere anco le donne ed i ragazzi (li facevano precipitare dall'alto sugli assalitori tutto ciò che loro veniva alle mani, purchè atto a schiacciare, od almeno ad offendere, e ne uccisero e ferirono un gran numero). Gli assalitori scoraggiti ebbero da sonare a raccolta, tanto più che un artigliere tranese dal posto a canto i molini verso la strada di Bisceglia, tirata una cannonata contro una compagnia ivi posta in riserva la sbaragliò in buona parte. Tutti sarebbero ritornati scherniti da' motteggi de'Borboniani, come fecero quelli che assalirono la Città sotto Ordonneau, se lo scoppio di un obice non avesse aperta la porta di Trani a Broussier. Questo fè riprendere animo agli assalitori, sebbene indi a breve si scorarono di nuovo, poichè penetrati in Città trovossi guerra peggiore, essendo ogni casa divenuta un castello : basti dire che dieci Borboniani chiusi in una casa si difesero contro un intero battaglione Francese per più ore, nè cessarono che quando fino all'ultimo furono spenti (1). A tale inopinata resistenza Broussier fè venirsi nuovi ajuti, nè migliorandosi con questi la sua posizione, radunava consiglio di guerra per deliberare se procedere nella Città od abbandonare la presa Porta, quando si vide incontro la colonna Franco-Napolitana del Carafa. Questi non riuscendo ad atterrar

(1) Questo fatto da niuno scrittore liberale è contrastato : neppure dal Colletta (V. lib. IV, c. 2 § 19.

la Porta-Barra ed inteso il pericolo del generale Francese, assalì le mura con le scale, e malgrado la più disperata resistenza che gli uccise molti soldati, tra cui il colonnello francese Berger (mentre scalava), vi riuscì entrare mercè l'eroico valore che spiegò. Postosi nella prima fila, innanzi a tutti, con lunga scala sulle spalle, ed in pugno il vessillo della legione e la spada nuda, andò esplorando l'altezza de' muri, e trovato il sito ove poteva giunger la scala, vi ascese il primo, ed il primo e solo entrò in Città.

Presa la Città subì la più cruda punizione, essendo tutta saccheggiata e sterminandosi a sangue freddo *quattrocentonovantasei* suoi abitanti che trovaronsi con armi sopra! A tale sterminio si volle accoppiare quello delle case per mezzo del fuoco; ma per buona fortuna venuta una dirotta pioggia fu estinto l'incendio di tal che appena poche case bruciarono. La sera stessa i Repubblicani ritornarono a Barletta e vedendo la loro perdita decisero l'indomani venire a patti, e mandarono un proclama di pace mercè la taglia di 12,000 ducati fra due ore. Gli Andriani ci si sottomisero ma atteso il sacco appena poterono riunir la metà della taglia. — I vincitori incrudelirono fin anco contro le donne, i vecchi ed i fanciulli, e la loro perdita fu valutata a non meno di cinque centinaia ma a non più di 1000. Gli Andriani morti durante l'assalto appena ascesero a dieci. Tra' morti de' ribelli vi fu uno de'loro capi, Pincerna (1).

(1) Botta (lib. XVI), Colletta (lib. IV, c. 2 § 18 e 19), Pignatelli, Gagliardo, Petromasi e, soprattutto, Durante. — Gli Autori liberali (Colletta, Botta, ec.) non so per qual cecità sieno quasi tutti concordi ad esagerar le crudeltà de' Repubblicani elevando a 6000 quel-

§ 5. — Presa di Trani.

Immediatamente dopo la presa d'Andria si procedè contro Trani, Città più forte per maggior Po-

li uccisi nel sacco e facendo distrugger interamente la Città. Ora se ciò fusse stato, il Petromasi autore contemporaneo ed attore in quelle scene, il quale è tanto minuto a notare ogni piccolo atto di rigore de'Repubblicani non l'avrebbe mancato di notarlo. Egli stesso è uno di quelli che riportano le sole ruine da noi segnate (p. 122 e 123). Cuoco tace sul numero de'morti e le circostanze del sacco. — Molti scrittori realisti al contrario fanno prendere Andria non pel casuale scoppio dell'obice, ma per tradimento ordito da'difensori del Castello col Carafa. Il citato Petromasi che è uno di questi ecco come descrive il fatto: « riunisce (*il Carafa*) la forza » nemica verso del Castello, e procura abbatterlo col » cannone. In questo stato il bravo Artigliere tranese » smontò con una palla il cannone del nemico, ed un » altro con un tiro di fucile, ferì mortalmente il Capi» tano dell' artiglieria francese, che dopo pochi giorni » cessò di vivere in Barletta. Riuscito inutile questo » tentativo, applicano i Francesi delle lunghe scale alle » mura della Città, e cercano di assalirla in tal modo; » ma fu reso ancor vano questo mezzo, giacchè quanti » ne impresero la salita altrettanti ne restarono vittima » della loro baldanza. Quindi si retrocedono, e mentre » si danno i Francesi la cura di far delle cataste per » bruciarvi la moltitudine de'loro cadaveri, riponendone » porzione in antiche cisterne, accorse il Duca alla por» ta del Castello, e data voce a coloro che la custodi» vano, gli si apre proditoriamente senza ostacolo. Già » s' inonda la Città di Truppa nemica, ma non lasciano » gli Andresani più valorosi di continuare il fuoco da » per ogni dove. Le donne ed i ragazzi, non essendo va-

polo (i soli ben armati erano 8000), per mura più solide e bastionate, per esser munita di Cittadella, numerosa artiglieria e barche armate; infine, per aver schiere meglio agguerrite, e per esser le sue difese già concertate e ponderate. — Tutte le porte furono murate, eccetto una sola, e chiuse con un fosso ed un parapetto; le contrade vennero rotte e serrate con fossi e steccati; le case merlate e sbarrate si ridussero ad altrettanti castelli.

Broussier dispose l' assalto come in Andria, in tre colonne, ma fu incominciato di notte, e furono innalzate parecchie batterie come a far breccia: Carafa fu mandato contro la cittadella. Si principiò con tre assalti, due finti (ai due lati opposti: uno fu affidato ai Napolitani) ed uno vero diretto da Broussier istesso. I ribelli, scoperto il disegno, mandarono a vuoto le offese e le speranze dirigendosi tutti contro Broussier. Un accidente però cambiò l' aspetto delle cose. Avea in quel tempo la città di Trani, nella sua estremità verso la marina un piccol forte, quasi nascosto da scogli e muri, e dato in custodia in quel dì a pochi Tranesi dei meno validi alla guerra, i quali lo guardavano con la massima spensieratezza. Scoperto il forte da un soldato francese, e non vedutovi sentinelle, sperò farne glorioso acquisto, camminando per mare o nuotando. Il soldato ne pose a parte alcuni compagni e tutti uniti e decisi si posero all' opera, lasciando uno di es-

» levoli a maneggiar le armi buttano dalle finestre, » delle pietre, dell'olio e dell'acqua bollente, e quanto » altro gli veniva d'innanzi. Finalmente al furore di » Truppa, al suono del tamburo francese che incudeva » del timore, cede ognuno, si abbandona, e procura sal- » varsi (*Petromasi. p. 122*)».

si a vedetta nel campo per chiedere aiuti all'uopo. L'acqua nel più profondo non giungeva che al petto: gli assalitori portando l'arme poggiata sul capo arrivano agli scogli: li salgono e rampicandosi per gli sdruciti dell'antica muraglia arrivano alla sommità del riparo senza esser veduti dalle guardie che in un attimo sono tutte massacrate. Il soldato rimasto a vedetta veduto il buon successo, avvisa il capo e ad un cenno buona schiera va ed entra nel forte, scalando senza contrasto le mura. Questa presa fè sì che i ribelli per riconquistare il forte ebbero da scemare le forze alle mura; grave error, poichè le forze spedite al castello furono deboli al riconquisto dello stesso, mentre scemarono il numero dei combattenti nel punto che più ve ne bisognavano. Broussier non tardò a giovarsene. Comandato il secondo assalto, gli riuscì, per la minor resistenza trovata, sebbene feroce quanto la prima, ad entrar nella città. Qui accadde lo stesso che ad Andria. Si ebbe da espugnar la città casa per casa; ma in Trani i Francesi trovarono nuova foggia di espugnar le case. Montarono sugli edifizi; coperti come è tuttora costume nelle Puglie, dai terrazzi, e transitarono da un ad uno altro rompendo le mura o facendo di travi ed altri legni ponte al passaggio; di tal che i ribelli mentre credevansi sicuri nelle case, si vedevano scendere il repubblicano in casa del terrazzo; le fortificazioni e le artiglierie divennero inutili, e gli ordini dati per la difesa non servirono più. Da quel punto i Tranesi caddero dalla più ostinata resistenza allo più grande avvilimento, ed in breve senza opporsi più lasciarono distruggere Trani, come nel consiglio di guerra dei Repubblicani si statuì, dietro proposta del Carafa. — Dapprima si diedero a fuggire alle navi

che nel porto erano allestite per evadere, ma ben presto anche questa via di scampo fu chiusa, poichè Broussier avendola preveduta, avea armate alcune navi; per questa cosa i legni dei Tranesi parte furono presi e parte respinti alla spiaggia; quanti fuggivano al lido erano senza misericordia uccisi.

Le mortalità di Trani superarono quelle di Andria: tutti quelli atti alle armi furono passati a fil di spada. Ma i vincitori del pari pagarono la vittoria a più caro prezzo. — Accadde il fatto al 1 aprile.

I veri autori della ribellione, De Cesare e suoi satelliti, eransi già salvati, avendosi imbarcati e fuggiti prima dell'arrivo dei Repubblicani (1).

§8. — Sottomissione della rimanente provincia di Bari: rapacità de' Repubblicani.

a. Liberazione di Bari) Da Trani passò l'esercito a Bari per liberarla dallo strettissimo assedio in cui la teneva De Cesare da 45 giorni, durante i quali ebbe da fare prodigii per difendersi. La sola veduta dell' esercito bastò per fare fuggire gli assalitori che si ritirarono nell' interno a Casamassima. Broussier si rimase in Bari e spedì il Carafa per soggiogare i rimanenti paesi e rianimare quelli amici (2).

b. Imprese di Carafa) Carafa da prima soggiogò

(1) Cuoco § XXXII, e tutti gli autori citati nel § precedente. — Il Botta anche parla dell' affare del forte, ma di passaggio e dal modo come ne parla par che erroneamente sostenga esser stato preso dopo la città come dice Coppi.

(2) Durante.

Ceglie e Carbonara; alle quali fè provare la stessa sorte di Trani; poi raggiunto nel bosco di Casamassima il De Cesare, che vi si era unito al suo collega Bocchechiampe, lo sconfisse terribilmente e coll' artiglieria fè orrida strage dei loro, tanto chè dispersasi le bande raccolte, il Bocchechiampe dovè andarsi a chiudere a Brindisi ed il De Cesare a Taranto, decisi ad imbarcarsi alla prima occasione. Da Casamassima si portò a liberare Conversano e Martina. Quivi sostò. Ma i luoghi insorti al suo approssimarsi si sottomisero tutti spontaneamente (1).

c. *Rapacità dei Repubblicani*) Dura necessità obbligò d' imporre tasse gravissime sopra tutte le comuni, nemiche ed amiche senza distinzione: le istesse Bari e Conversano che tanto patirono non ne furono esenti; Bari ebbe da pagar 40,000 ducati, e Conversano 8000. A ciò si fu spinto non solo dal dover mantenere la legione di Carafa, ma anco dall' obbligo di pagar largamente i Francesi. Si giunse a prendere 7000 ducati che trasportava il corriere pubblico (e quando se ne chiese conto non potè dimostrarsi che gli stessi erano dei ribelli) ed a saccheggiare il prezioso santuario di S. Nicola di Bari tenuto in tanta venerazione dai Baresi. Cuoco dice che in tutta la provincia non fu rimasto un pajo di fibbie d' argento, ma tutto fu dato per pagar le contribuzioni imposte. Tutti quelli che se ne lamentavano col loro compaesano Carafa, costui li zittiva citando in esempio di necessaria severità, Andria sua patria da sè stesso dannata allo sterminio, e sè medesimo che donava alla patria la grandezza, il nome, il riposo e la vita. Anco nel ritirarsi i Francesi e storsero ovunque passarono.

(1) Durante.

d. Ultimi fatti del de Cesare e Prigionia del Bocchechiampe) Conosciuto Broussier il ritiro dei Corsi fè dai legni francesi assalire il Bocchechiampe in Brindisi occupato per allora a ristaurar le fortezze. Andiede contro costui un vascello d'alto bordo, il quale vi giunse la sera degli 8 aprile sotto bandiera russa, e baldanzosamente con la stessa bandiera, al far del giorno, nel dì 9. entrò nel Porto. Bocchechiampe, che digià si era posto in sulla difesa, malgrado la poca gente e la scarsa munizione che avea, riconosciuto l'inganno l'attaccò. Il vascello combattè valorosamente e distrusse buona parte della fortezza, ma arrenatosi sarebbe sl to preso se otto paranze barlettane con gente da sbarco non avessero assalito la fortezza da un altro lato e reso prigione il presidio. Bocchechiampe ed il comandante francese morirono nell'azione; ma il primo confuso trai morti non fu badato, tanto che credendosi ancora vivo nel giugno, Ferdinando lo dichiarò brigadiere con 4000 ducati di rendita al pari di De Cesare, mentre il secondo fu sepolto con solenne pompa sotto le mura del forte. — De Cesare intanto appena inteso il fatto corse in aiuto, ma giunse nell' indomani del fatto; attaccato dai Repubblicani, dopo tre giorni di resistenza fu obbligato a ritirarsi nel forte di Gallipoli ed ivi si tenne chiuso fino a tutto aprile, cioè fin quando non venne ad aiutarlo Micheroux e non venne Ruffo in Puglia (1).

(1) Cuoco, Colletta e Coppi.

§ 7. — Richiamo del nuovo generale e termine della spedizione.

Faypoult avendo implicato nel giudizio di Championnet anco Duhesme e Broussier, furono chiamati in Francia pure questi altri due generali, e perciò la colonna di spedizione rimase per la seconda volta senza capo; i brigadieri Olivier e Sarazin sostituirono il Broussier. Ma non si procedè più innanzi, poichè, atteso i rovesci che provarono i Francesi in Italia per mezzo degli Austro-Russi, temendo giustamente di esser richiamati in Lombardia, i nuovi capi ebbero ordine di non spingersi più oltre nelle Puglie, ma invece di ritornare in Napoli come tosto fecero per Bari, Cirignola e Foggia : ai 4 aprile già stavano in Avellino. I Francesi portaronsi a Caserta, Carafa fu mandato in Abruzzo « La ritirata del Carafa fu un vero male per le Puglie non solo ma anco per la Repubblica (osserva Cuoco), ed a questo male si sarebbe riparato se vi fusse mandato presto Federici a supplirlo, come lo si fè invano nel maggio ».

Tutto ciò che fecero i Repubblicani in Puglia non valse affatto ad estinguer le sedizioni, poichè d'ordinario, come si è veduto disopra, i malviventi che le organizzavano salvaronsi dappertutto, e pagarono il fio solo gli uomini dabbene che non vollero lasciare i loro Lari. Le sedizioni andarono a ricoverarsi di soppiatto a Bitonto ed a Rutigliano (1).

(1) Colletta.

CAPITOLO TERZO.

Fazioni degli Abruzzi, dei Principati, di Terra di Lavoro e di Basilicata.

SOMMARIO.

1° Carattere e centri delle altre sedizioni — 2° Imprese di Fra-Diavolo (Terra di Lavoro) — 3° Imprese di Mammone: presa di Venafro (Sora) — 4° Imprese di Rodio (Abruzzo Teramano) — 5° Imprese di Pronio (Abruzzo Chietino) — 6° Imprese di Salomone (Abruzzo Aquilano) — 7° Imprese di Nunziante (Principati) — 8° Imprese di Sciarpa (Basilicata e Salerno) — 9° Sommosse de' Vescovi Torrusio (di Capaccio) e Lodovici (di Policastro) (Salerno) — 10° Insurrezioni parziali di Avellino, Castelforte, Piedimonte, Fratta, Lauro, Sarno e Sorrento — 11° Spedizioni dei Francesi in Sora.

§ I. — Caratteri e centri delle altre sedizioni.

Non minore della pugliese erano le sedizioni scoppiate nelle altre province, incominciando da Castelforte, nell'estremo confine dell'Abruzzo Aquilano, a Matera e Policastro, nella bassa Basilicata vicino Taranto e nei confini delle Calabrie.

Per lo più i centri delle sedizioni furono le antiche centrali (Matera, Aquila, ec.) e strumenti delle stesse le genti d'armi abbandonate (1). Per sedar tali rivoluzioni, come digià notò Cuoco sarebbe stato necessario stabilire una forza alquanto imponente e stabile per ciascuna provincia, poichè gl'insorgenti non ardivano mai attaccare gli eserciti; perciò in quest' occasione più che in ogni al-

(1) V. P. I, c. 2 § ult.

tra risaltò l'errore di non aver organizzato un esercito.

Negli Abruzzi soprattutto le armi borboniche non furono mai deposte, ma solo per breve tempo sospese; dopo la sospensione furono riprese con più ferocia. Pronio, Salomone e Rodio furono i capi delle insurrezioni di queste province, nelle quali in poco tempo fu la Repubblica ridotta ai forti di Pescara e Civitella, ed alla città d' Aquila. Gli altri paesi o stavano per i regii, o pure seguivano la legge del più forte, alzando ora l' albero della libertà ora i gigli borbonici, secondo che erano corsi dai Borboniani o dai Repubblicani (le poche schiere francesi rimaste sotto Coutard) ed in questo alternare a quante vendette private si dasse sfogo, e quindi a stragi e rovine, non è a dirlo. — Altri non vi fu mandato che Carafa con la sua piccola legione di Napolitani (ridotta a quattro centinaia), il quale scelse per suo quartier generale Pescara.

Noi non racconteremo che i fatti più degni di nota incominciando da quelli di Fra Diavolo che furono i primi e più clamorosi.

§ 2. — Imprese di Fra-Diavolo (Terra di Lavoro).

Posciachè, come si è veduto (1), per vendetta, i Francesi fucilarono il padre di Fra-Diavolo, vendetta vile ed indegna d'un popolo anco semi-civilizzato, costui giurò un odio eterno ad essi ed a' loro aderenti, e quindi a'Repubblicani. Egli guerreggiò la Repubblica fin dal suo nascere. Allorchè si proclamò la stessa, come anco di sopra si è veduto, do-

(1) V. P. I, c. 2 § 5 lettera *g*

minava Trajetto e il campo sul Garigliano, bloccando Gaeta, e tenendo un posto avanzato sul detto fiume ove avea rotto il ponte. Verso la fine di gennaio il capo di questo posto, abbandonata per tradimento la sua posizione, diedegli la notizia che veniva una colonna di 4000 Francesi, quando in realtà non arrivavano a 1000, e che si erano già impossessati un' altra volta di Trajetto e del campo del Garigliano. A tale avviso, il 2 febbraio corse sul fiume ed incontratosi co' Francesi nel casale di Trajetto S. Maria della Lefrina ne fu attaccato e malgrado che fusse stato abbandonato dalla maggior parte della gente si difese fino alla sera magnificamente. Ma nella notte ebbe da ritirarsi ai monti, ove per due mesi altro non fè che scaramucce alla brigantesca. In aprile però, aumentatasi la sua banda, uscì in campagna ed occupò Itri. D'allora i suoi aderenti crebbero a poco a poco a più migliaia e con essi si portò in Napoli quando Ruffo vi giunse (1).

§ 3. — Imprese di Mammone: presa di Venafro (Sora).

Le imprese di questo mostro non ebbero rinomanza che per le atrocità che le accompagnavano, poichè del resto furono limitate in breve perimetro, nel solo bacino dell'alto Garigliano (nel braccio appellato Liri), nel distretto di Sora, ed il centro n'era questa Città. — In due mesi di comando fè trucidare 350 Repubblicani de' paesi che soggiogò, oltre quelli uccisi da'suoi scherani e quelli massacrati nelle zuffe e negli assalti delle terre;

(1) Petromasi.

molti spirarono tra' più orribili tormenti. Gl'infelici prigionieri quasi tutti furono scannati da lui stando a mensa. — Di suo proprio arbitrio prese il grado di generale ed a' suoi fratelli (quattro) conferì quello di capitano. — Il solo fatto degno di nota che eseguì fu la presa di Venafro, la quale per altro gli resistè lungo tempo, nè sarebbe caduta se la Repubblica l'avesse soccorsa di forze. — Alla resistenza che l' Isola oppose alle scorrerie de' Francesi in marzo ed aprile non poco contribuì lui (1).

4. — Imprese di Rodio (Abruzzo Teramano).

Rodio tolse alla Repubblica tutto l'Abruzzo teramano, poi unito a' ribelli Romani ed Aretini piombò sopra Napoli; ma niun fatto distinto e meritevole di registrarsi eseguì dopo che ruppe i Francesi sul Tronto nell'entrare nel regno (2).

5. — Imprese di Pronio (Abruzzo Chietino).

a. *Fatti di Chieti*) Da che i Francesi lasciarono l'Abruzzo (3), Pronio non fè alcun altro fatto fino al principio di febbrajo quantunque non avesse disarmato. In quest' epoca accresciuto la sua banda si portò nel giorno 3 sotto Chieti, per attaccarvi i Francesi stanziantivi Ma questi nella notte del 4, verso le 9 ore, andarono a sorprenderlo, nella sua posizione, e lo cinsero da ogni banda con un vivissimo fuoco. Pronio si difese energicamente ma giunta l'artiglieria a' Francesi fu costretto a ritirar-

(1) Cuoco (§ XLIV) Colletta, (lib. IV § 11).
(2) V. P. I, c. 2 § 6 lettera *d*
(3) V. P. I, c. 2 § 6 lettera *b*

si dopo aver lasciato sul campo al di là di 200 uomini; non essendo stato per altro minore la perdita de' suoi nemici.

b. Interruzione delle comunicazioni) Ritiratosi ad Introdacqua pensò fortificarne tutt' i contorni onde interromper le comunicazioni de' Francesi che stavano negli Abruzzi tra loro e con Napoli, e vi riuscì, cadendo anco alcune partite nemiche nelle sue mani. — Così disposte le cose, cominciò Pronio ad emanare editti in nome di Ferdinando per tutto l'Abruzzo ultra, affinchè niun comune pagasse imposizioni alla Repubblica e sottrarre quante più popolazioni potesse alla stessa, ed in men di un mese riuscì, attese le poche forze che vi erano, a ribellarlo quasi tutto, lasciando alla Repubblica Pescara, Civitella ed Aquila. — Verso la fine di aprile, già risoluto a portarsi di nuovo a Chieti, che già si era ribellata alla Repubblica, gli pervenne per mezzo di de Curtis (regio delegato a Procida) un Dispaccio Reale che approvando il suo operato l' invitava ad *imprese maggiori*, e nell' istesso tempo l'avvertiva ad agire di un concerto con Ruffo che stava per approssimarsi a Napoli. Allora egli decise portarsi ad invadere l' Abruzzo citra ed assediar Pescara, dopo aver rassettata Chieti.

c. Presa di Lanciano) Prima di portarsi a Pescara, prudentemente divisò soggiogar Lanciano, molto amica alla Repubblica. Intimata la Resa ed avutone rifiuto la prese a viva forza, ed obbligò diversi patriotti di svellere da loro l'albero della libertà; ma nello stesso tempo vietò pena di morte qualunque rapina, e ne fucilò uno che se ne fè reo.

d. Sottomissione di Vasto) Da Lanciano si portò, munito di due cannoni al Vasto, soggiogando al Re quanti paesi trovò ancora repubblicani. Vi giun-

se a' 20 maggio. Vi comandavano due caldissimi repubblicani, Nicola Neri e Gennaro Farina, e la difendevano un ottocento liberali disposti ad andare a difender Pescara se Pronio non li andava ad attaccare. Costoro aveano cinto di barricate la Città e solo lasciata aperta una porta, in cui aveano situati due cannoni. Riuscita inutile l' intimazione Pronio venne all'attacco e questo fu terribile da ambo le parti per otto ore, a capo delle quali morto il Neri e ritiratosi il Farina, i Vastesi si ritirarono quasi in fuga nella Città. Il Pronio irritato della resistenza avea risoluto di darla al sacco e già si era avvicinato alle mura, quando gli uscì incontro una divota processione, che accompagnando il Venerabile gli chiese con ogni sommessione il perdono, ed implorò il risparmio del sacco. Il Pronio si lasciò piegare alla condizione di pagarsi *sei* ducati ad ogni suo soldato (in tutto 8400 ducati). Il danaro fu sborsato e puntualmente Pronio non fè molestar nessuno. — Rifulse in tanto pericolo la magnanimità di Vincenzo Majo, che oltre al contribuire gran parte della somma, ne prestò il resto. Speravasi da lui che la Città avrebbegli resa la somma di prestito, ma quella si ricusò, stimando doversene la soddisfazione da' cittadini in particolare (1).

e. *Difesa di Pescara*) Dopo che i Francesi cessero Pescara a' Napolitani questi non vi mandarono di guarnigione che gli avanzi della legione spedita sotto Carafa in Puglia i quali riducevansi a 400

(1) Petromasi p. 206-7, e Marchesani (*St. del Vasto* p. 31), il quale cita all'uopo i *Libri delle proposte e delle risoluzioni del decurionato di Vasto dal 1801 ad oggi.*

individui, e pochi Francesi di guisa che il Carafa era il generale Repubblicano che combattè con forze più sproporzionate (fino ad uno contro *dieci*). — Prima che Pronio avesse calato ad attaccarlo digià altre bande borboniane ne aveano incominciato il blocco, tra le quali si distinse quella del capitano Luigi de Riseis di Chieti. Il presidio senza scoraggirsi facea continue sortite, ed in una riuscì ad inchiodare un cannone degl' insorti, ed in un'altra se l'avrebbe trasportato entro la Piazza, se non fossero accorse in aiuto le masse di Atri che si trovavano verso Castellamare, le quali ripigliarono il cannone a' Patriotti. La notizia d'un tal fatto accelerò la venuta di Pronio. — Appena arrivato osservatone le fortificazioni ne incominciò un assedio regolare (le truppe sue unite a quelle che già vi erano arrivavano ad un 3000: dieci contro uno); ed all'uopo si era provveduto di quattro cannoni di grosso calibro da Chieti e due mortai da Aquila. Egli situò due cannoni nel poggio che domina la fortezza e che si appella *Cetrulo*; due altri nella masseria detta i *Chiappini*; un altro (da dodici) dalla parte di Castellamare; ed i due mortai a'Cappuccini. Dalla parte del mare poi, all' imboccatura del fiume dispose una flottiglia che fè venire da Vasto ed Ortona, per impedire qualunque aiuto da mare. Ciò non ostante Carafa fè la più bella resistenza, nè cesse la fortezza che in seguito della capitolazione fatta dal governo Repubblicano in Napoli col Ruffo: Quasi ogni giorno vi erano vivi attacchi e sortite : in queste ultimi i Repubblicani erano sempre costretti a ritirarsi atteso il piccolo loro numero; ne'primi dì i borboniani comunemente retrocedevano atteso il valore disperato degli assediati. Vi fu anco lo scoppio di un magaz-

zino, che danneggiò a questi ed agli assedianti. Pescara non cesse che all'ultima di tutte, dopo la caduta di Napoli, Capua e Gaeta nel mese di agosto (1).

§ 6. — Imprese di Salomone (Abruzzo Aquilano).

a. *Assedio d' Aquila*) Battuto ma non vinto (2) Salomone si ritirò dopo il 15 gennaio per raccoglier nuova e maggiore gente, ed a tale effetto mandò emissarî per gl' interi distretti di Aquila e Civitaducale. Raccoltone 2200 ben presto venne all'assedio d'Aquila (comandato da un capobattaglione detto Larisson) distribuendo la sua gente in sette quartieri d' inverno, intorno alla Città. Deviò prima d'ogni altro le acque del Castello, interruppe i molini, e tolse (nello scopo di privarli d'ogni sussistenza, e massime delle legna di cui han tanto bisogno gli Aquilani) ogni benchè minima comunicazione tra il contado e la città, senza tener nessun conto de' molti proclami di perdono e minacce fatti da' Francesi, per far ristabilire almeno il commercio, nè tampoco delle varie sortite. Anzi esso per restringer vieppiù l' assedio nel giorno 28 tenne all'uopo un congresso nella Chiesa della Madonna del Rojo con tutt' i Capi-massa nel quale riconfermato il giuramento d'unione egli fu riconosciuto capo supremo. Nella mattina del 3 marzo

(1) Pignatelli, Petromasi. — Quest'ultimo però come in appresso si dirà (P. III, c. 4, § 7) non sappiamo come, fa cedere la piazza senza capitolazione al 1 luglio, riferendo un suo romanzo.

(2) V. P. I, c. 2 § 6 lettera c

(dopo 40 giorni incirca d'assedio) Salomone prese Aquila. Pria del far del giorno, fatte uscire col massimo silenzio le sue bande, le ordinò scalar le mura d'Aquila. I paesani di Cicoli uniti ad alcuni Aquilani, usciti giorni prima per incorporarsi alle masse furono i primi ad entrare (per gli Orti di S. Bernardino) ; dietro ad essi si avviò a poco à poco il resto delle masse attaccandola da tutt'i lati. I Repubblicani però avvisati a tempo da una spia si riconcentrarono in tempo nel Castello ed abbandonando la Città soffrirono poca perdita. — Appena Salomone fu padrone d' Aquila, bloccò il Castello con diversi accampamenti distribuiti nelle migliori posizioni, ma dopo 20 giorni (nel 23 marzo, allora Venerdì Santo) mentre stava per prenderlo (essendo giunto le sue genti ad un tiro di fucile dalle mura e ferito nella bocca il comandante Larisson ed uccisi due artiglieri), venuti 300 uomini di rinforzo agli assediati da Rieti, esso preso in mezzo a due fuochi soffrì una terribile rotta, perdendovi circa 200 uomini, oltre a 27 monaci di S. Bernardino ove eransi rifugiate le masse.

b. Fatto di Borghetto) I vincitori saccheggiato il Castello per 4 giorni, nel martedì dopo Pasqua (27 marzo) divisarono ritornare a Rieti, ma appena partiti furono nella notte raggiunti al Borghetto (vicino Antrodoco) dalle masse di tutte le terre che dovettero traversare (Pagliara, Genzano, Sassa , Tornimparte, Roccadicorno ed Antrodoco) e spogliati di tutto il bottino, di 60 animali e 3 cannoni: pochissimi (e tutti feriti) rividero Rieti. Fin anco le donne ed i ragazzi vi presero parte da' tetti. Dei paesani pochi morirono.

c. Fatti di Pagliara e Genzano) Mentre Salamone ricostruiva le sue bande, a'21 aprile la guar-

nigione d' Aquila sortì a saccheggiare Pagliara e Genzano. Da prima riuscì ad essa all' improviso a spogliare alcune case (assassinandovi 12 persone) ed a rubare molti animali. Ma giunta la notizia alle masse di Cicoli, Arischia ed altri paesi vicini, ne fu attaccata e costretta a lasciarlo, abbandonando parte del bottino.

d. Fatto di Preturo) Nel giorno 29 i Francesi d'Aquila sortirono di buon'ora in maggior numero, ed andarono ad assalir Preturo, risoluti di venir per quella strada a piantare un quartiere in S. Vittorino, e così signoreggiare tutto il distretto. Ma al pari del precedente fatto, comunicatosi l' allarme in S. Vittorino, Cicoli, Sassa ed altri paesi vicini, vennero subito attaccati. I Francesi da prima resisterono ma assaliti poi alle spalle dalle ricostruite bande di Salomone, seguìte anco delle mogli e dai figli di quelli che già combattevano, ebbero dai rifuggirsi in Coppito. Mentre quivi si credevano sicuri ed incominciavano a rifocillarsi, inseguiti da' vincitori furono obbligati verso le ore 23 a rintanarsi in Aquila, perdendo 19 uomini e varî bagagli.

e. Fatti di Rocca di Corno e della Madonna delle Grotti) Nella notte de' 30 aprile varie persone fecero sapere a Salomone come una colonna di due in tre mila soldati provenienti da Pescara ed altri luoghi (erano le truppe che mandavansi in rinforzo nella Lombardia) la sera innanzi era arrivata ad Aquila, per indi unirsi alla sua guarnigione e marciare quindi nello Stato Romano (come difatti fè, lasciando il forte d'Aquila a 400 Patriotti). Salomone allora riuniti tutt' i suoi formò un piano per investir i Francesi al loro passaggio; distribuì tutte le sue masse in quattro bande, una banda di

1500 uomini, al centro ed in osservazione a S. Vittorino; un'altra di 1000, a sinistra, in forma di cordone dal campo sino a S. Giuliano; la terza di 500, a destra, dal campo a Preturo; la quarta infine, di altri 500, l'accampò al di là della strada Romana. — Nel 1 maggio un corpo di 500 Francesi si diresse improvisamente verso Arischia e Pizzoli. Fu creduta questa una mossa per tener divertita una parte delle masse, mentre dall' altra si disponessero le truppe Francesi a sfilare pel loro cammino; ma poi si seppe essere stata per garentire la riunione di altri 300 Francesi i quali da Civitella del Tronto, doveano in quel giorno arrivare all' Aquila per la via di Montorio, come vi giunsero in effetto dalla parte di Popoli. Nella notte seguente si stiede sopra l'armi ed in una continua esplorazione. Verso le ore 10 del giorno 2, l'intera colonna Francese già divenuta, colla riunione di tutte le altre bande, al di là di 3000, malgrado che il tempo fusse stato piovoso, sfilò dall'Aquila taciturnamente e si avviò per la strada Romana. Le masse si trattennero frattanto appiattite ed aspettarono che i Francesi si fossero inoltrati tra la *Madonna della Strada* sino a Rocca di Corno, sito a loro svantaggiosissimo. Giunti che furono al torrente *Rivo di Corno*, nelle vicinanze dell' Osteria di Pila, e non trovando il Ponte, perchè sbagliatene la direzione, stimarono passarlo a guado; ma siccome la dirotta pioggia ne avea talmente ingrossate le acque che superavano il petto, furono obbligati, per tragittarlo innocuamente di aiutarsi l'un l'altro colle mani. Questo accidente fortunato per le masse, e di ruina pe' Francesi, fu una delle cagioni principali che fè succumbere questi ultimi, inutilizzando la loro munizione. Perciò allorchè s' inoltrarono nel

transito furono attaccati da una viva fucileria che li costrinse alla più rapida fuga per salvarsi. Pervenuti alla Madonna delle Grotti, due miglia da Antrodoco, v' incontrarono nuovo e più terribile attacco, da parte degli Androcani uniti e diretti da 37 contrabandieri. Avviliti perciò i Francesi gridando si dichiarano prigioni. Ma le masse sono inesorabili; e come continuava la pioggia, li ammazzavano colle armi bianche e co'calci de' fucili. Cinquecento Francesi incirca crassarono la campagna. I rimanenti abbandonato quasi l' intero carriaggio e la maggior parte de' cavalli si precipitarono giù per la Valle e si rifuggirono in Antrodoco. Ma inseguiti da' vincitori in men d' un' ora sono costretti ad evacuarla. Nel modo istesso sono assaliti e respinti dappertutto sino a Borghetto, le cui masse unite a quelle d' Antrodoco e de' vicini paesi, subentrano nella zuffa come nuovo rinforzo in soccorso degl' insorti, e dànno l' ultima rotta ai Francesi, facendone strage orribile e togliendoli i rimanenti cavalli e bagagli. Appena la metà della colonna giunse negli Stati Romani.

f. Sottomissione d'Aquila a' Borboniani) Vinti i Francesi, Salomone intimò subito a' 400 Patriotti che li aveano subentrati nel forte d' Aquila di abbandonar Forte e Città, ed a tale uopo accordò un armistizio di quattro giorni. Non appena spirò quest' ultimo, che nel colmo della notte fu assalito pattugliando da una schiera Repubblicana e condotto prigione entro il Castello, malgrado che de' Repubblicani ne fussero morti due. Ma poco durò la gioja de' Vincitori, poichè sedotta la maggior parte del presidio, nella mattina del 14 vi fu una ribellione tra loro, Salamone fu liberato ed invece il comandante, Petit, fu fatto prigione con sette uffizia-

li, due altri uffiziali con dodici soldati de' più renitenti furono massacrati, e la bandiera regia fu sostituita alla Repubblicana.

g. Dopo questi fatti gli Abruzzi furono perduti per la Repubblica, tanto più che il governo trascurò anco d'assicurarsi delle posizioni d' Isernia Cerreto e Castelforte (1).

§ 7. — Imprese di Nunziante (Principato .

Vito Nunziante coraggioso ed intraprendente basso-uffiziale congedato di Campagna in Salerno, agli annunzî delle prosperità di Ruffo radunò nella famosa certosa di S. Lorenzo alla Padula (vicino al suo paese) tutt' i ribelli del suo distretto e ne formò un battaglione col titolo di *Battaglione Santa-Croce*, sebbene lui diessi il grado di colonnello e da colonnello vestissi. Ferdinando l'incoraggì passandogli cento ducati al mese ed elevando la sua banda a truppa regolare. Egli scelse a suoi maggiori Tommaso d' Agostino ed Antonio Furlano, e ad uffiziali subalterni Trojano Perrone (2), Michele Melorio, Antonio de Franchis ed i tre suoi fratelli Antonio, Pasquale e Matteo. Nel mese di maggio aumentata a 10 compagnie, oltre un piccolo squadrone di cavalleria, una partita di artiglieria ed otto *moianari* (specie di soldatesca armata di *moiane*) le diè il titolo di *Reggimento-Montefusco*.

Nunziante tolse alla Repubbica gl' interi Principati, e massime il Citeriore o Salernitano. Non gli accadde però fare alcun atto degno di nota, se non

(1) Petromasi (p. 99 105): Cuoco (§ XLV).

(2) Di una famiglia salernitana affatto differente dai Perrone di Capitanata a cui io appartengo e da' Perrone di Castellaneta in Bari.

fusse la circostanza che fu il solo capo-massa umano ed esperto che avesse combattuto la Repubblica Nel mese di giugno accampò fra S. Maria di Capua ed Aversa. Ebbe parte alla presa di Capua, e dopo la presa della stessa vi fu lasciato di presidio l' ottava compagnia del suo reggimento (1)

§ 8. — Imprese di Sciarpa ed insurrezione di Matera (Basilicata e Salerno).

Mentre i precedenti capo-massa lavoravano da un lato, quest' altro, non men terribile di essi, nell' istesso tempo lavorava dal lato opposto con circa 4000 ribelli (in buona parte birri e carcerati). Con un pò di più di prudenza, si sarebbero prevenuti tutt' i mali arrecati da Sciarpa, poichè costui nei primordî delle sue imprese avea proposto allo Schipani che gli stava contro di unir le sue forze alla Repubblica, purchè gli si avesse dato un compenso, ma lo Schipani con somma imprudenza rifiutandolo superbissimamente gli disse lui saper guerreggiare e non mercanteggiare. Ben presto però Sciarpa gli fè pagar cara questa superbia.

a. Fatto di Castelluccia) Sciarpa originariamente insorse nel distretto di Lagonegro e stava per lo più rintanato nelle strette di Campistrino, donde alle volte scorrazzava fino a Salerno. Da prima ebbe contro Olivier (diretto nelle Calabrie contro Ruffo) con poche compagnie francesi (in tutto quattrocento uomini) ed una piccola legione di Napolitani (800 uomini), comandata dallo Schipani (vi dovea andare Pignatelli-Strongoli, ma costui

(1) D' Ayala (*Vita di Nunziante*).

cadde ammalato); ma chiamato ben tosto Olivier coi Francesi in Puglia (verso la fine di febbraio), ebbe contro Schipani , elevato a comandante (egli allora stava nella provincia di Salerno). Il suo nuovo avversario però per spingere le cose all' eccesso tutto guastò. Dapprima la fortuna coronò i successi dello stesso facendogli prendere le principali terre degl'insorti, Rocca d' Aspide e Sicigliano, e ridurre lo Sciarpa alla sola Castelluccia, meschina terra in mezzo a paesi tutti repubblicani (Campagna , Controne , Albanella , Capaccio , Postiglione, ec.): la prudenza era di lasciar prendere per fame questo sito ai patriotti della provincia (come essi stessi aveano offerto) e che potevano mettere al di là di 3000 soldati all' impiedi (il solo Cilento ne avea pronti 300), e lui spingersi nelle Calabrie (ove era diretto) Ma egli decise prenderlo colle sole sue forze, prenderlo colle armi e non già per accordo (rifiutando, come s'è detto le offerte di Sciarpa); e, quasi si avesse proposto di agire a dispetto degli uomini e della natura, delle tre strade che menano al paese, scelse quella che allora era la più difficile, tanto che l' artiglieria ebbe da smontarla e caricarla sui muli. I ribelli a siffatte cose trepidarono e rinnovarono le proposte di pace, ma avuta dura risposta di *resa a discrezione o morte* , e minacciati da Sciarpa di abbandonarli se non volean combattere, tutti gridarono guerra; e appena il parroco dall' altare segnò la croce sulle armi e benedisse il voto di combattere tutti andarono alle mura. Sciarpa ne pose un gran numero in imboscata nelle prime case, parte coi fucili dietro gli usci , e parte da sopra le alture con le pietre. I Repubblicani giunti spossati per l' erta e malagevole strada scelta, malgrado che facevano prodigî dietro il generale

che tenendo in alto la spada gl'incitava con l'esempio e con la voce, tutto riuscì vano, giacchè erano schiacciati da pietre e distrutti da una grandine di palle che partivano da invisibili mani. Per tal cosa dopo aver combattuto una buona pezza ebbero da sonare a raccolta e ritirarsi. Sbucarono allora le masse poste in agguato, e seguitando la battuta truppa repubblicana ne uccisero ed imprigionarono non poco: i prigionieri furono tutti massacrati in modo orribile a sangue freddo (1).

b. Ribellione di Matera e sottomissione delle città repubblicane di Basilicata) Dopo ciò Sciarpa risolse andarsi ad unire col Ruffo, che allora lasciando le Calabrie per la Basilicata marittima andava in Puglia. All' annunzio delle sue mosse (aprile) insorse Matera. Dapprima l' insurrezione fu ristretta nelle sole mura della città ribelle, ma poscia fomentata dal Ruffo da una banda e dallo Sciarpa da un' altra divampò in tutta la Basilicata; e di tutto ciò fu colpa l' infame avidità del comandante francese di Trani che dovea sedarla. Formatasi la congiura, il commissario della provincia Palomba non avendo potuto riunire una truppa, tanto lui che il suo generale Mastrangelo, il quale tutt' altro era che generale, malgrado che avesse potuto farlo facilissimamente coi democratici vicini (di Altamura, Avigliano, Potenza, Avigliano, ec.) chiamò il detto comandante. Ma come Matera non era ancor ribellata, e quindi non v' era motivo legittimo *per saccheggiarla*, unico motore dei Francesi che vennero al 99 in Napoli, il comandante di Trani si ricusò. Mastrangelo e Palomba seguitaro-

(1) Cuoco (§ XXIII); Botta (XVI), Colletta (IV, I § 41).

no a starsi nell'indolenza. Lasciata allora la rivoluzione in balìa di sè stessa fece perdere alla Repubblica tutta la Basilicata, tanto più che indi a breve (7 maggio) se ne impadronì Ruffo. — Questo inaspettato colpo e la caduta d'Altamura tenuta gli dietro fè mutar pensiero a Sciarpa e lo decise a sottomettere i paesi repubblicani della Basilicata, Avigliano, Potenza, Santofele, Tito, Muro, ec., ec. Quasi tutte spaventate dalle sue numerose masse si sottomisero a patti, le sole Muro, Avigliano, Potenza, Santofele, Tito e varie altre intermedie alleandosi vollero resistere e fecero prodigî sotto gli eroici fratelli Vaccaro, ma mancate le provisioni ebbero da cedere. Aiutati a tempo di munizioni e di un centinaio di soldati regolari forse avrebbero trionfato. Muro fu saccheggiata orribilmente. Ultima a cadere fu Picerno (1).

c. *Fatto di Campistrino)* Sottomessa la Basilicata, Ruffo spedì a Sciarpa una poderosa schiera di Santafedisti (sotto il canonico Rinaldi) con l'ordine di occupare il Ponte di Campistrino (chiave della Calabria pei Napolitani) e facilitare così il cammino alla presa di Eboli, chiave di Salerno e quindi di Napoli pei Calabresi al Micheroux mandato nel Cilento. Sciarpa subito volò all'esecuzione. Trovato a difesa del ponte lo Schipani (rinforzato di altri 400 uomini sotto il cavaliere Spinelli) l'assalì e sopraffattolo pel numero gli diè una terribile rotta, in cui tra gli altri morì il bravo Spinelli, valorosissimo uffiziale. Indi unitosi a Micheroux procedè ad Eboli e quindi a Nocera, e di là a Cardinale che conquistò quasi nello stesso tempo che Ruffo prendeva Nola. — Schipani intanto sen-

(1) Cuoco (§§ XXXII e XLV).

z' affatto avvilirsi nel ritornare in Napoli ebbe ardire di portarsi contro altri ribelli (Lauro e Sarno) sebbene anco infruttuosamente (1).

c. *Eroismo di Picerno*) La piccola città di Picerno vicino Potenza fu uno dei paesi che in quell' epoca di lutto più edificò pei suoi eroici portamenti. Appena intese la proclamazione della Repubblica in Napoli, corse seguendo il suo parroco, alla chiesa a rendere grazie all' Eterno. Dalla chiesa passò ad unirsi in Parlamento, ed il primo atto della sua libertà fu quello di chieder conto dell'uso che per sei anni si era fatto del pubblico danaro. La rivindica dei suoi dritti non fu bruttata da alcuna violenza di sorta, ed a qualunque mezzo violento si proponeva la maggioranza presto rispondeva: « Non conviene a noi che ci lagniamo dell' ingiustizia degli altri il darne l'esempio». Nell'istesso modo rivendicò le usurpazioni del feudatario. Assalita dallo Sciarpa decise difendersi fino all'ultimo estremo. Sbarrate le porte, tutti gli abitanti volarono alle mura, non esclusi i vecchi ed i fanciulli; e vi furono anco alcune donne. Finita dopo certo tempo la munizione di piombo, deliberarono unanimamente (e lo fecero) « fondere prima le canne dell' organo della chiesa, poi i piombi delle finestre, poi gli utensili domestici, in ultimo gl' istrumenti del farmacista, che li donò ». I sacerdoti e le donne lungi di scoraggir gli uni con lezioni di morale e le altre con piagnistei eccitavano queste in curare allegramente i feriti e quelli con devote preghiere in chiesa ed in piazza onde ottener dal Dio degli eserciti la vittoria. — Non cadde che quando finirono anco i viveri (2).

(1) *Memoires*, Cuoco (§ XXXII).
(2) Petromasi, Cuoco, Botta (XVI), Colletta.

§ 9. — **Sommosse dei Vescovi Torrusio (di Capaccio) e Lodovici (di Policastro) Salerno).**

Nel mese di febbraio scoppiarono queste altre due sommosse le quali contribuirono pure non poco alla caduta della Repubblica, ed il cui centro furono i distretti di Sala e Campagna, e massime il Cilento.

Gl' indegni ecclesiastici Torrusio e Lodovici, l'uno vescovo di Capaccio e l'altro di Policastro, lungi di spiegare quella carità cristiana ch' è il primo attributo della loro classe, onde metter pace tra' popoli, abusando empiamente fin anco delle armi spirituali involsero in una guerra fratricida tutto il loro gregge non solo fuori la loro diocesi ma anco nell' interno delle famiglie.

I Repubblicani però, e massime quei di Campagna, Cotrone, Postiglione, Albanella e quei di Capaccio istesso, malgrado le istruzioni che essi Vescovi ebbero da Ruffo (in aprile) li avrebbero distrutti se fussero stati dalla Repubblica soccorsi e se i detti Vescovi all' opposto non fussero stati soccorsi dal fratello del maresciallo Micheroux, il cavalier Antonio Micheroux (mandato loro dal detto Ruffo), il quale col numero e colla saggezza rese vani tutti gli sforzi dei Repubblicani (1).

(1) Cuoco § XIX; Colletta (IV, I § 12).

A Piedimonte entrati amichevolmente, e riscossa tra lo spazio di quattr' ora la contribuzione imposta di 9000 ducati, appiccato un motivo di tumulto la saccheggiarono e bruciarono per cinque giorni nel modo più orribile; gettando nel fuoco per eccesso di barbarie tutto ciò che era loro inutile. — Rimase vuota di abitanti fino a che fu la Repubblica in piedi.

A Fratta, vicino Napoli, e Castelforte (in Abruzzo), già depredate dai Borboniani, vi uccisero ogni anima vivente ed arsero ogni edifizio.

A Lauro e Sarno fu dapprima mandato Schipani, nel ritornar che facea dalla sua spedizione, ma costui avendo cercato ridurle con l'esortazioni, confortare i repubblicani e magnificare i beni della libertà, non ne cacciò nulla. Giunto a Palma altro non fè che bruciarvi pomposamente due ritratti del re e della regina. Mandativi poi alcune compagnie di francesi questi le incendiarono, ma senza arrecar alcun prò, poichè i ribelli già se n' erano fuggiti con tutt'i loro beni; anzi la punizione più li esasperò, vedendo l' inutile barbarie, e li fè andare ad unire agl'insorgenti di Castelluccia.

Sorrento fu tutta saccheggiata ed arsa: solo fu rimasta la pretesa casa del Tasso. Trovato un ritratto del poeta, che credesi fatto sull' originale naturale, se ne volle fare un presente a Championnet che lo ricusò. Abrial l'accettò ed ora è in Francia.

» figli di Lei. Voi, intanto ponete in opera tutto il vo-
» stro coraggio e patriottismo. Sedate coteste popola-
» zioni ed assicurate che fra momenti i ribelli speri-
» menteranno il fulmine dell'invitte armi Francesi col-
» l'esser depressi, e restar vittima de'loro tradimenti ».

(1) Cuoco, Petromasi.

§ 10. — Insurrezioni parziali di Avellino Castelforte Piedimonte, Fratta, Lauro, Sarno e Sorrento.

Queste insurrezioni non si resero celebri che per la barbarie spiegatavi dai Repubblicani nel punirle. Avellino soffrì un triplice sacco e fu ridotta al più misero squallore. La stessa fu rivoluzionata da un ex-tenente-colonnello regio ,certo Costantino De Filippo (appartenente al corpo dei Fucilieri), il quale aiutato da un tal dottor Vito Antonio De Feo dopo aver ribellato Giffoni, Montoro ed altre terre del Principato Citra si volle avanzare anco in essa e l'occupò. Ma andatogli contro il generale Olivier con molti fanti e dragoni (circa 4000 uomini) fu battuto, ed indi occupata da 800 Partenopei sotto Spanò (1).

(1) Petromasi (p. 46). — A comprova portiamo la seguente lettera del comandante del Volturno, tolta casualmente ad un corriere: « *Libertà, Eguaglianza —*
» *Repubblica Napolitana — Amministrazione diparti-*
» *mentale del Volturno — Capua 13 fiorile, anno I —*
» *Al cittadino commissario del cantone di Mirabella*
» Cittadino Commissario — In vista delle vostre rela-
» zioni, e carte rimesse, colle quali date parte dell' in-
» degna mossa di scellerati realisti, che sono in Avelli-
» no sotto al comando di Costantino De Filippi, que-
» st' amministrazione subito per staffetta espressa ha
» scritto al Macdonald, al comandante di questo dipar-
» timento ed alla Commissione esecutiva in Napoli per
» un pronto soccorso di truppe Francesi, le quali sia-
» mo sicuri che per la mattina di domani saranno in A-
» vellino per far sentire di distruggere ed abbattere col
» furore della vendetta della patria i scellerati indegni

§ 11. — Spedizioni dei Francesi a Sora.

Da marzo fino a che non partirono per la Lombardia i Francesi dello Stato Romano posti vi ino alla nostra frontiera fecero varie spedizioni nel cnostro Regno nei paesi insorti contro la Repubblica; ma le più notevoli furono quelle contro Sora e quella contro Aquila (di cui s' è già discorso al § 5 nel parlar di Salomone).

a. Prima spedizione degli 11 marzo) Non appena le schiere avanzate dei Francesi stanzianti nelle frontiere di Roma (e poste sotto il comando di Coutard) intesero che il piccolo paesello di Castelluccio, nel distretto di Sora, primo ad incontrarsi nel Regno, venendo dallo stato Romano per Veroli, avea abbattuta la bandiera tricolore ed innalzata quella regia, 300 di loro si portarono contro detto paese. I paesani tosto che li videro cominciarono a far fuoco dalle mura per più ore, e ne uccisero molti; ma alfine sopraffatti dal maggior numero si posero in fuga e si portarono a chiudersi nell' Isola, abbandonando le proprie case e sostanze al furore ed ingordigia dei soldati, i quali tagliarono a pezzi i pochi inermi rimastivi, saccheggiarono la terra ed incendiarono alcune case colla chiesa sotto il titolo del Rosario. Mentre si stava intenti al saccheggio, una porzione dei Francesi scese verso l' Isola a tamburo battente.

Erano giunte a tempo le nuove agl' Isolani per porsi in difesa. Si alzarono i due ponti del Regio Palagio, e chiuse furono ambedue le porte nel basso; al tamburo che si avvicinava, venne corrisposto con un colpo di fucile. Immantinenti s' incominciò a far fuoco su tutta linea. Una divisione

18

Francese diresse la sua marcia alla volta del suddetto palagio all' esterno; riflettendo molto avvedutamente, che se di là si fosse penetrato nella terra, riusciva inutile ogni difesa al basso di essa. Ma retrocedè incontanente, avendo trovato il ponte alzato e diversi fucili, che seppero bene riceverla. Durò il fuoco per lo spazio di due ore, finchè giunse la gioventù forana dalla strada della Selva al fianco dei Francesi, che presero la fuga per non esser posti nel mezzo. Un'altra schiera avendo sbarrata la strada, stimarono bene i fuggiaschi chiudersi in una delle fortificazioni fatte dal Re nello scorso anno, quando divisò andare a Roma. Ivi assediati e circondati dai Sorani in buon numero accorsi, ne vennero uccisi diciassette ed altri molti feriti, senza contar gli altri massacrati per le strade; per la qual cosa disperando di potersi sostenere, dettero segni di volersi arrendere. Allora avidi i Sorani del bottino, abbandonarono i posti, accostandosi intorno alle fortificazioni. L' accorto comandante nemico profittò dell'errore degl'Insorti per salvarsi coi suoi ed ordinò due scariche sopra di quella gente. All' inaspettato colpo spaventati i Sorani si gettarono di faccia in terra, e dettero così tempo bastante agli assediati di sfilare per la Strada Romana senza essere neppure inseguiti. E se quelle due scariche non fussero state la maggior parte a polvere per mancanza di piombo, i morti dalla loro parte sarebbero stati in buon numero invece di otto soli. Si calcola che questa spedizione costasse ai Francesi circa la metà tra morti e feriti (1).

(1) V. Pistilli, *Descrizione filologica-storica delle Città del Liri*; Branca, *Memorie storiche di Sora*; Coppi, *Annali d'Italia (Anno 1799)*.

b. Seconda spedizione di Sora (*ai 24 marzo*) L'infelice riuscita della esposta spedizione inasprì vieppiù gli animi dei Francesi, per cui ai 26 marzo (allora giorno di Pasqua) mossero di nuovo contro le invase terre in maggior numero e sostenuti da artiglieria. Castelluccio sebbene avesse fortificate le mura del castello e chiuse le porte, si atterrì alla notizia del gran numero dei nemici, ed i suoi cittadini andarono di nuovo a rinchiudersi nell' Isola. I Francesi si divisero in due bande: una entrò in Castelluccio, l'altra prese la strada detta *della Croce,* dirigendosi a S. Sebastiano ove fissò il campo. Sfogata la loro prima furia contro le case e gl' inermi cittadini rimasti, si portarono ad attaccar l' Isola, e nel primo giorno vi gettarono 100 palle, che per altro fecero poco danno. I fucili e le spingarde della Torre del Palagio li tennero lontani ed accorsi verso il tardi i vicini terrazzani, inseguirono i Francesi sino a Veroli senza perdere un solo uomo (1).

c. Terza spedizione di Sora (*ai 2 aprile*) I Francesi non potevano persuadersi che inesperti terrazzani li dovessero non solo resistere, ma obbligare altresì a retrocedere. Al 2 aprile ritornarono contro Sora più forti e muniti di armi che quella povera gente non avea giammai vedute, e con animo di non partirsi se non vendicati, ed infatti si fermarono sotto l' Isola per ben 12 giorni. In varie notti lanciarono nella città 22 granate di libbre 33 l'una di peso. Fortunatamente non arrecarono quel danno che potevano cagionare (tranne dal timore infuori essendo cosa insolita per gl' Isolani); nè uccisero un solo uomo, perchè dirette orizzontalmente

(1) Op. cit.

non creparono che quattro. Intanto nel loro soggiorno sotto l' Isola, andavano quà e là, incutendo terrore e respingendo continuamente i Sorani, ammazzandone e ferendone qualcuno alla giornata, ed incendiando le case rurali. Ma con tutto ciò neppure n'avrebbero cacciato nulla se nella sera del 13 non li avesse aiutato una colonna di Gallo-Romani, forte di più di 1000 uomini, la quale guadato il Liri vicino Cepperano, tirò avanti, superando l'opposizione de' coraggiosi Arcesi a causa del loro scarso numero.

A questa nuova si adunarono gl' Isolani sotto il comandante Antonio Cipriani e consultata bene la loro posizione, risolvettero di aprir le porte, ottenendo orrevole capitolazione. Imperocchè, dopo parecchi annunzî avanzati alle vicine genti chiedendo loro soccorso , dentro la giornata non comparve alcuno

Siffatto deliberamento dispiacque a'Sorani ed agli Arpinati, i quali deliberarono punirne gl' Isolani. Ed infatti, non appena intesero che i Francesi dopo pochi giorni di permanenza si erano partiti ed aveano rimasti di guarnigione soli 164 Polacchi, si mossero contro l' Isola per isloggiare quel residuo di truppe ed impadronirsene. Si accamparono a S. Giovenale, e là intorno con tre pezzi di artiglieria , uno postato ivi , un altro a S. Angelo, ed il terzo a S. Sebastiano, dove erano i Sorani. Con essi in pochi dì lanciarono circa 300 colpi contro la casa de'cittadini, i quali colpi cagionarono le rovine a parecchie di esse; non che delle uccisioni. E siccome il dì 24 la guarnigione Polacca disparve, e per mancanza di munizioni e perchè non vide giungere l'aspettata colonna da Napoli, così i Sorani e gli Arpinati penetrarono liberamente nel-

l' Isola per le sue due porte. Dettero il sacco alle case credute sospette; si assicurarono di 34 individui, che fu lor buona sorte poichè nel 12 maggio, giorno fatale pel sacco fatto subire da' Francesi alla Isola, si trovarono rinchiusi nelle carceri di Sora. Indi restarono i medesimi alla custodia del paese sotto il comando di un ignorante contadino Sorano, la cui inesperta condotta fu la cagione del massacro del 12 maggio (1).

CAPITOLO QUARTO.

La Santa-Fede

Sommario.

1° Carattere e disposizione de' Calabresi al tempo dell' istallazione della Repubblica — 2° Indole di Ruffo — 3° Formazione della Santa-Fede — 4° Carattere de' Santafedisti — 5° Prime imprese della Santafede — 6° Sottomissione di Catanzaro — 7° Sottomissione di Paola e Cosenza — 8° Sacco di Cotrone — 9° Sottomissione di Rossano, Umbriatico e Cariali — 10° Irruzione da Cotrone ad Altamura — 11° Rinforzi avuti dal Ruffo e lettera di Ferdinando a' Pugliesi: sottomissione delle province di Bari e Lecce — 12° Sterminio di Altamura — 13° Invasione della Capitanata: sacco di Gravina e lettera della Corte a' Santafedisti.

§ 1. — Carattere e disposizione de' Calabresi al tempo dell' installazione della Repubblica.

In ogni tempo le Calabrie sono state sempre le province meno culte del Regno, sebbene per una strana contraddizione abbiano dato largo tributo alla Repubblica letteraria (per tutti basta Telesio, Campanella, Bruno d' Amantea, Severino, Sarcone,

(1) Op. cit.

Torcia, Galluppi ec.). All'epoca in cui in Napoli fu abbattuto il governo borbonico i Calabresi, estremi in tutto (come tuttavia lo sono: parlo del popolo s' intende già) erano oltremodo barbari, feroci e vendicativi. Nemici del consorzio, amavano vivere nelle campagne a modo di selvaggi. Perseguitavano i loro nemici fino alla distruzione totale delle famiglie, incominciando dal massacrarne i bambini alla poppa, e gli odii si trasmettevano a' discendenti come una preziosa eredità. La loro principale occupazione era, come è tuttavia, il bersaglio; lo più valente bersagliere era quello che più si amava e rispettava. Un viaggiatore Francese asserisce essergli più volte accaduto udire dalle famiglie in cui era morto qualcuno i seguenti lamenti: « N' y avoit-il donc pas une » balle pour mon mari (*ed i figli* pour notre pe- » re)? Falloit-il qu' il mourût dans son lit com- » me un vil citoyen ». Le loro mogli, di cui erano, come lo sono ancora, molto gelosi, armate come essi, li accompagnavano nelle loro spedizioni guerriere, e miste tra essi, combattevano con una bravura incredibile. Non riconoscevano alcuna legge, ed i magistrati erano avviliti e disprezzati. Se si tentava arrestare i colpevoli, questi ritiravansi ne' boschi, ove viveano di rapina. Superstiziosi in una religione che, allora, non conoscevano, risguardavano il loro clero, quasi ignorante al par di essi, come la divinità e si sottomettevano ciecamente a' suoi ordini (1).

Tali erano i Calabresi allo spirar del **XVIII** secolo. Istruiti delle rapine esercitate da' Francesi, e del modo atroce con cui avvilivano le donne, ma-

(1) V. Bond-Sharpe, Lalande, Simond ec.

ritate e pulcelle, non che del disprezzo con cui avvilivano gli ecclesiastici, giurarono unanimamente di opporsi con tutt' i loro mezzi all'entrata degli stessi nel loro territorio. In essi i liberali erano, *letteralmente*, la centesima parte della popolazione, cioè solo que' pochi uomini istruiti (1).

§ 2. — Indole di Ruffo.

Luigi Fabrizio de' Principi Ruffo-Scilla, nasceva (in Napoli a' 14 settembre del 1744) da casa calabrese, nobile ma povera e di cattiva fama. Fin da' suoi più verdi anni si mostrò d' indole prava e trista; nemico delle Muse, amicissimo di Venere, conoscitore di tutte le vili pratiche de' più abbietti cortigiani, e prono a qualunque infamia purchè ci era da fare per lui, sagacissimo ne' civili sconvolgimenti. Avviato, come cadetto, allo stato ecclesiastico, fu per i talenti dello zio (che cercò dargli una brillante educazione) fatto da Pio VI, nel 1791, Cardinale-Diacono del titolo di S. Maria e poscia Tesoriere Apostolico, ma bentosto fece pentirne il Papa. Divenuto amante della Marchesa Avia, passava le intere giornate presso della stessa. Le rendite della chiesa erano consumate a'suoi folli amori, e la sua amante nominava tutte le cariche che dipendevano da lui. Dopo averlo ripreso inutilmente mille volte, il Papa per togliergli onorevolmente la carica di cui lo avea investito, lo nominò Cardinale. Ruffo, disgustato, della sua amica, che lo avea disprezzato, dopo aver veduto di

(1) Quest' abbrutinamento era però dovuto più al letale governo passato che all'indole de' Calabri. Infatti gli attuali fatti di Capua li han dimostrati tali che l'Italia può inorgoglirsene a preferenza di alcuni altri suoi figli.

non poterla più mantenere come per lo passato, se ne tornò a Napoli, e chiese al Re un impiego che lo potesse far vivere comodamente. Il Re che vide poterne fare un ottimo satellite e spione lo fece Intendente di Caserta. Il Papa indignato dell'accettazione di questa carica sì poco conveniente alla dignità di Cardinale, gli scrisse un Breve, che fu reso pubblico, nel quale rimproverandogli la sua cattiva condotta, lo stimolava a rinunciarvi ed a portarsi a Roma, « ove esso gli darebbe i mezzi di vivere di un modo più decente ». Ruffo rispose con alterigia, nè in nulla volle obbedire. Postosi *sua eminenza* a spionare, ed in sì vergognoso uffizio era aiutato dal suo fratello, il commendatore Francesco Ruffo, che sotto il velo dell'amicizia strappava i segreti da tutt'i cuori, riuscì tanto *eminente* che la sua degna padrona Maria Carolina lo decorò dell'ordine di S. Gennaro (1). — Ruffo ad altri non può paragonarsi che a quel prete Pietro de la Gasca che sedò la ribellione peruviana promossa da' fratelli Pizzarro nel XVI secolo, principiando all'istesso modo e sortendo lo stesso effetto ambo le intraprese (2).

§ 3. — Formazione della Santa-Fede

Come di sopra si è detto, i Calabresi essendosi formata la più trista idea de' Francesi, ed avendo perciò deciso di non volerli in Calabria, si univano quà e là per concertare il modo di mandare ad

(1) Colletta lo fa ubbidire all'ordine del Papa e dice che fu nominato Cardinale dopo che tornò a Roma; ma nessun altro ciò asserisce, neppure lo storico del Ruffo, il Sacchinelli.

(2) V. il sesto libro della storia di Robertson.

effetto il loro divisamento. Or, come pure di sopra si è detto, essendo quasi tutti allora del partito borbonico, così naturalmente la prima idea che ebbero sì fu quella di mandare messi al Re in Sicilia per chiedere milizie ed armi (contentandosi anco di poche delle prime, purchè fussero state molte le seconde), non che un capo che li avesse diretti ; millantando grandi mosse popolari. Quegli che più fomentò quest' idea fu un tal Reggio Rinaldi, parroco della piccola città della Calabria citra, Scalea, uno de' più accaniti nemici de' Francesi e gran fomentatore di odio e di partiti. La famiglia reale però invasa allora dalle idee di tradimenti (poichè tutti, ministri, generali, e Mack, ed Acton, ed il vicerè Pignatelli, ec. ec. scusavano le loro colpe con l'addebitare i cattivi esiti de' loro incarichi per i tradimenti de' rispettivi subalterni), non diè nessun ascolto agl'indirizzi de'Calabresi, tanto più che quasi tutti venivano da gente oscura ed incognita. Alcuni, tra' quali Rinaldi, replicarono, ma con lo stesso frutto di prima. Giunte però in Sicilia le Principesse di Francia che approdarono a Taranto (1) e confermate vere le mosse popolari, ed asserendosi lo stesso dagli uffiziali inglesi mandati ad esplorar le coste napolitane, si decise secondare que' moti. E poichè tra' consiglieri Ruffo (che avea seguito il Re a Palermo) mostravasi ardente per la guerra ed avea manifestato gran desiderio di distinguersi a qualunque prezzo si fusse stato, fu esso incaricato di andare in Calabria. Non poteva farsi all' uopo una scelta migliore, poichè niun altro avea tanta influenza nelle Calabrie quanto Ruffo, devotissimo al Re , nemico acerrimo del libe-

(1) V. il cap. II. § 1.

ralismo. È fama che nell' aver l'incarico rispondesse queste parole, nelle quali non sai a chi dare il primato se alla servilità od alla mentecattaggine: « Eccomi, ove si tratta di sostenere l'onore della » Religione, che vuole ubbidita la Maestà di un » Principe dato da Dio: sarà un pregio della Por» pora, che mi ricuopre, se rimarrà di sangue in» trisa per la difesa di quel, che prescrive colla » sua Legge. Io andrò girando per le province del » Regno, non con altro in mia compagnia, che col » Crocefisso. Voi frattanto, o Sire, scrivete alle Po» tenze alleate, perchè avvalorino la vostra Gente » con forze non equivoche, e leali; e sperate nel » Dio degli Eserciti, che protegge l'innocenza vo» stra (1) ».

Il Ruffo si partì da Palermo al 27 gennaio, dirigendosi per Messina, con poca gente, il vescovo di Cariati Lorenzo Spasiani emigrato romano e primo *Minutante* nella Segreteria di Stato Romano (2), promotore di subbugli non meno acerrimo del Rinaldi di cui già sopra si è discorso, un aiutante reale (certo marchesino Filippo Malaspina) e quattro servi (3); con meno munizione e pecunia,

(1) Petromasi, *Storia della spedizione della Sant'afede*; pag. 1.

(2) Altri scrivono *Sparziani* I Petromasi (ed altri lo dicono semplice canonico (l'A. delle *Memoires*).

(3) Colletta lo fa partire in compagnia del fratello, d' un cameriere e due servi. Circa al fratello è un errore manifesto, giacchè de' fratelli del Ruffo in quel tempo il primo stava in Napoli, ed i Repubblicani lo carcerarono, e più tardi egli stesso lo dice, e l'ultimo il commendatore. stava in Sicilia, come più sotto si vedrà; circa gli altri non sappiamo che dire. Noi seguiamo Petromasi, amico e seguace del Ruffo.

poichè il Re non si aspettava nulla; ma con tale illimitata autorità che pochi altri esempî ne ricorda la storia antica e moderna. Tutto il danaro che avea si riduceva a *Tremila* ducati (1).

(1) Diploma del Ruffo. — Il Diploma del Ruffo, con data del 25 gennaio era il seguente :

« *Cardinal Ruffo*— « La necessità di accorrere prontamente con ogni efficace e possibile mezzo alle preservazioni delle province del Regno di Napoli dalle numerose insidie che i nemici della Religione, della Corona e dell'ordine promulgano ed adoperano per sovvertirle, mi determina ad appoggiare a'di lei talenti, zelo ed attaccamento, la cura ed importante commissione di assicurare la difesa di quella parte del Regno non ancora invasa da' disordini di ogni genere e dalla rovina che la minaccia nell'attuale seria crisi.

» Incarico pertanto Vostra Eminenza di portarsi sollecitamente nelle Calabrie, come la parte che ho premurosamente a cuore di porre la prima nel massimo grado di pratticabile difesa, per combinarne le operazioni e misure con quelle che convengono alla difesa del regno di Sicilia, e camminare in esse di concerto contro il comune nemico, tanto per rendere immune l'una e l'altra parte da ostilità, come da mezzi di seduzione che possono introdurre negli estesi loro littorali per arte e tentativi dei malintenzionati della capitale e del resto d'Italia.

» Le Calabrie, la Basilicata, le provincie di Lecce, Bari e di Salerno, l'avanzo di quella di Terra di Lavoro e di Montefusco, ch'è restato dopo la scandalosa cessione fatta, saranno l'oggetto delle di lei massime ed energiche premure.

» Ogni mezzo che dall'attaccamento alla Religione, dal desiderio di salvare le proprietà, la vita e l'onore delle famiglie, o dalle ricompense per chi si distinguesse, crederà di poter impiegare, va adoperato senza limite, ugualmente che i gastighi i più severi. Qua-

Al 31 gennaio giunse a Messina, palesò di real ordine la sua missione al comandante della piazza

» lunque molla finalmente che giudicherà poter suscitare in questo istante, e crederà capace di animare quegli abitanti ad una giusta difesa, dovrà eccitarla. Il fuoco dell'entusiasmo, in ogni regolar senso, sembra nell'attuale momento il più atto a superare, come a contrastare con le novità che lusingano l'ambizione di alcuni, con l'idea di acquistare per rapine, colla vanità e l'amor proprio di altri, e coll'illusoria speranza che offrono i fautori delle moderne opinioni e de'maneggi rivoluzionarj, ma di cui gli esempj in tutta l'Italia ed Elvezia presentano il contrario aspetto e le più desolanti conseguenze.

» Per mandare ad effetto ogni qualunque misura diretta alla conservazione delle provincie, al riacquisto benanche così delle invase, come a quello della disordinata capitale, l'autorizzo come commissario generale nelle prime provincie, ove manifesterà la sua commissione, e con la qualità di vicario generale di quel Regno allorchè si troverà in possesso e munito di attiva forza in tutte o nella maggior parte delle medesime, a fare i proclami che stimerà meglio conducenti più sicuramente al fine ingiuntole.

» Le accordo coll'*alterego* le facoltà di rimuovere nel mio nome ogni preside, ogni regio amministratore, ogni ministro di tribunale, ed inferiori impiegati in qualunque grado politico, come di sospendere ogni uffiziale militare, allontanarlo, o farlo arrestare, occorrendo, se troverà motivo, e d'impiegare interinamente chi stimerà per rimpiazzare le vacanze, e fino che le abbia io approvate per la proprietà, sulle di lei richieste, acciò tutti i dipendenti del governo riconoscano nell'Eminenza vostra il superiore primario da me destinato a diriggerlo, ed agiscano con vivacità senza remora nè difficoltà alcuna a quanto necessita negli ardui e critici attuali momenti.

(il tenente generale Giovanni Daniero) e vi rimase nell'intelligenza, che a sua richiesta gli si

» Questa caratteristica di commissario o di vicario
» generale sarà assunta a di lei scelta, nel modo e quan-
» do crederà conveniente all'oggetto, perchè colle fa-
» coltà ed alterego che le concedo nel più esteso modo
» intendo che faccia valere e rispettare la mia sovrana
» autorità, e con essa preservi il mio regno da ulterio-
» ri danni.

» Dovrà perciò adoperare con severità e prontuaria-
» mente ogni più rigoroso mezzo di gastigo, qualora a
» ciò la richiami la necessità del momento e della giu-
» stizia, sia per farla ubbidire, o per ovviare a serj
» sconcerti, onde coll'esempio e col togliere di mezzo
» la radice o seme che troppo rapidamente potesse esten-
» dersi e germogliare negl'istanti di disorganizzazio-
» ne delle autorità da me stabilite o dalla disposizione
» di alcuni al sovvertimento, venga riparato a maggio-
» ri eccessi ed inconvenienti.

» Tutte le casse regie, di ogni denominazione, di-
» penderanno dai suoi ordini : veglierà che non ne passi
» somma alcuna nella capitale, mentre si trova questa
» nello stato di anarchia, in cui senza legittimo gover-
« no soggiace attualmente. Il danaro di dette casse sarà
» da lei adoperato pel comune e necessario bene delle
» provincie, ne'pagamenti opportuni al governo civile,
» e ne'mezzi di difesa da provvedersi, istantaneamente,
» come al pagamento de'loro difensori.

» Mi darà conto regolare di ciò che sull'assunto avrà
» stabilito, o penserà di stabilire, e sopra di cui vi fos-
» se tempo da sentire le mie risoluzioni e ricevere i
» miei ordini.

» Sceglierà due o tre assessori legali, probi e di sua
» fiducia per affidare loro la decisione di alcune cause
» più gravi, che per appello doveano mandarsi ai tri-
» bunali della capitale, acciò essi terminino con finale
» decisione quelle pendenze nel modo il più breve.

dasse quella quantità di munizioni da guerra che voleva non solo condur seco, ma che avrebbe al-

» Potrà prevalersi di togati della capitale o di mini-
» stri delle provincie per tale commissione, autorizzan-
» doli a decretare benanche le altre cause, che ai me-
» desimi stimerà di commettere, come anche gli appelli
» che ne venissero portati; ed assicurerà colla missio-
» ne di detti ministri, se occorrerà, la più retta giusti-
» zia, che amministrerà in mio nome nelle provincie da
» lei dipendenti.
» Dalle annesse carte che le riunisco, rileverà, che nel-
» la persuasione che non fosse del tutto sbandato il nu-
» meroso esercito che teneva in quel regno, e da cui
» sono stato crudelmente servito, avea ordinato che
» quegli avanzi si fossero portati in Salerno, e fino nel-
» le Calabrie per difesa di esse e per un concerto indi-
» spensabile colla Sicilia.
» Nel momento attuale, qualunque sia il comandante
» che si presenterà in esse provincie con qualche trup-
» pa, dovrà andare d'accordo in ogni parte di servizio
» e movimenti con vostra Eminenza, cessando necessa-
» riamente le disposizioni enunciate negli annessi fogli;
» ma il duca della Salandra, o altro generale che giun-
» gesse con detta truppa, seguiterà le prescrizioni nuo-
» ve che quì accenno. Si notificherà al medesimo, e
» spedirò in appresso quelle provvidenze ulteriori, che
» i lumi e notizie che mi manderà potranno richie-
» dere.
» Rispetto adunque alla forza militare, dovendo io
» presumere che non esista della regolare, sarà di lei
» cura, ed è l'oggetto principale della sua commissione,
» di eccitare ogni mezzo, ed ogni maggiore energia, per-
» chè si riorganizzi un corpo militare qualunque, sia
» composto esso di soldati fuggiaschi o disertori, che in
» patria riacquistassero il coraggio e l'animo che ha di-
» stinto i bravi corpi de' Calabresi ne'recenti fatti col
» nemico, oppure sia di quei buoni e ben pesanti abi-

tresì ricercato dalle Calabrie, secondo gli occorreva. Non appena si sparse la notizia per la Città, tutti

» tanti, che le sacre ragioni esposte e patenti di valida » difesa, come l'onore nazionale, possano indurre a » prendere efficacemente le armi.

» Per ottenere ciò, non le prescrivo mezzi, che tutti » lascio al suo zelo, tanto in modo di organizzazione, » che per la distribuzione delle ricompense di ogni ge- » nere; se queste saranno in danaro, potrà accordarle » subito; se saranno in onori ed impieghi che promette- » rà, potrà istallare interinamente quelli che giudiche- » rà, e me ne renderà inteso per la conferma ed appro- » vazione, come pei distintivi promessi.

» Giungendo la truppa regolare che aspetto, potrà » farne passare una porzione in Calabria, o in altre parti » della terra ferma, come egualmente quei generi in » munizioni ed artiglieria che potrò dividere fra quelle » provincie e la Sicilia.

» Sceglierà le persone di sua fiducia, che nel milita- » re, o in impieghi politici crederà di situare alla sua » immediazione; stabilirà per essi condizioni provviso- » rie, ed appoggerà loro quelle incompenze che stime- » rà poter meglio convenire.

» Per le spese di vostra Eminenza adopererà la som- » ma di ducati millecinquecento il mese, che possono » esserle indispensabilmente necessarie; ma le accordo » ogni ulteriore somma maggiore, che crederà conveni- » re al disimpegno della sua commissione, nel portarsi » specialmente da un luogo all'altro, senza peso alcuno » a quei popoli ed università.

» Le concedo parimente l'uso del denaro che troverà » nelle casse(e che sarà sua cura di farsi entrare dalle » stabilite percezioni), per adoprarne porzione all'ac- » quisto di notizie indispensabili alla sua commissione, » sia dalla capitale o dalle provincie, sia anche da fuo- » ri per le mosse del nemico.

» Siccome trovasi nel maggior disordine la detta ca-

lo tacciarono di temerità, atteso che un regolare esercito regio non avea potuto vincere anzi era stato

» pitale pei partiti che la lacerano, e dei quali è giuo-
» co il popolo, farà vegliare da abili e adattati sog-
» getti ad informarsi del tutto bene e giornalmente; e
» si procurerà ivi benanche delle corrispondenze ed in-
» telligenze che fomentino tra i buoni e cordati vassalli
» i veri sentimenti di attaccamento ad ogni loro più sa-
» cro dovere; non risparmierà danaro per quest'ogget-
» to, quando crederà poterselo proficuamente impiegare,
» In casi parimente da lei creduti necessarj o opportu-
» ni, potrà adoperare somme e promesse per guadagnar-
» si soggetti che possono rendere servizio utile allo sta-
» to, alla Religione e corona negli attuali momenti.
» Non mi estendo in dettagli maggiori per le misure
» di difesa che nel massimo grado da lei aspetto, mol-
» to meno per quelle contro le mozioni interne, attrup-
» pamenti, sedizioni, emissari e mala volontà di alcu-
» ni; lascio al discernimento di vostra Eminenza il pren-
» dere le più pronte determinazioni e per la giustizia
» subitanea contro tali delinquenti. I presidi (quello
» di Lecce specialmente), alcuni ben cordati vassalli
» ed abitanti di quelle parti, i vescovi, parrochi ed
» onesti ecclesiastici la informeranno di tutto, e de'bi-
» sogni come de'mezzi locali; e questi ultimi saranno
» certamente adoprati tutti con quella straordinaria ed
» energica vivacità che prescrivano le circostanze.
» Attendo dall'Imperatore soccorsi d'ogni genere;
» il Turco me li promette ugualmente, così la Russia;
» onde le squadre di quest'ultima potenza, prossime al
» littorale di queste regioni, sono pronte a soccorrer-
» mi; ne avviso lei perchè nelle occasioni possa preva-
» lersene, ed ammettere benanche porzione di quelle
» truppe nelle provincie, se il caso lo richiedesse, come
» ricevere pure dalle loro squadre quegli ajuti che la
» natura delle operazioni facessero considerare utili
» alla sicura loro difesa.

distrutto da quelli che aveano fondata la Repubblica e che allora la custodivano. Ed infatti altri aderenti non trovò quivi che un prete emigrato certo Annibale Caporossi, ed un acerrimo realista di Agosta (in Catania), il suo penegirista Domenico Petromasi. — Mentre dimorò in Messina, il comandante del Forte di Reggio (il brigadiere cav. Nicola Macedonia), uditolo *Vicario della Calabria*, gli spedì un suo aiutante, Emmanuele Afan de Rivera onde sapere che regolamento dovea tenere nelle emergenze, in cui si trovava; giacchè susurrandosi un ammutinamento in quella Città, per esservi da più tempo mancata la Posta, il primo corriere che era venuto avea portato proclami repubblicani e l'ordine della scarcerazione de' detenuti

» Le accenno queste misure dipendenti dall'esterno » per ogni buon fine, mentre le farò passare indi quelle » ulteriori notizie che riguarderanno un sicuro con- » certo.

» Lo stesso saprà relativamente agl'Inglesi, la squa- » dra dei quali veglia asseverantemente alla salvezza » delle Sicilie.

» Ogni modo di ricevere nuove, e di spedirmele re- » golarmente, almeno due volte la settimana, sarà da » lei stabilito ed assicurato con precisione, perchè le » notizie concernenti la sua importante commissione mi » giungano spesso ed opportunamente, come necessarie » ed indispensabili benanche alla difesa di questo » Regno.

» Confido nel suo attacamento e ne'suoi lumi ed at- » tendo ch' ella corrisponderà, come ne son sicuro, a » quanto vivamente e pienamente da lei spero. »

» *Palermo, 25 gennaio 1799.*

FERDINANDO ».

politici (tre individui, avanzi de' molti arrestati nella notte del 14 decembre dal colonnello Antonio Winspeare ex-preside di Catanzaro, dall' uditore Angelo Fiore e da un tal tenente Francesco Carbone, e mandati a Messina; i quali tre a causa di grave infermità non poterono anche essi transitare il Faro). Il Ruffo ordinò di nulla innovarsi e di radunare ad armare quanta più gente poteasi e mandarla a Scilla; poi per acquistarsi fama di clemente, ordinò la scarcerazione de' detenuti.

A' 7 febbraio sbarcò a Scilla (feudo di sua famiglia) e propriamente alla *Punta del Pezzo*, di fronte a Messina, nel distretto e provincia di Reggio. Quivi trovò i suddetti Winspeare, Fiore e Carbone; i quali dopo la partenza del Re, atteso le infamie che commettevano nel servire il Governo ebbero da fuggirsene in campagna (a Fiore e Carbone fu posto un taglione), e pochi altri individui di que' contorni e seguaci de' tre profughi, ed insieme si portarono ad abitare in campagna, nella casina del fratello di Ruffo, il Duca di Barinello; facendo sventolare al balcone della sua stanza la bandiera regia. Quivi decorato della croce e de' segni della sua dignità, palesò il suo incarico, ed arrollò 300 uomini co' servi ed armigeri della casa, di cui formò la sua guardia e dopo averli pieni di un entusiasmo religioso li fè mettere il distintivo della Santafede, una croce bianca con sotto una coccarda rossa nella parte destra del cappello, fregiandosene egli il primo. Nello stesso tempo mandò una lettera enciclica a quanti vescovi, abati, provinciali, parrochi ed altri chierici di grado, antichi magistrati e cittadini potenti potè, esortandoli ad aiutarlo colla loro opera (predicando la crociata) ed ordinando loro di riunirsi presto a Mileto e fargli tro-

vare tutte le genti che potevano armare; quelle dei monti in detta Città, e quelle del piano a Palmi (1).

Il giorno 8 principiò a radunar gente, e prima d'ogni altro venne il tenente del fortino del Pezzo, Natale Perez de Vera (del Reggimento Borbone) con 42 uomini, poscia si adunarono tanti altri congedati e soldati fuggiaschi (tutti sprovvisti d'armi e vestiti, e ridotti a larve pe' disagi), da formar co' 42 uomini del Perez tre compagnie di 70 uomini cadauna. Ruffo per stabilire una uniformità vestì questa prima gente nuda con calzoni di tela, giacche di panno detto arbacio, e l'armò con aste fatte allora proprio con legno preso ne' vicini boschi e ferri fatti venire da Messina, insieme a scarpe ed a panno rosso per paramani. A' soldati stabilì indistintamente per tutti 25 grana giornaliere, a' caporali 35, a' sergenti 50 (ognuno di questi ultimi dovea comandare non meno di 30 uomini). L'ingaggio non era che per un anno. Ma tutti i realisti erano obbligati seguirlo per l'intera provincia a cui appartenevano, chi no era tenuto repubblicano. Il tenente Perez fu fatto capitano di queste compagnie, il Carbone capitano de' suoi armigeri (2), il Malaspina divenne Ispettore di tutto il futuro esercito. Spasiani Segretario, Fiore Incaricato degli affari di Stato, Caporossi Cappellano maggiore, e Petromasi Commissario di guerra. Per stendardo altro non si prese che una croce, ed il nome che si diè all'Armata futura fu quello di *Arma-*

(1) Colletta non si sa perchè fa sbarcare Ruffo direttamente a Bagnara.

(2) Il Petromasi dice che in ciò non potea fare miglior scelta poichè sol costui potè disciplinar gli armigeri e solo lui ne poteva essere ubbidito (p. 16).

ta cristiana della Santa Fede. Tra queste operazioni ricevè rinforzo di altri 150 armigeri da S. Eufemia (24 miglia dal Pezzo), e la sua armata crebbe allora a circa 500 uomini. — Un imprevisto accidente incominciò ad incoraggire non poco quest' embrione della Santafede. I naturali di Bagnara, che si erano mantenuti fedeli a Ferdinando, scambiando i 150 armigeri di S. Eufemia per una banda repubblicana si armarono tutti confusamente, financo le donne ed i ragazzi, per attaccarla (soltanto tre arditi giovani liberali osarono gridar *Viva la Libertà*). Ma avvicinandosi gli armigeri gridando *Viva la Fede*, *Viva il Re*, si riconobbero e suggellarono la fratellanza col sangue de' tre ed unici liberali che trovavansi tra loro.

Al giorno 13, Ruffo si mise in marcia e da prima entrò in Scilla. Dappertutto si faceva precedere dal Petromasi per allestire i viveri e tutto l'occorrente in abbondanza, onde provvederne i Santafedisti a *prezzo discreto*; e per prevenire i disordini facea vendere il commestibile solo in alcune date botteghe, ove faceva mettere delle sentinelle. Dippiù, per arrestare l' affluenza delle derrate e del danaro delle province in Napoli , e , soprattutto , procacciarsi danaro facea sequestrare i beni di tutt' i Baroni dimoranti in Napoli, ed incominciò (forse per dar esempio) da quelli del suo cugino il Principe di Scilla.

In Scilla dimorò due giorni. Quivi da prima pubblicò pomposamente il decreto che lo nominava luogotenente o Vicario del Regno, e poi con grande apparato di religione, la scomunica a tutti quelli che non prendevano le armi per sostenere il suo partito, dichiarando (nota audacia e sfron-

talezza !) che per sua pontificia autorità sarebbero sterminati ed inviati all' Inferno.

Al 15, passò a Bagnara (nel distretto di Palmi), feudo del ramo Ruffo a cui egli apparteneva (ed allora di proprietà del suo fratello) e ribelle alla Repubblica. Quivi sequestrò la Dogana ed i beni del Fratello, e facendosi sentire il bisogno di un tesoriere nominò a tal carica un ricco naturale del paese, certo Pasquale Vorsace. Si accrebbe la sua armata con diverse bande d' ogni ceto che calarono da tutt' i paesi circonvicini, guidate da gentiluomini ed ecclesiastici, i quali nel sentir la guerra diretta da un cardinale la stimarono nuova crociata; ma tra tutte le altre si distinse la banda del parroco Rinaldi numerosissima e forte di due cannoni tolti al vecchio castello di Scalea. Oltre a ciò egli scrisse a Messina per due pezzi di campagna.

Da Bagnara passò a Seminara e Palmi (del pari ribelli alla Repubblica) per sottometterle e raccogliersi le bande che ingiunse a' Vescovi quivi prepararagli, ed alle quali diresse il seguente proclama:

« Bravi e coraggiosi Calabresi.

» Un' orda di cospiratori settarj, dopo aver rovesciato in Francia altare e trono; dopo avere sconvolto e messo in socquadro tutta l'Italia; dopo aver con sacrilego attentato fatto prigione ed asportato in Francia il vicario di Gesù Cristo, il nostro Pontefice Pio VI . . . . ; dopo aver con perfidia e tradimenti fatto sbandare il nostro esercito, invadere e ribellare la nostra capitale e le province; sta facendo tutti gli sforzi per involarci (se fosse possibile) il dono più prezioso del cielo, la nostra santa Religione, per distruggere la divina morale del Vangelo, per depredare le

» nostre sostanze, per insidiare la pudicizia delle
» vostre donne.

» Bravi e coraggiosi Calabresi! soffrirete voi
» tante ingiurie? Valorosi soldati di un esercito
» tradito, vorrete voi lasciare impunita la perfidia,
» che oscurando la vostra gloria, ha usurpato il
» trono del nostro legittimo monarca? Ah! no!
» Voi già fremete di giusto sdegno, e siete già di-
» sposti a vendicare le offese fatte alla religione,
» al Re, alla patria.

» Olà! dunque, riunitevi sotto lo stendardo del
» la santa Croce e del nostro amato Sovrano. Non
» aspettiamo che il nemico venga a contaminare
» queste nostre contrade: marciamo ad affrontarlo,
» a respingerlo, a discacciarlo dal nostro regno e
» dall' Italia, ed a rompere le barbare catene del
» nostro Santo Pontefice. Il vessillo della santa
» Croce ci assicura una completa vittoria.

» E voi, traviati Patriotti, ravvedetevi e date
» segni non equivoci della vostra resipiscenza. La
» clemenza del nostro Re accetterà benignamente
» le sincere dimostrazioni del vostro ravvedimen-
» to. Guai però a voi, se sarete ostinati: il fulmine
» della giustizia vi arriverà prima che nol cre-
» dete. »

» Dal Quartier Generale in Palmi, febbraio
» 1799.

Fabrizio Cardinal Ruffo
Vicario Generale »

Da Palmi retrocedendo ma non già per la via della marina d' onde era venuto ma per la strada che conduce ne' paesi interni, passò a S. Eufemia da Sinopoli, e di quivi soggiogò colla sola trista sua fama Radicena e Polistrina, grosse terre sulla stra-

da di Rosarno e Mileto. A ciò ebbe non poca parte il suo commissario Petromasi, il quale fu spedito a tale uopo a Radicena. Il Petromasi dopo aver convertito questa terra abboccatosi con una influente persona di Polistrina, un medico che per esercizio di sua professione era stato chiamato a Radicena, l'indusse a procurare tutt'i mezzi onde indurre quella popolazione alla obbedienza del Re. Tutt'i liberali di Polistrina appena veduta la reazione cercarono mettersi in salvo con tutt'i loro effetti, ma raggiunti a poche miglia dal paese furono condotti al Ruffo in Radicena (ove era passato), il quale diè i loro beni a quelli che l'arrestarono ed essi spedì nelle carceri. Di là si passò a Laurenzana e poscia alla vicina Rosarno. Prima di entrar in questa Città, corse un falso allarme che alla marina di Gioia eravi approdato un legno con bandiera Francese, tentando uno sbarco; mentre tutti accingevansi a prender la volta della marina un secondo messo annunciò esser un legno che conduceva da Messina i chiesti cannoni (condotti da un secondo aiutante, certo Domenico Mazzei, eletto da Ruffo comandante dell'artiglieria e poi promosso a primo tenente).

Al 24 febbraio giunse a Mileto, ma Ruffo non vi pervenne prima delle quattro della sera; poichè si era voluto sempre stare vicino l'artiglieria, la quale a causa della pessima strada non poteva caminar spedito. A Mileto trovati i convocati ecclesiastici (con le bande che aveano potuto raccogliere) li radunò in una specie di conciliabolo, e li espose i ricevuti incarichi « la causa *giusta* del trono e quindi la *santità* dell'impresa», e bandì che i veri realisti e cattolici dovessero dappertutto atterrare gli alberi della libertà e sostituirvi la croce,

che tutti si unissero a lui per sterminare gl' increduli promettendo agli aderenti oltre i premii celesti, la esenzione delle taglie fiscali per sei anni ed i guadagni della guerra su' beni de' ribelli (*i repubblicani*), da quel giorno medesimo incamerati alla Finanza regia e sulle taglie imposte alle città avverse, ed asserendo pubblicamente che « tutti quelli che perderebbero la vita in una guerra sì santa guadagnarebbero il Paradiso ». (E ciò si asseriva al 1799! in Italia!! nella Patria di Campanella e di Telesio!!!) Poscia processionando nella Chiesa benedisse le armi ed accomiatò il conciliabolo, ingiungendo a tutt' i Vescovi predicar questa nuova crociata nelle loro Diocesi, ordinando a' Parrochi di armare la gioventù delle loro Parrocchie e di comandarla in persona « confidando alle loro cure l'onore di una sì santa intrapresa ». Accordò un perdono generale a tutt' i delinquenti (imprigionati o fuggiaschi, e per qualunque fussesi stato reato) che si presentavano a lui, invitandoli a formare corpi di cui essi stessi avrebbero il comando. A capo di qualche giorno la Calabria risuonò de' vantaggi spirituali e *pecuniarii* annessi a questa *santa spedizione*, e tutt' i cappelli furono coverti di croci bianche sopra a coccarde rosse. I Parrochi e gli altri Sacerdoti con un Crocifisso in una mano ed un fucile nell'altra, conducevano da ogni banda al Ruffo la gioventù che si era armata (con schioppi, picche, e financo con falce), entusiasta di religione e, particolarmente, di sacco. Capi-briganti (tra cui primeggiava un tal Licastro, un tal Giuseppe Mazza, divenuto aiutante di campo di Ruffo, ed un tal Panzanera convinto da' tribunali soltanto di quattordici omicidii *volontarii* e *premeditati*) comandavano l' orda del Cardinale, la quale coti-

dianamente si accresceva di tutt' i malviventi del Regno e, soprattutto, de' galeotti che si sottraevano alla persecuzione del governo: cotestoro prima di presentarsi al Ruffo saccheggiavano ed incendiavano le case de' ricchi che si trovavano sul loro cammino. I famosi Fra Diavolo prima e Sciarpa poi non tardarono a riunirsi alla Santafede, e naturalmente come i più feroci divennero generali di divisione.— Lieti erano accolti dal Porporato i traditori e lodate le tradigioni, anzi più brutte erano maggiori premî largiva. Perciò quanto si pervertissero allora i costumi del nostro popolo non è a dirlo, non vedendosi mai, nè prima, nè dopo tanti mancamenti di fede. — All'uscir di Mileto digià Ruffo contava 17,000 Santafedisti. Le truppe regolari furono divise in otto compagnie col nome di Reggimento *Reali Calabresi*, sotto il comando di un antico tenente-colonnello, Antonio de Settis, che era venuto a presentarsi con molta gente armati (1). Cuoco dice che Ruffo si spacciava per Papa alle turbe (2).

§ 3. — Carattere e ferocia de' Santafedisti.

Essendosi veduto, comporsi i Santafedisti in gran parte di delinquenti, banditi, ladri, ed *armigeri* ossia sgherri baronali, ognuno può figurarsi qual perversa genìa si fusse. Non conoscevano patto di guerra, fede, umanità. La *resa a discrezione* altro non valeva che serbare in vita gli assaliti e straziarli senza pericolo ed a sangue freddo. Le stesse vergini sacre a Dio erano stuprate sugli altari!! (Ciò fu commesso in tra l'altro ad Altamura).

(1) V. Petromasi, p. 11 e 12.
(2) V. § XLV, nella nota.

Ma che dico delle Monache, se perfino i Santi punivano qualora co'pretesi miracoli credevasi favorire i Repubblicani? A San Gennaro in Napoli fu tolto il *patronato* della Città *perchè avea fatto il miracolo in tempo della Repubblica*, e fu dato a sant' Antonio perchè nel dì della sua festa si giunse sotto Napoli!!!. — A tali orde di briganti, feroci forse più degli Unni e de'Vandali e più sacrileghe de'Luter. ni di Carlo V che saccheggiarono Roma, empiamente fu dato il nome di *Armata cristiana della Santa Fede*!

Strada facendo non solo le commettevano essi, ma incitavano i paesani a fare tutte le sevizie possibili ed immaginabili su' Repubblicani. Al paese di mio padre (Deliceto in Capitanata) mi è stato assicurato che i poveri galantuomini liberali condotti nei valloni ove scorrono le acque furono posti a morte mutilandoli orribilmente, giungendosi perfino all' evirazione. Al paese di mia madre (Airola, l'antica Caudio) furono lapidati. In Basilicata tre furono bruciati vivi, due decorticati, quattro strascinati fino a che furono tutti laceri. Essi poi irremissibilmente saccheggiarono tutte le case de'ricchi (mettendo a tortura i padroni per sapere i nascondigli se mai ne supponevano), e poscia carceravano i proprietarî per farli riscattare a peso d'oro (1).

(1) Nè dissimili erano le altre bande borboniane; anzi forse queste superavano in ferocia la Santafede, poichè tranne Nunziante e dopo costui Pronio tutti gli altri capi erano più o meno ferocissimi. Taluni, come p. e. Mammone, rimasero inarrivabili; la detta fiera oltre di aver inventato tutte le torture che si possono immaginare per cruciare i prigionieri, beveva sangue uma-

Il loro modo di combattere era tutto brigantesco. Si agguattavano in un sito favorevole, facevano una scarica e poi fuggivano o a' monti od a' boschi, ove era impossibile raggiungerli. Se non erano stati battuti o vedevano di essere in numero abbastanza maggiore (non combattevano mai a forze uguali) uscivano all' improvvista per sorprendere di nuovo il nemico. — Molti come erano affatto ignari delle armi da fuoco erano armati di lance, spuntoni ed altre simili. — Dovunque transitavano scacciavano i paesani indistintamente dalle case per dimorarvi essi.

Ruffo per veduta politica tollerava che ciascuno (capobanda però) prendesse da sè, nel venirlo a servire quel grado che più gli piaceva : Mammone, Pronio e Rodio *modestamente* si diedero quello di Generale; il fratello del Carbone di cui si è parlato nel § 3, solamente soldato nel vecchio esercito, e Vito Nunziante (poi barone e tenente generale) presero quello di Colonnello; Pastore (poi parimenti tenente-generale) si diè quello di Maggiore. Tutt' i fratelli di Fra Diavolo, uomini di marra, presero il grado di capitano.

§ 5. — Prime imprese della Santafede.

a. Sottomissione di Monteleone, Tropea, ec.) La prima impresa regolare della Santafede fu contro

no, e ne' cranj degli uccisi, mangiava sempre con sulla tavola due o tre teste recise, oppure facendo torturare qualche infelice. Solo lui colle proprie mani spense da duecento prigionieri. Soventi per mancanza di prigioni si beveva il sangue che si cacciava dal salasso (V. *Cuoco* § *XLIV* nella nota, e *Colletta lib. IV* § *11*. — V. anco il nostro § ult. del c. 2, P. I).

Monteleone, la quale volle rimanersi salda alla Repubblica: Ruffo la fè intimare da Mileto a cedere, ed essa veduta l'immenso numero dei Santafedisti mandò prudentemente subito deputati al Cardinale (tuttora a Mileto) ed in segno di ubbidienza pagò a titolo di taglia 10,000 ducati e tre cavalli guerniti. — Non è a dire quanto stimolasse Ruffo e la Santafede questo primo successo. Il primo, dal donativo de' cavalli trasse occasione d'imprendere la formazione di un corpo di cavalleria che di mano in mano crebbe continuamente.

Nell' istesso modo sottomise tutt' i paesi posti fuori la strada da lui percorsa, Nicotera, Tropea, ec. ec.

b. Entrata di Ruffo a Monteleone) Il Cardinale intanto entrato pomposamente a Monteleone (scelto a suo quartier generale, ed ove il timore lo fè ricevere con tutta la magnificenza immaginabile), vi cominciò a pubblicare colle stampe i diversi dispacci e proclami, avendosi fatto venire l'occorrente da Messina; trovati nella terra due cannoncini li aggregò alla sua artiglieria, e fu avvertito da Fra Diavolo che egli stando nella provincia di Salerno con circa 4000 insorti era pronto a venire a lui, se l' uopo il richiedesse (il Ruffo l' ingiunse a non muoversi per saldare la ribellione anche là, solo spedì un tesoriere onde assicurarsi delle Dogane delle terre insorte).

c. Spedizione a Cosenza) Da Monteleone calò nella costa meridionale del golfo di S. Eufemia, al Pizzo (la creduta antica Napicia) ove gli giunsero due obici da Messina, e con uno di essi in una feluca fè precedere una banda verso Cosenza, sotto il comando dei suoi aiutanti di campo Giuseppe Mazza, e Pietrantonio Tirotti e con pochi

artiglieri (e ciò onde muovere contemporaneamente anco la Calabria citra), con ordine di sbarcare prima ad Amantea e ribellar Paola e tutt' i paesi intorno Cosenza (Corigliano, Cassano) verso il Jonio, ove erano già molti suoi aderenti diretti dal suo aiutante Giuseppe Licastro.

d. Sottomissione di Maida) Dal Pizzo si procedè per Maida, ove si giunse al 5 marzo; ma essendo il sito di quel paese molto eminente e la strada del pendìo molto disastrosa, fu d' uopo lasciarsi sulle falde di esso l' artiglieria (sotto la custodia di Carbone e Maffei), la quale soffrì molto, essendo stata tre giorni in aperta campagna esposta a dirottissima pioggia. In Maida s' incominciò ad usar l' autorità, deponendosi i Repubblicani e ripristinandosi gl' impiegati borboniani destituiti; ed amministrandosi giustizia in pubblica giornaliera udienza. A' Repubblicani s' impose una taglia di 4000 ducati (e si lasciò un'apposita persona per esigerli, l'aiutante del Petromasi Rosario Lastarina). Si raccolsero nuove bande, si aumentò la cavalleria (il tenete Perez ne fu promosso a Capitano).

§ 6. — Sottomissione di Catanzaro.

A Maida la Santafede invece di progredire avanti voltò di lato per marciare sopra Catanzaro e di là a Cotrone. Non appena arrivò a Borgia, vennero incontro i deputati di Catanzaro per far la sottomissione. Come la Città avea molto influito a democratizzare la provincia così Ruffo gl' impose una tassa di 75,000 ducati di danaro, cavalli e vestiti, e volle statichi; le tolse i due cannoni che avea (e li aggiunse alla sua artiglieria, cresciuta perciò a 10 pezzi); indi subito dichiarò di nuovo preside

della provincia il cacciato Winspeare (il quale allora trovavasi a Messina per causa di salute) e pel disbrigo degli affari civili e criminali de' paesi ove passava nominò un Uditor dell'esercito, un Avvocato de'poveri ed un Procurator degli stessi (1). Il Vescovo di Bisignano, Varano, fu lasciato per sorvegliator supremo. Dopo cio calò alla marina e si avviò a Cotrone.

(1) Colletta seguendo l'A. delle *Memoires*, e contro la testimonianza delle persone che furono presenti ai fatti, fa marciare Ruffo prima sopra Cotrone e poi sopra Catanzaro: ora una delle due, stando che una sola strada mena ad ambo le Città, così o è da ammettersi che Ruffo avesse commesso l'enorme sciocchezza di passare per sotto una Città nemica non molestarla affatto e lasciarsela intatta alle spalle, o è da convenirsi di aver essi preso uno scerpellone, come difatti l' han preso. La narrazione che fan della fazione è quasi tutta immaginaria: « Gli eccessi commessi a Cotrone, avendo persuaso a' Catanzarini che ogni sommissione sarebbe vana, risolsero di difendersi fino all' ultimo sangue, e chiuse le porte, tanto più che la loro Città a differenza di Cotrone stava in una vantaggiosa posizione, avea buone mura con vari cannoni sopra. Perciò quando Ruffo li parlò di resa essi dignitosamente risposero non essere stati mai ribelli, ma ubbidito solo alle forze della conquista Francese, come oggi alle sue, più potenti; esser disposti a tornar di nuovo sotto il dominio del Re, purchè niuno fusse punito. nè ricercato delle opere a prò della Repubblica, e purchè le truppe della Santafede non entrassero in Catanzaro, tollerando i soli magistrati ma guardati ed ubbiditi dalle milizie urbane; infine conchiusero che sapesse che 6000 uomini armati morirebbero combattendo alle mura, prima di tollerare gli eccessi di Cotrone. Ruffo prevedendo gli esiti possibili di tal risolutezza, simulò modestia ed accordò pace ed il contegno degli abitanti fè rispettar l'accordo ».

§ 7. — Sottomissione di Paola e Cosenza.

Nello stesso tempo che accadevano questi fatti nel versante sul Jonio, nel versante opposto la banda di Mazza spedita sopra Cosenza unita agl' insorti diretti da Licastro (in tutto circa 10,000) sottometteva con la forza questa città, dopo aver bombardata, saccheggiata e bruciata Paola, in punizione di aver resistito. In Cosenza, dopo l' invasione della provincia si erano radunati tutt' i liberali della Calabria citra; la stessa non avea artiglierie, nè mura, ma era difesa in gran parte dal Crati e e nel rimanente circuito da trincee, e poggi fortificati. Tremila patriotti ben armati e decisi, e condotti da un tal De Chiaro, profondo scellerato ed attaccato all' antico governo ma allora sedicente ardentissimo liberale, poi infame traditore, la vigilavano al di fuori. Quando più salde stavano le speranze, i Santafedisti entrarono dove era il De Chiaro con la maggior guardia e presero i Liberali in mezzo a due fuochi. Questo vile dopo aver sedotto con discorso e con l' esempio quanti potè delle sue genti, guidò egli stesso i nemici contro gli altri posti ed in poche ore fè sottomettere la sua patria ai tiranni. Libonia e Vanni, liberali della tempra dell' attuale barone Stocco, corsero a radunar quanta più gente poterono fuori Cosenza, ma ritornarono troppo tardi. La maggior parte delle case nobili furono saccheggiate, ed alle vive preci del capo-massa Rinaldi, che vi avea amici e partigiani non vi furono esercitate le nefandezze di Paola. I pochi fedeli fuggirono oltre il fiume, ed aspettata per virtù d' armi la notte si portarono a traverso solinghi sentieri alla marina e vi s' imbarcarono.

Quelli che affidandosi a vecchi amici vollero rimanersi, quasi tutti furono traditi, qualcuno solo, per mero caso, fu salvo (1). — Cassano e Corigliano si comprarono misera pace a largo prezzo. Lo stesso accadde alle altre terre tra Cosenza ed i paesi già invasi (Scigliano, Martirano , Nicastro, Cerenzia, e S. Giovanni in Fiore). Il vescovo di Cariati Monsignor d' Alessandria fu nominato preside interno di Cosenza.

§ 8. — Sacco di Cotrone. (2)

Sì perchè le somme raccolte non bastavano al mantenimento delle numerose orde santafediste e si era impotente a soddisfar la loro avidità, sì perchè i Santafedisti tumultuavano dal vedere che quelli spediti nella Calabria citra digià aveano incominciato a saccheggiare ed essi no, Ruffo temendo di vederle sciogliere fu costretto a prometterle il sacco della città di Cotrone che passava allora per ricchissima e che sola in tutta la Calabria si ostinava a restarsene repubblicana.

Tutte le fortificazioni della città riducevansi ad

(1) Botta, Coppi, Colletta, Cuoco, Petromasi, Sacchinelli, Cimbalo. — Il Colletta al pari della precedente riporta questa fazione dopo il sacco di Cotrone e sostiene essere avvenuta non contemporaneamente al fatto di Catanzaro ma in seguito. Da Catanzaro fa chimericamente dirigere la Santafede divisa in tre corpi sulla Calabria citra, uno sotto Licastro sul Jonio, uno sotto Mazza sul Tirreno, ed il terzo sotto Ruffo in persona sopra Cosenza.— Cuoco poi innalza i difensori di Cosenza ad 8000 e fa attaccarli da Ruffo in persona con 10,000 Santafedisti.

(2) V. le due note precedenti.

un debole muro e ad un castello sul mare a difesa del porto ; ma il tutto è dominato da una collina detta di S. Maria della scala. I repubblicani appena limitaronsi ad alzare qualche fortino. Le sue forze consistevano in pochi deboli difensori, poichè all' approssimarsi della Santafede tutti i patriotti calabresi temendo per la vita fuggivano in Napoli, e tutti quelli che non erano che debolmente sospetti ottenevano, sebbene a peso d' oro , dal Ruffo la permissione di essere incorporati nelle sue truppe ; solo per caso era aiutata da 32 francesi (1), ricchi d' equipaggio e di monete , che venendo da Alessandria (Egitto) si erano là riparati dalla tempesta: stavano tutti nel forte. Le armi, le munizioni e le vettovaglie scarseggiavano.

Ruffo spedì da prima circa 3000 uomini (sotto la direzione d' un regio tenente, Rocco Raimondi), con un obice, per farla incominciare ad attaccare, se tuttora non si avesse voluto arrendere, dietro le insinuazioni di autorizzata persona , che vi si era fatta penetrare a bella posta. Bentosto spedì, di rinforzo , il secondo battaglione dei Reali Cacciatori Calabresi (sotto il comando di Perez de Vera), con altri 500 uomini di truppa scielta (sotto Petromasi), coll' ordine di fermarsi a Cutro, poche miglia lungi da Cotrone. La prima colonna subito pervenne sotto Cotrone , ma la seconda , a causa delle pioggie che aveano ingrossato straordinariamente il piccolo fiume Tacina, poco lungi da Cutro, ebbe da fermarsi per cinque giorni nella pagliara detta La Ruca sulla sponda opposta del fiume. La stessa cagione fè anche rimaner sequestrata la rimanente Santafede col Ruffo nel casino di Schipani, ove si era

(1) Petromasi dice 29.

portata. Intanto ricorrendo allora la Settimana Santa Ruffo celebrò le sacre funzioni in uso tra' cattolici (la cena, la lavanda, ec.) in aperta campagna, e promosse d' ordine del re il capitano Carbone a Tenente-Colonnello. Riuscito a passare il Tacina, immantinenti ebbe da accamparsi di nuovo, a causa di grandi borrasche sopraggiunte: il primo battaglione dei Reali Calabresi rimanendosi nel sito detto lo steccato, e Ruffo col rimanente portandosi nell'angusta Torre di S. Leonardo sprovveduta interamente d' ogni comodo. Riunitasi a Cutro tutta la Santafede si dispose a calar sopra Cotrone, quando si seppe averla il Raimondi già presa. Allora tutti volarono al tanto desiato sacco. La prese ebbe luogo in questo modo. All' arrivo del Raimondi i Crotoniati chiusero le porte ed opposero valida resistenza. Ma posciachè il Santafedista piantò (di notte tempo) il suo obice sulla collina di S. Maria la scala, e seguirono due giorni di vivo fuoco, in cui la città fu molta bombardata, nel terzo dì al cader d' una bomba che si diresse all' asta della tricolorata bandiera del castello, ed un' altra sulla casa del marchese Lucifero, ove fece del danno, i Crotoniati credendo risparmiare il guasto della città, e, soprattutto, sentendo l' arrivo della rimanente armata, subito cessarono dal combattere ed aprirono le porte, implorando pietà e clemenza, ed allegando che un' intera città non dovea esser punita per le colpe di alcuni soli cittadini. Ma tutto fu vano: un orribilissimo sacco era a lei destinato; nei primi due giorni gli assalitori, ed in molti altri susseguenti da quelli rimasti con Ruffo. La scusa fu che il castello persisteva ancora (e persistè altri due giorni). Tutt'i Francesi furono presi prigioni. Giunto Ruffo nel campo, ed alzatovi un ma-

gnifico altare con croce ornata, dopo la messa, celebrata da un prete condottiere della Santafede, egli con gli abiti di cerimonia, lodò le consumate stragi (appellandole *gloriose gesta*, malgrado che qualcuno giunse financo a stuprar monache in chiesa!) *assolvè* le colpe commesse, e benedisse i *pii e veri cattolici* Santafedisti ; poscia con le sue proprie mani nel sito ove fu piantato l'albero della libertà piantò la Croce e fè fucilare quattro principali liberali Giuseppe De Carne comandante, Giuseppe Suriano municipale, Bartolo Villarosa presidente della Municipalità e l' ex-barone Francesco Lucifero. Il sacco fu tanto rapace che a confessione degli stessi realisti e Santafedisti « non fu rimasta cosa di prezioso o altro di qualunque genere », nè gli stessi sconvengono essere state a Cotrone le ruberie ingiustissime (1). Ciò accadde verso la metà di marzo. — Dopo il sacco disparvero un gran numero di Santafedisti, massime di quelli obbligati a combatter solo nella propria provincia ; ma si accrebbe maggiormente con gente famelica più di quella partita.

Informato il re di tutto ciò per vieppiù incoraggir Ruffo, per mezzo del fratello del maresciallo Micheroux (il cavalier Antonio Micheroux) gli spedì un reggimento di cavalleria sotto il comando del brigadier Leporano.

Il Ruffo si trattenne otto giorni nel territorio crotoniale (a Cutro) per ripristinarvi l' antico governo (a capo del quale pose l' ex-uditore Angelo Fiore, di cui si è parlato nel § 3) e per far condannare i Repubblicani rimasti. E nel giorno 23 essendo

(1) V. Petromasi p. 19-35; Cimbalo, Sacchinelli, de Angelis, ec.

raggiunto da suo fratello il commendatore, proveniente da Sicilia, lo creò Ministro della guerra ed Ispettore delle finanze. Nominò l' arciprete di S. Severina Francesco Apa) che si era portato a Cutro a bella posta) a commissario dei viveri e foraggi. Tutt' i superstiti Repubblicani, dati in esame al Fiore, furono condannati all' esilio ed a gravi multe. I prigionieri francesi furono mandati a Messina (1). — Durante la sua dimora a Cutro fè molti proclami lusinghieri per la Calabria citra, ove dirigevasi, ed a tale uopo mandò il Petromasi a Strongoli e Lastorina al casino di Fasana (il primo luogo che incontrasi uscendo Cotrone, ed allora di pertinenza della casa Strongoli) acciò il primo avesse provveduto di tutto il bisognevole la Santafede, ed il secondo ordinare e riceversi i generi. Al 4 aprile si lasciò Cotrone e si passò a Fasana.

§ 9. — Sottomissione di Rossano, Cariati ed Umbriatico.

Mentre Ruffo stava a Cutro, acquistò senza colpo ferire Cariati, Umbriatico e Rossamo. Cariati ed Umbriatico si sottomisero volontariamente per mezzo dei loro Vescovi che a bella posta si portarono

(1) Vari autori (tra cui Colletta) dicono molte cose in contrario, cioé che i Crotoniati non aprirono le porte, ma che si difesero fino all' ultimo, che il sacco non durò più giorni ma soli due, e che Ruffo non si occupò del governo ma subito partì. Noi però seguiamo il Cimbalo ed il Petromasi (che stava allora poco lontano del luogo) e che abbiamo trovato uniformi alle relazioni di quanti vecchi Crotoniati co' quali abbiamo potuto parlare.

ad ossequiar Ruffo. Rossano, che persisteva a starsi per la Repubblica, vedendosi sola e convertita dai due detti Vescovi (mandati ad essa dal Ruffo) e dal metropolitano di S. Severina monsignor Crisolia, fè anch'essa la sua sottomissione, ma ebbe da dare statichi e pagare grossa taglia, impiegata dal Ruffo a far vestiti per le sue bande.

§ 10. — Irruzione da Cotrone ed Altamura.

a. Itinerario da Cotrone a Tarsia) Come di sopra si è detto, al 4 aprile la Santafede giunse a Fasana. Al 5 giunse ad Alici, in un casino detto di Ziti e poscia a Cariati. Agli 8 passò a Mirti, casino della sorella di Ruffo, la Principessa di Campana. e quivi giunsero gli ostaggi di Rossano. Agli 11 arrivò a Rossano e vi dimorò quattro giorni: quivi fu raggiunto dalla banda di Massa spedita a Paolà e Cosenza: si aumentò la Cavalleria, cresciuta allora sino a 200, e si aggiunsero due altri cannoni all'artiglieria. A Rossano istessa il Vescovo Torrusio, di Capaccio (in Salerno), venne a trovar Ruffo per chiedergli aiuti e consigli per la reazione eseguita nella sua diocesi fin dalla metà di febbraio. Da Rossano si partì il 15 per Cosenza.

Come Ruffo avea stabilito di fermarsi per un poco in quest' ultima città, fè stabilire il quartier generale a Corigliano, sotto il comando del suo fratello, ed egli in compagnia del vescovo Spasiani di Petromasi e pochi altri individui, e scortato da uno squadrone di cavalleria si portò a Cosenza. Prima di partire ordinò gli assassinî in forma giuridica dei più distinti ed influenti liberali catturati (tra cui si ricordano Pietro Malena e Francesco

Marrazzo) e pubblicò un proclama a nome del re (con data dei 17 aprile) in cui esortava all'ubbidienza e minacciava le più severe pene ai ricalcitranti (1). Rassettati tutti gli affari a Cosenza vi

(1) Eccone il testo: » Considerando Noi l'attaccamen-
» to che i Calabresi nutriscono verso la cattolica religio-
» ne e fedeltà loro verso il proprio legittimo Sovrano,
» della quale hanno già date le più luminose ripruove;
» e riflettendo altresì che molti più per timore loro
» ispirato da' nemici e da pochi ribelli, che non già
» per massime o per mal animo hanno aderito al per-
» verso partito della fellonia; abbiamo determinato,
» secondando la natural clemenza della Maestà del Re
» nostro Signore (D. G.), di accordare, come di fatti
» accordiamo, un generale perdono a tutti coloro che
» accortisi del loro traviamento, dopo un breve inter-
» vallo di tempo proporzionato alle distanze locali,
» ritorneranno al buon partito, dandone non equivoci
» segni, e si ricrederanno dell'errore a cui sono stati
» trasportati da' seduttori e perturbatori della subordi-
» nazione e della pubblica tranquillità. Coloro però che
» ad onta della amorosa Sovrana condiscendenza per-
» sisteranno tuttavia nel loro traviamento, non avran-
» no più luogo a sperare commiserazione, ed speri-
» menteranno tutto il rigore delle pene comminate con-
» tro i rei di Stato, egualmente che i loro aderenti.
» Riuniti così tutti i fuggitivi e dispersi, e rientrati
» nel seno delle loro famiglie desolate per la loro pre-
» varicazione, non vi sarà forza esterna che possa re-
» sistere alla coraggiosa nazione Calabrese, e coll' aiu-
» to del Dio delli Eserciti, avrà questa il vanto non so-
» lo di conservarsi immune dalle straniere invasioni,
» ma di liberare ancora altri popoli che piangono sotto
» l' oppressione, e di proteggere la Santa Fede ed il
» Trono.
» Essendoci però sommamente a cuore il buon ordi-
» ne e la quiete de' popoli a noi affidati dalla Maestà

pubblicò un altro proclama anco a nome del Re, nel quale dopo aver lodato lo *zelo dei bravi Calabresi*, prometteva loro (*il Re*) per prezzo dei loro servigi, se pervenivano a riconquistare il regno, la esenzione da ogni imposta per 10 anni; che ordi-

» del Re, vogliamo e comandiamo, che dalla pubblica-
» zione del presente in poi ognuno si astenga dal mo-
» lestare, insultare ed offendere, con fatti o con paro-
» le, coloro che per l'addietro fossero stati aderenti ai
» ribelli, e che poi pentiti avessero profittato del per-
» dono che pubblichiamo. Pone il Re in dimenticanza
» il loro delitto, e lo debbono porre a sua imitazione
» anche tutt'i fedeli suoi sudditi, e tutti i buoni cri-
» stiani, ai quali il perdonare è comando della legge
» divina.

» Se per altro dopo questo momento vi saranno per-
» sone le quali proseguano a spargere massime irreli-
» giose e rivoluzionarie, a intimorire e sedurre i popo-
» li, dovranno esse guardarsi come ribelli, inseguirsi,
» ed arrestarsi per condursi alla nostra presenza, o
» cautamente tenerle custodite a nostra disposizione.
» Avvertano però di non far loro minima offesa, sia
» nella persona, sia nella roba, e di non prevalersi di
» questa occasione per far delle vendette private, per-
» chè in tal caso saranno severamente punite.

» Siccome nei giorni antipassati si erano da' pertur-
» batori dell' ordine a bella posta sparse delle massime
» tendenti all' anarchia ed a sciogliere ogni vincolo so-
» ciale, si ordina sotto le più severe pene, da estender-
» si anche alla pena di morte, che ogni popolazione
» presti esatta ubbidienza, e sia subordinata al proprio
» magistrato; giacchè se alcuno individuo restasse da
» detto magistrato offeso, ricorrendo a Noi, daremo sol-
» lecitamente quei validi ripari e provvidenze, che val-
» gano a garentire il popolo da ogni aggravio col quale
» ingiustamente si volesse opprimere.

» Si affigga e pubblichi il presente editto nei luoghi

nerebbe al Principe suo figlio di ascoltare le loro lagnanze; e che infine troverebbero in lui un padre piuttosto che un re. Poscia lasciato come invigilatore supremo il vescovo di Cariati Spasiani si diresse per Tarsia. Prima di partire si era ingrossata la sua onda con la banda dell' infame De Chiaro e con altri rinforzi venutigli da Sicilia (tra' quali il reggimento *Granatieri Val di Mazzara*) (1).

b. Congiura di Tarsia) Mentre Ruffo era a Cosenza, dieciassette arditi liberali congiurarono di trucidarlo; a tale uopo caricati cinque muli di equipaggio si fermarono sulla strada di Tarsia per sorprendere il Cardinale in qualunque modo. Giunto Ruffo a mezza strada, le sue genti imbattutesi coi congiurati li domandarono ove andavano; la confusione delle risposte generò sospetto, e si vociferò perciò da alcuni l' arresto; la fuga che allora prendono conferma la concepita idea. Rifuggiatisi in un vicino bosco cosentino impegnano la più disperata difesa, ma circondati dal tenente Giuseppe de Luca con la cavalleria, due son morti ed i rimanenti esaniniti dalle ferite, catturati. A Cassano furono giudicati *ad modum belli*: tre furono spediti alla forca, ed i rimanenti alla galera (2).

» soliti, e s' incarichino i parrochi, governatori, sinda-
» ci, a pubblicarlo nei rispettivi ripartimenti, e d' in-
» culcarne l'esatto adempimento.

» Dato dal Quartier Generale in Corigliano, li 11 aprile 1799.

Fabrizio Cardinal Ruffo
Vicario Generale ».

(1) Petromasi, Sacchinelli.

(2) Alcuni realisti qualificano costoro di ladri; Petromasi lo dice espressamente chiamandoli *manica di*

c. Itinerario da Cassano ai confini della Basilicata) Da Cassano si passò a Trebisacci. Però alla banda comandata dal fratello di Ruffo fu ingiunto di marciare prima verso la Bufalaria del Duca di Cassano Serra; poi nel casino detto la Piana di Cerchiara, ed in ultimo ad Amendolara, ove dovea riunirsi al 24 tutta la truppa. Al 26 si passò a Rocca Imperiale ultima terra delle Calabrie. Quivi ad Amendolara vi fu una promozione di gradi (ad Amendolara il tenente De Luca e l' aiutante Licastro furono passati capitani, a Rocca Imperiale Petromasi ebbe il grado di tenente-colonnello).

d. Invasione della Basilicata e preparativi di ribellioni in Puglia) Arrivato ai confini delle Calabrie Ruffo lungi di prender la via di Napoli sagacissimamente decise di portarsi nelle Puglie per rianimarvi i Borboniani, annientati come di sopra si è detto dalla colonna di Duhesme. Fu in ciò aiutato da molti ecclesiastici di alto grado (non esclusi i Vescòvi), i quali sia volontariamente, sia per sue istigazioni, concertarono da lontano seco lui in segreto i modi di effettuire la ribellione. La sua invasione fu preceduta da molti emissarì e proclami nei quali s' incitava *a rovesciare gl' infami alberi* della libertà e ad alzare in loro vece *la santa croce e la bandiera regia, veri segni della libertà* (!!); e si terminava col promettere che tra breve giungerebbero la Santafede da una banda, e

masnadieri, ed aggiunge, che l'equipaggio l'*aveano rubato per istrada*. Dippiù dice, uno di quelli condannati alla morte si esibì a far da carnefice, e perciò gli fu commutata la pena in 20 anni di galea. Vorremmo sapere ove s' attinsero tali notizie,

(1) Petromasi, Secchinelli.

40,000 Turco-Russi da un' altra (Ruffo mandò in realtà a chiedere aiuti dal generale Russo a Corfù, ma appena vennero un 500 uomini in Puglia, sebbene portassero numerosa artiglieria; colla flotta però i Russi aiutarono non poco). La provincia che prima fu tentata fu Terra d'Otranto, libera dai Francesi, e corsa dal de Cesare, ivi ricoveratosi dopo le disfatte di Bari. Avanti di partire per consiglio di Micheroux spedì Rinaldi a Sciarpa con la ingiunzione d' impossessarsi del ponte di Campistrino vicino Lagonegro per assicurarsi della strada di Napoli. Mosse lentamente, per dar agio alle rovine della Repubblica di crescere ed alla fama di narrarle. Traversò tutti i paesi posti sul Ionio, i più ricchi e popolati della provincia. Tutte le città furono taglieggiate.

Il primo paese basilisco invaso fu Policoro; poi, al 3 maggio, a Bernalda, ove celebrò con gran pompa l' *Invenzione della Croce*, festa che capita appunto in quel dì, ed assistè alla messa maggiore in soglio e colle insegne cardinalizie. A'4 si passò a Montescaglioso, quivi incaricò il commissario arciprete Apa di andare a trovare a Matera una persona abile a fare un partito in Altamura e spedì varî ingegnieri travestiti ad osservarne le fortificazioni, due dei quali, certo Vinti e certo Olivieri furono presi e catturati. Petromasi e Lastorina che accompagnarono Apa a Matera si offersero d'andare essi in Altamura, ma mandando prima una persona idiota con lettera a certe loro conoscenze; come intanto non tornarono più nè gl' ingegneri nè il porta-lettera niuno ardì portarsi in Altamura. Finalmente, da Montescaglioso si passò a Matera, ed ivi Ruffo fu raggiunto, e fu rinforzato con le bande del De Cesare e di Sicilia.

e. Le bande di Ruffo in tutto questo lungo viaggio di 34 giorni cotidianamente per tanti saccheggi e sfrenatezze che impunemente commettevano, peggiorarono in disciplina, ma migliorarono d' arte, poichè all' esercizio si accoppiava l' istruzione data dai numerosi uffiziali e veterani che incessantemente mandava Ferdinando

§ 11. — Rinforzi avuti dal Ruffo e lettera di Ferdinando ai Pugliesi: sottomissione delle province di Bari e Lecce.

A' principii di maggio varî legni Turco-Russi, aventi a bordo il fratello del Maresciallo Micheroux, il cavaliere Antonio Micheroux, in qualità di Plenipotenziario, vennero a migliorar le condizioni dei Ribelli e ad intristire vieppiù quelle dei Repubblicani, poichè portando, oltre una incentiva lettera di Ferdinando, munizione, danaro, soldati (100 Turchi comandati da un tal Acmet) (1) ed ogni altro occorrente, fecero sorgere di nuovo il De Cesare. A Brindisi, ov' era costui (2), approdarono una fregata napolitana, una fregata russa e due legni Turchi; a Taranto altri sei legni turco-russi (coi 100 soldati).

A quest' inaspettato colpo non è a dire quant' animo riprendesse il De Cesare (3) il quale abboccatosi col Micheroux, che a bella posta si portò sui legni diretti per Brindisi, immantinenti si diè a rganizzar la sua truppa, allestendo forti bande di Fanti e Cavalli: la cavalleria fu composta coi

(1) Alcuni dicono 84.
(2) V. la penult. nota del § 1 del cap. 3.
(3) V. cap. 3 § 6.

precipui abitanti realisti di Lecce. Dei cento Turchi avuti di rinforzo, 50 li rimase di guarnigione a Taranto, ed il resto a Lecce. Allestite le bande andò sottomettendo tutta la Terra d' Otranto, la quale per non soffrire ulteriori devastazioni , volontariamente si sottomise, tanto più che le truppe repubblicane erano state richiamate (benchè le stesse nel ritorno mettessero tale arte da simular piuttosto scaltrimento di guerra che abbandono) , ed a Lecce, scoppiata una sollevazione borbonica , digià si era dato il cattivo esempio di abbattere l' albero della libertà ed a mandar deputati a De Cesare. Poscia avuto ordine dal Ruffo di portarsi a Matera a 7 maggio riuscì con la Santafede in detta città, dopo aver sottomessa istrada facendo tutte le terre che dovè traversare della provincia di Bari.

Il Micheroux intanto mandati a prendere i Russi a Corfù, si portò a sottometter tutta la parte marittima di Bari. Solo in in quest' ultima città trovò una certa resistenza; ma i Baresi appena udito lo sbarco di Manfredonia, la caduta d'Altamura e la venuta di De Cesare con circa 600 Santafedisti non esitarono più a sottomettersi anche loro. Barletta ebbe una guarnigione di 100 Russi ed altrettanti Bari. Prima di partire, sentendo ma falsamente che la cavalleria repubblicana stava ancora a Foggia , lasciò lettera al De Cesare di subito portarsi colà.

Dappertutto fu diffusa la lettera del Re, la quale vieppiù incitava alla rivolta i Pugliesi approvandola, ed attestando somma benivoglienza (1).

(1) Petromasi (pag 30, 31, 38 e 39). — Ecco il testo della Lettera.

Lettera di Ferdinando a' Pugliesi — A' governa-

I Russi venuti furono non si sa certo se mille o più: la maggior parte però ritengono la prima ci-

» tori militari e politici, ed agli abitanti tutti delle
» Città di Puglia e di Lecce.

» Cari e fedeli sudditi.

» Colla più tenera compiacenza è a me pervenuta
» notizia di essere tutte quasi le Città delle Puglie in-
» sorte contro a' ribelli progetti di pochi traditori o
» codardi, di avere rovesciati gli emblemi di una liber-
» tà menzognera e funesta, e di avere manifestati i più
» affettuosi sentimenti verso la mia persona, non meno
» che il più coraggioso proponimento di difendere ad
» un tempo la religione, i dritti del Trono, l'indipen-
» denza da estere nazioni, e le private ragioni ed at-
» tributi.

» Mentre il mio cuore paterno profondamente gemea
» nel vedere una parte del mio regno divenuta, per o-
» pera di alcuni malvagi, la sede della irreligione del-
» la immoralità e di ogni più nefando disordine, niuna
» cosa potea al certo riuscirmi più grata quanto il ri-
» cevere mille convincenti ripruove della vostra costan-
» te lealtà e del vostro sincero affetto. Nel corrispon-
» dere pertanto colla più squisita sensibilità ai molti-
» plici contrassegni d' inviolabil fede, di cui le vostre
» Città han dato esempio, mi affretto a significarvi non
» esser lontano il momento che mercè l'aiuto divino vi
» sarà dato di raccogliere i più dolci frutti della gene-
» rosa e memorabile vostra costanza. E già quelle navi
» stesse e quei guerrieri illustri, che poc' anzi espugna-
» rono la formidabile fortezza di Corfù, accorrono a
» stendervi una mano fraterna e soccorrevole, pronti a
» difendervi da qualunque aggressore. Ben presto i
» miei potenti alleati svilupperanno nella più ampia e-
» stensione le loro energiche forze. Vedrete sorger da
» cento parti i difensori, e forse l'Italia tutta rimarrà

fra (1). Li capitanava il cavalier Baille (o Bellì come scrivono altri). Tra gli uffiziali che più si di-

» libera dal ferreo giogo de' suoi oppressori, prima che » questi neppur meditino il temerario progetto di pre» sentarsi sotto le vostre mura.

» A tal effetto però egli è necessario, cari e fedeli » sudditi, che tra voi si ristabilisca la vera concordia, » l'unanimità delle intenzioni, la perfetta armonia di » tutte le classi, ed il buon ordine. Voglio quindi lusin» garmi, che alla mia voce, ed agl' inviti di un padre » amoroso, quelle poche fra le vostre Città che tutta» via mantengansi refrattarie, apriranno le loro porte, » ansiose di gareggiare in fedeltà nell' avvenire colle » Città compagne. Piace ugualmente al mio cuore il lu» singarsi, che quei vostri traviati concittadini, i quali » si resero meritevoli d'esser da voi separati, anelino » in questo momento di emendare la passata condotta, » e di giurare unitamente a voi quella fede che debbo» no al loro legittimo Sovrano. A questa condizione » siccome un dolce movimento mi invita ad usare sem» pre quella clemenza che ammetteranno le circostan» ze, così son certo, cari e fedeli sudditi, che imitere» te ancor voi il mio esempio, che abbraccerete i vo» stri fratelli pentiti, e che allora tutte le volontà, tut» t' i mezzi, e l'opera e gli sforzi tutti, si rivolgeranno » unanimamente al grande oggetto della difesa comune.

» Affidando intanto al mio ministro plenipotenziario » cavaliere D. Antonio Micheroux la cura di porre ad » effetto in favor vostro sì fatte mie amorose intenzio» ni, ed implorando dal cielo felicità e gioia nell' in» terno delle vostre mura, vittoria e trionfo sopra » chiunque osasse di aggredirvi, mi dico con vera af» fezione ».

Palermo 31 marzo 1799.

FERDINANDO ».

(1) Botta porta a 1500 i Turco-Russi.

stinsero si notò il colonnello Skipol. Sbarcarono a Manfredonia e si portarono a Foggia.

§ 12. — Sterminio di Altamura.

Altamura (detta anco corrottamente Altemura) l'antica fortezza Petilia, ove per poco si ricoverò Annibale, fuggendo i Romani vittoriosi, è una delle più superbe città delle Puglie, la prima ad incontrarsi venendo dalla Basilicata per Matera, da cui dista poche miglia. È sita in un'eminente pianura nel bacino del Bradano, la quale eminenza unita alla posizione delle sue fabbriche la rendono molto forte, e nella fine del passato secolo quasi inespugnabile. Al 1799 avea 24,000 abitanti, ed era cinta da mura con 4 porte. — Sola in tutta la Puglia meridionale ardì resistere a Ruffo benchè i suoi difensori riducevansi unicamente a' soli suoi cittadini menomati de' realisti e degl' indifferenti già partiti: tutto al più un quattro migliaia (uno contro dieci). Ciò non ostante neppure forse sarebbe caduta, come l' istesso Cuoco nota, se il governo l' avesse soccorsa non d'altro che di munizioni. Poche altre difese simili ricorda la storia: solo le si possono paragonare Sagunto, Tebe, ec.

a. Spirito delle parti) Ruffo, al cui disegno di penetrar nelle Puglie, era dello più alto interesse occupare Altamura, atteso i rinforzi avuti, in tutto (tranne in valore) la superava esorbitantemente; perciò ei decise prenderla a qualunque costo. Ma ciò non di meno gli eroici ed infelici Altamurani non si scorarono, malgrado che avessero scarsi viveri e scarsissime provigioni. Fusero a proietti tutt' i metalli delle case, ed avrebbero liquefatte anco le campane se vi era chi sapeva far-

lo; ne' tiri a mitraglia, non andando a segno le pietre, usarono perfino le monete di rame (ma questo aizzò vieppiù Ruffo, poichè argomentando esser finite le munizioni, come in effetto erano finite, si rincorò a persister nella presa). Non cessarono dallo sparo delle artiglierie che quando fu consumato l'ultimo granello di polvere. Quanto più a lungo procedeva l'assedio tanto più cresceva il loro ardire, ardire che non è uopo dirlo di quanto aumentava lo sdegno de' Borboniani. Ambo le parti si rincoravano con cerimonie religiose diverse: quelle degli assalitori superstiziose, empie ed a cielo aperto in mezzo al campo; quelle degli assediati devote, pie e nelle chiese. — Il comandante degli Altamurani erano , Mastrangelo , il quale come si è detto altrove era tutt'altro che generale, e Nicola Palomba.

b. Difese degli Altamurani) Gli Altamurani chiusero due delle quattro porte (lasciando aperte quelle di Bari e di Matera da cui si temettero gli attacchi). Le porte lasciate aperte le ricostrussero di nuovo e forte legname, con due buchi ferrati per ciascheduna, apponendovi quattro cannoncini. Oltre a ciò, al di dentro, a poca distanza, costruirono forte muraglia, che formava una controporta con angusta apertura, per la quale potevano intromettersi i soli artiglieri. Le finestre delle case particolari che guardavano la faccia esterna della città furono tutte murate a *saiettiera*. Infine è da aggiungersi che essendo Altamura come tutte le città baresi fabbricata di fragile pietra le palle la potevano di leggieri forarla senza produrvi grande conquasso. — Ruffo prima tentò prenderla per via di trattative ed a tale uopo vi mandò a parlamentare un tale Raffaele Vecchioni, ma gli Altamura-

ni non vollero sentirne, anzi ritennero prigione il Vecchioni.

c. *Prime azioni*) Agli 8 maggio Ruffo inviò a spiarne le situazioni da uno squadrone di cavalli, coll'ordine di non attaccarvisi ma retrocedere in qualunque caso. Giunto però lo squadrone sotto le mura fu attaccato e battuto da 150 cavalli Altamurani. — La notte del 9 tutta la cavalleria Santafedista (sotto il comando di Giuseppe Corso), ed un corpo di 10,000 uomini sotto gli ordini di De Cesare marciò sopra Altamura e vi giunse prima dell'aurora; la cavalleria, che precedeva, occupò le alture che la domina scacciandone dietro vigorosa resistenza e sgomentata per l'immenso numero di nemici, una parte della cavalleria Altamurana che vi stava accampata. Poscia assaltato le baracche della vanguardia anco furon prese insieme alle tende ed a due cannoni (l' assalto si era dato con circa *dieci* contro *uno*). Situata immantinenti l'artiglieria su tre punti diversi, ed intimata invano la resa a discrezione, si cominciò l' attacco verso le ore 13, giusto quando giunse Ruffo con altri 2000 uomini. Lo più micidiale ed accanito fuoco incominciò da ambo le parti: da parte degli Altamurani tutti corsero alle mura; chi non avea armi scagliava travi e sassi. Accostatosi alcune ardite compagnie Calabresi sotto le mura a tiro di fucile si ordinò l'assalto, ma furono accolte con tali scariche che furono costrette subito a deporne il pensiero. Il comandante dell' artiglieria volle fare allora un ultimo tentativo, cercando di atterrar con un obice la porta di Matera; ma i difensori della porta diriggendo le loro spingarde contro gli artiglieri ne uccisero tre, ed i rimanenti costrinsero a sloggiare: il comandante allora ritirò l'obice e

mandò una granata sulla loggetta da cui erano partiti i colpi, e ne uccise due. Altrove varî Altamurani chiamando amichevolmente una banda di *fucilieri di montagna* finse dover parlarle, ma non appena i Santafedisti giulivi, credendo esser rubelli, si accostarono a tiro di fucile, una terribile scarica ne fè cadere un gran numero. Fino a sera si seguitò a combattere in simil modo. Anzi nella notte per non starsi affatto quieti i Santafedisti fecero fuoco con varî mortari; gli Altamurani non rispondevano non avendo più munizioni.

d. Precauzioni prese dagli Altamurani, ed atti rigorosi dovuti eseguire) Appena ritiratisi dal fuoco gli Altamurani fecero per varî sotterranei che mettono in comunicazione Altamura con la campagna uscirne quelli più inabili alle armi, uniti alla maggior parte delle donne, de' vecchi e dei fanciulli con tutti gli effetti mobili più preziosi come si è detto più sopra; già prima dell'assedio si erano posti in salvo tutt' i sospetti a' Repubblicani e gl' indifferenti. Mastrangelo e Palomba, come più degl' altri compromessi, anco si ritirarono (sotto pretesto di andare a pigliar soccorsi a Barletta ed altrove, ma in sostanza se ne vennero a Napoli).Poscia corsero ad assicurarsi di tutt'i Borboniani, inceppandoli ed imprigionandoli, e ne fucilarono 48 de' più impertinenti (tra cui il parlamentario Vecchioni ed i due ingegnieri esploratori Vinci ed Olivieri (1)), nella chiesa di S. Francesco, ed ivi stesso dopo l'esecuzione furono lasciati con tutte le catene senza assicurarsi della loro morte, restandone varî semivivi.

e. Accidente che agevolò la presa di Altamura)

(1) V. il § 9 lettera *f*.

Verso la mezzanotte, una pattuglia di cacciatori, azzardatosi ad avvicinare vicino la porta di Matera, e vedutala senza difesa formò il progetto d'incendiarla, e l'incendiò in effetto (in ciò aiutata dallo stato ruinoso in cui l'avea ridotta l'assalto) senza che alcuno fosse accorso in difesa. Il massimo silenzio dominava dappertutto. Recata questa notizia al campo, De Cesare, poco prima che fusse spuntata l'alba ordinò nuovo assalto, portandosi esso con la cavalleria verso la bruciata porta. Non vedendosi alcuno e continuando il silenzio, si spararono due bombe ed alcune granate, per incitare gli Altamurani a duscire; ma niuno comparve. Finalmente alzato il sole fu ordinato a tre compagnie di cacciatori di entrar per la porta bruciata e ad impadronirsene, ma coll'intesa che prima di passare oltre in caso di riuscita, avvisassero subito dall'accaduto. I cacciatori impadronitosi della porta senza colpo ferire, perchè non vi erano difensori, diedero il segnale convenuto, ed in un attimo tutta la Santafede fu in Altamura. — I liberali, ridotti allora a poca gente vedendo l'impossibilità di difender città sì vasta tanto più che non aveano più polvere si ridussero in pochi edifizî risoluti a far costar carissimamente la vittoria. — Ruffo quantunque per istimolare i suoi coll'ingordia e spaventare i rimanenti paesi democratici col terrore avesse lui stesso autorizzato il permesso, considerando poscia le conseguenze del saccheggio di Cotrone (lo sbandamento de' ladri) tentò farlo evitare promettendo imporre grossissima taglia e ripartirla a parte eguali a tutti. Ma chi poteva mai persuadere quelle belve esasperate per tanti mortorii e ferimenti! Veduto di non potervi riuscire, ordinò di tenersi chiuse tutte le porte di

Altamura, salvo quella di Matera e che nel largo quivi innanzi tutti venissero a deporvi il bottino, per dividerlo in regola, con quelli che si tenne per sua compagnia, e vi volle non poco per capacitare questi ultimi a guardarlo. Tre giorni interi furono accordati allo sterminio.

f. Sacco) Per quanto viva possa essere l'immaginazione di un'entusiasta poeta difficilmente credo che pervenga a riunire in un sol quadro tutt'i fatti atroci e fieri accaduti nel Sacco di Altamura in nulla inferiore al favoloso di Troja descritto da' poeti greci e da Virgilio, ed a' moderni e veri di Magdeburgo e Mantova. Per non far raccapricciare il lettore ci contentiamo far notare che facevasi a chi più avesse seviziato e prostituito; e che non si risparmiarono neppure i poppanti, i quali erano lanciati nelle fiamme o trapassati sul seno delle madri. Le donne più disgraziate degli uomini subìvano prima il disonore; nè le religiose furono esentate da quest' ultimo, non facendosi grazia nemmeno a quelle rifuggite sugli altari. Accrebbe il furor de' Santafedisti il vedersi delusi nell' ingordigia trovando poco oro, e la nobile ostinazione de' Repubblicani, i quali anco mentre erano scannati gridavano *Viva la Repubblica, morte al Tiranno ed a' suoi infami satelliti* (Petromasi)! Un povero vecchio (lo racconta il realista Sacchinelli), fu ucciso innanzi a Ruffo ove supplice e prono chiedeva mercè (lo scrittore, forse per iscusa, dice che fu *ucciso da G. L. che* SI DISSE *congiunto dell' estinto ingegniere Olivieri*). — Le religiose del monistero vicino Porta di Matera non si salvarono che fuggendo scarmigliate da Ruffo, il quale fu costretto a chiuderle nel convento di Monte-Calvario fino a che finì il sacco per cu-

stodirle (Petromasi). Sparsasi la voce di essersi seppellite le ricchezze ne' pozzi e ne' sotterranei si calò anche quivi. — Scorsi i tre giorni accordati pel sacco si ebbe da faticare non poco dal Ruffo e da' capi per far desistere dagli assassinii e dalle ruberie, giacchè niuno ubbidì alla chiamata di ritorno. Per riuscirvi s' incominciò a far la divisione delle robe già portate. Niuno però fu esatto. Un solo fu notato che incassò fedelmente quanto avea bottinato : certo Silvestro Biondi calabrese, il quale trovò in un pozzo 2000 ducati; Ruffo lo fè alfiere. È ben inutile ricordare come nel farsi la divisione, nacquero infinite risse, niuno essendo contento, tutti credendosi defraudati, e come il Cardinale sudò non poco ad impedire ulteriori scene di sangue. Solo noteremo che de' quarantotto realisti fucilati da' Repubblicani, tre non gravemente feriti ritornarono a vita, ed alcuni boccheggiavano ancora : i tre salvati furono un certo Lomastro ex-provinciale Domenicano, che sopravvisse molti anni e morì di vecchiaia, un certo Emmanuele di Marzio, di Matera; ed il surriferito Raffaele Vecchioni, parlamentario e poscia impiegato della segreteria di guerra (Sacchinelli dice che al 1820 vivea ancora). Furono scoverti casualmente, mentre si andava in traccia de' tre loro compagni fatti prigionieri cioè il parlamentario Vecchioni e gli ingegnieri Vinci ed Olivieri mandati ad esplorare Altamura (nel numero de' quarantotto). Fatta la divisione il Cardinale assolvè tutte le scelleraggini di quelle fiere con un'*alzata di mano* (!!) BENEDICENDOLE (!!!) .... — Si trattenne in Altamura quindici giorni per sistemare le sue orde, poscia ripristinare il governo, e raccogliere la taglia imposta su' beni de' liberali fuggiti. Ma come

tutto era stato distrutto in Altamura il vitto dovea farsi venire da Matera e da Gravina (la maggior parte di quello che si ritirò da quest' ultima terra lo diede gratuitamente il Duca suo feudatario che trattò anco lautamente Ruffo e la sua corte). I feriti furono mandati nella prima delle dette città. Egli si portò ad abitare nel convento di S. Francesco (entratovi nello stesso dì della divisione del bottino , allora venerdì, alle ore 19) , vicino la porta di Matera, ed ove non fu trovato altra anima vivente che un vecchio gottoso in letto. Durante la stazione mandò a raccoglier nuove bande (per mezzo del capitano Raimondi) in Calabria, e spedì De Cesare (come si è detto nel § precedente) con circa 600 uomini a Bari per agevolarne la sottomissione a Micheroux. Stuzzicò le bande ad ulteriori strage con moltissime promozioni: promosse Carbone al grado di colonnello, a maggiore Perez, a capitani Raimondi, Cascarella e Mazzei (quest'ultimo seguitando a tenere il comando dell' artiglieria), e ad alfieri tre artiglieri, graduando pure giusta la nomina del De Cesare tutti quelli volontarî che si distinsero nella cavalleria leccese; soldò dieci musicanti con violini , arpe e controbassi per ricrear le sue bande. Rientrati però gli altamurani (comparvero prima le donne e poi gli uomini : il vescovo de Gemmis vi rientrò al 15) le donne di partito tolsero colle loro moine e colla vendita dei loro vezzi tutto ciò che le masse aveano rubato. — La mortalità arrivò a più migliaia : fu la maggiore di quanti sacchi accaddero allora nel Regno (1).

(1) *Memoires*. p. 119; Botta (lib. XVIII), Colletta (lib. IV § 43), Cuoco (§ XLV), Coppi (*Anno 1799* § 65), Petromasi (p. 32-7), Sacchinelli, Cimbalo. —

§ 13. — Invasione della Capitanata e Terra di Lavoro: sacco di Gravina e lettera della Corte ai Santafedisti.

Lo sterminio di Altamura spaventò tutti gli altri paesi delle Puglie (Lucera, Manfredonia, Ascoli, Bitonto, ec.), di guisa che tutti appena lo seppero non esitarono un minuto più a dichiararsi pel Re ed a spedire deputati a Ruffo, il quale malgrado ciò non potè fare a meno di taglieggiarli, per mantenere il suo esercito, aggravandone però quasi interamente i liberali. Le sole città di Gravina e Foggia senza fare atti ostili non vollero mandar deputati, nè abbattere l'albero: Foggia, piena di democratici, contava sulle sue 2000 guardie nazionali.

Alcuni realisti (tra cui Sacchinelli) per scusare alquanto Ruffo, dicono che gli Altamurani che si salvarono, non si salvarono che per lui « rimanendo libera a bella posta la porta di Napoli » (ma questa era murata), aggiungendo il Sacchinelli che nella mattina del 10 ordinò espressamente di non tirare più a mitraglia per non finirla di rovinare. Altri, tra cui Petromasi, per scusare le infamie commesse sulle religiose, mendacemente dicono che due monisteri erano divenuti *ricoveri di vergognosa ignominia*; e Sacchinelli per attenuare l'eccidio dice che nella notte del 10 anco i liberali fuggirono: «lasciando solo qualche vecchio e qualche infermo», ma Petromasi, testimone oculare, assicura del contrario. Il detto Sacchinelli, contrariamente allo stesso Petromasi fa fuggire quelli che si salvarono non per i sotterranei ma « per la porta di Bari e due nuove aperture ». Infine è da notare che Petromasi fa bruciar la porta di Matera dalla cavalleria di De Cesare nell'andare all'assalto.

a. Sacco di Gravina) Al 24 lasciati 150 uomini di presidio ad Altamura (sotto il tenente-colonnello Vincenzo Campagna) si passò alla vicina Gravina, la quale fu senz'altra intimazione e senza cerimonia saccheggiata , al pari di Altamura , solo non vi si rinnovarono le nefandezze quivi commesse. Da Gravina il Cardinale si diresse ad Ariano , e fè portare De Cesare nella Capitanata con tutt' i Russi di guarnigione a Bari e Barletta (1) , surrogandovi i Santafedisti, e propriamente lo mandò al Ponte-di-Bovino, ove intese essere andato il generale Repubblicano Federici, e spedì Micheroux con una forte banda nel Cilento (per rianimarvi i Vescovi Torrusio e Ludovici), e quindi unirsi a Sciarpa al Ponte di Campistrino, per poi passare a Salerno e Napoli da quel lato (2)). In Ariano ricevè i deputati delle città pugliesi che spontaneamente si sottomisero.

b. Fatti del De Cesare e di Micheroux) De Cesare spedito a Bari (3) giunse quando Micheroux digià l'avea presa e presidiata. Di là passò alla realista Trani ed indi alla repubblicana Barletta , ma quest' altra città anco era stata sottomessa e presidiata dal Micheroux. Passato a Bovino ed atteso la ritirata del Federici ebbe un nuovo ordine da Ruffo (anco da Gravina) con cui l'ingiunse di portarsi a Foggia contemporaneamente a'Turco-Russi di Manfredonia , e dopo averla sottomessa dirigersi per Campobasso a Benevento , onde scacciarne le truppe repubbicane. Prima di partire si battè con Belpulsi che seguiva il Federici, ma quantunque l'oppresse col numero e lo costrinse a ritirarsi non po-

(1) V. il § 11.
(2) V. cap. 3 §§ 5 e 8.
(3) V. il § 11.

tè dirsi vincitore.— Il Micheroux intanto sbarcati i Russi si era accampato sulla strada che dal Ponte di Bovino mena a Foggia sul colle detto Monte Calvello. Non si sa se per arte o per caso, si occupò Foggia ne' giorni della fiera, e perciò subito ne fu diffusa la notizia in tutt' i paesi. Dopo averla taglieggiata si divisero, Micheroux pe' Principati, i Russi ad Ariano e De Cesare per Molise. — Come quest' ultimo paese non avea che pochissime e piccolissime bande repubblicane, le quali all' avvicinarsi della Santafede, ritornavano a' monti, così s' impadronì di tutto il Contado di Molise senza colpo ferire. Solo a Trivento respinto da prima ebbe da scendere a patti onorevoli pe' Repubblicani onde procedere avanti.

c. *Rotta del Ruffo*) Partito il Ruffo da Gravina a' 26 giunse a Poggio-Ursino, al 27 a Spinazzola ed al 28 a Venosa. Quivi ricevè e diè istruzione a due uffiziali napolitani reclutanti truppe in Albania, certo Costantino Casuezzi ed un tal Giovanni Spiro. Partito il 29 da Venosa passò a Melfi, ove ricevè l' ambasciadore turco che gli diè notizia de' rinforzi spediti dal Sultano, e spedì un tal tenente Agostino Fascetta (co' suoi fratelli e con circa 50 soldati) per la volta dell' Afragola onde interrompere il traffico tra Napoli e Capua ed il passaggio di tutti que' viveri che da' vicini contorni potessero farsi (ed a Grottola il Fascetta incominciò i suoi brigantaggi prendendo sedici carri con 41 muli carichi di 500 tomole di grano del Governo ed accompagnato da 20 patriotti). Da Melfi passò ad Ascoli e quindi a Bovino, e, a'5 giugno, infine, ad Ariano. All' osteria di Savignano, tra Bovino ed Ariano, sprovveduta allora di tutto, rimase il Petromasi con una trentina d' uomini per

prepararvi tutto l'occorrente pe' soldati Turchi che mandò a prendere in Lecce e pe' nuovi Calabresi che portava Raimondi (1). Indi mandò quasi tutte le sue truppe a Benevento per scacciarne Belpulsi e vi riuscì come in appresso si vedrà (2).

d. Nuove truppe siciliane, stendardo e lettere della Regina) La Corte a tali notizie non capiva più per la gioja M. Carolina per esternare il suo contento lavorò essa e le sue figlie uno stendardo e lo mandò a' Santafedisti accompagnato da una lettera piena di basse espressioni, come se si trattassero di tanti suoi parenti (3). Con la lettera e con lo sten-

(1) V. § 11 e 12 lettera *f*.
(3) V. cap. 5 § 15.
(1) Lettera di Maria Carolina e sue figlie a' Santafedisti.

« Bravi e valorosi Calabresi.

» La bravura, il valore e la fedeltà da voi dimostra-
» ta per la difesa della santa cattolica religione e del
» vostro buon Re e padre da Dio stabilito per reggervi,
» governarvi e rendervi felici, hanno eccitato nell'a-
» nimo nostro sentimenti così vivi di sodisfazione e di
» gratitudine, che ci siamo determinati a formare ed
» ornare colle nostre proprie mani la bandiera che ora
» vi mandiamo.
» Questa sarà sempre un luminoso contrassegno del
» nostro sincero affetto per voi, e della nostra gratitu-
» dine alla vostra fedeltà, al vostro attaccamento
» per i vostri Sovrani; ma nel tempo medesimo dovrà
» essere un vivissimo sprone per farvi continuare ad a-
» gire collo stesso valore e collo stesso zelo, sino a tan-
» to che resteranno interamente debellati, sconfitti e
» scacciati i nemici della nostra sacrosanta religione
» e dello stato, cosicchè possiate e voi e le vostre di-

dardo furono anco mandate due compagnie di granatieri ed alcuni pezzi d'artiglieria sotto il comando del colonnello Scipione Lamarra.

e. Presa di Caserta) Giunto ad Ariano Ruffo per stringere vieppiù Napoli, per mezzo del tenente-colonnello de' fucilieri, accampati in Avellino,

» lette famiglie, la vostra patria, godere tranquillamente i frutti de' vostri sudori e della vostra bravura, sotto la protezione del vostro buon Re e Padre Ferdinando, e di tutti noi, che non tralasceremo di ritrovare delle occasioni per dimostrarvi che serbessi indelebile nei nostri cuori la memoria della vostra fedeltà e delle vostre gloriose geste.

» Continuate dunque, bravi Calabresi, a combattere » col solito valore sotto di questa bandiera, ove colle » nostre proprie mani abbiamo impressa la Croce, che » è il segno glorioso della nostra Redenzione. Rammentatevi, prodi guerrieri, che sotto la protezione di un » tal segno sarete vittoriosi: abbiatelo voi per guida, » correte intrepidamente alla pugna, e siate pur sicuri » che i vostri nemici saranno compiutamente sconfitti.

» Noi intanto co' sentimenti della più viva gratitudine preghiamo l'Altissimo, ch' è donatore di tutt' i » beni, affinchè si compiaccia di assistervi nelle vostre » intraprese, che riguardano principalmente il suo onore e la sua gloria, e la vostra e la nostra tranquillità, e piene di affetto e riconoscenza per voi siamo » costantemente.

Palermo 31 marzo 1799

Vostra grata e buona madre

MARIA CAROLINA
MARIA CLEMENTINA
LEOPOLDO BORBONE
MARIA CRISTINA
MARIA AMALIA
MARIA ANTONIA ».

Costantino De Filippo ordinò a Nunziante, il quale trovavasi allora a Cardinale, di portarsi unitamente a' Piagginarj, radunati da un tal Nicola Tomasino a togliere Caserta alla Repubblica, ed in effetti riuscì al Nunziante.

f. Insorgenza de' Fucilieri d' Avellino : nuovi rinforzi da Sicilia ed accampamento in Nola) Mentre Ruffo si trovava in Ariano una lettera del Re gl' ingiungeva di non muoversi da dove si trovava fin quando non fusse giunto suo figlio Francesco in Napoli, per tentare di prender Napoli senza combattimenti. A questa notizia, svanendo le speranze del sacco incominciarono molti mormorii, ma più di tutti gli altri si fecero sentire le bande del De Filippo, i quali fecero sentire di volere ad ogni costo andare in Napoli e minacciarono d' andar soli. Ma acchetati dal De Filippo e dal padre Cimbalo, l'A. della vita di Ruffo, subito si prese per Avellino la strada di Napoli con tutte le truppe raccolte non escluse le Turco-Russe, promettendosi dal Cardinale che a'13 si entrerebbe in Napoli (1) ed agli 11 occupò Nola (2), ove fu raggiunto da' Turchi (avuti dal Sultano),

(1) Petromasi dice maravigliato che i Realisti di Napoli sparsero questa notizia molto prima della venuto di Ruffo in Avellino; ma ov' è la meraviglia, se egli stesso dice che poterono saperla per mezzo degli emissari che mandarono in Puglia (Morgigno, e Riccardo)? E poi quando anche ciò non fusse non poteva essere una di quelle tante dicerie che in tali circostanze circolano? Quante non se ne son dette oggi, a proposito degli affari d' Italia (Garibaldi, la guerra dell' Indipendenza, ec.)?

(2) Alcuni lo fanno entrare agli 11; ma noi seguiamo Petromasi e Cimbalo.

da 84 uomini della Real Marina, da 400 fucilieri raccolti da un capo-massa, certo Raffaele Falsetta, e gli Albanesi reclutati da Spiro e Casnezzi (di cui si è parlato nella sua dimora a Venosa); inoltre era avvisato dal Re (con l'istessa lettera in cui gli ingiungeva di sostare) che quando prima mandavagli altri 500 granatieri. Il primo ad entrare in Nola fu De Filippo il quale fu promosso a comandante in capo di tutti i Fucilieri. Il Micheroux conquistato nello stesso tempo la terra di Cardinale con Sciarpa mandò costui sul Sarno e lui si portò dal Ruffo. — Il Ruffo divisò prender Napoli nel giorno di S. Antonio perchè n'era molto devoto e ne sperava soccorso e pubblicamente diceva con gli aiuti dello stesso dover prender Napoli (Misera ragione umana!!) Forse vi contribuì pure il timore di forze ancora esuberanti della Repubblica (temendole ancora benchè 10 volte inferiori) e perciò temporeggiando a bella posta per maggiormente esaninirle e stimolar meglio le sue orde alle quali avea promesso il sacco.

g. Tentativo di trattative) Prima che le bande movessero da Avellino il Ruffo tentò se mai fusse possibile di aver Napoli per trattativa; a tale uopo spedì il suo aiutante Giuseppe Marra, colla qualità di parlamentario, per proporlo al primo comandante che avesse incontrato. Ma costui arrivato a Casanova, se ne tornò temendo l'ira de'Repubblicani.

h. Consiglio di guerra e disposizione per soggiogar Schipani) In seguito degli ordini ricevuti da Palermo Ruffo tenne consiglio di guerra circa i siti da accampare fin quando giungeva il figlio del Tiranno. Egli opinava d'accampare a Capodichino; ma prevalse l'opinione del Micheroux e del generale russo d'accampare vicino al mare onde aver scampo per

lo stesso in caso che fusse tagliata a ritirata. Circa poi al sito da scegliere pel quartier generale, fu deciso, a Nola, prendere Portici e Resina, ed attaccare Schipani accampato tra le due Torri. Intanto, avvisi de' Vescovi Ludovici e Torrusio gli assicurarono che in quella sera stessa (degli 11) arrivavano a Bosco le bande de' Salernitani di Sala e Campagna sotto Nicola Gualtieri, cognito sotto il contrannome di *Panedigrano*, e che Sciarpa quando prima si trovava a Sarno con 2000 uomini; lettere del Marchese De Curtis l'avvertirono che il colonello Tschudy era giunto con i 500 granatieri promessi dal Re, e che unito al colonnello Zender con 500 esteri venuto in Procida stava per disbarcare a Sorrento onde attaccare Castellammare dalle parti di terra. — Sbarcati però questi ultimi Ruffo temendo Schipani, a' fianchi (malgrado che non avea che 1500 uomini) ordinò al Tschudy di marciare in unione a *Panedigrano* e Sciarpa contro Schipani onde farlo marciare alla volta di Napoli ed attirarlo nel giorno 13 in un agguato a Portici, e Resina (fatte allora insorgere) con quattro battaglioni di fanti, dieci compagnie di cacciatori uno squadrone di cavalli (comandato da de Luca) e 4 pezzi di artiglieria (tutti sotto il comando del Marchese della Schiava e, in secondo, del colonnello De Filippo) che a bella posta staccò allora dalle sue bande. *Panedigrano*, costeggiando le Lave del Vesuvio, dovea attaccarlo di fianco e spingerlo verso la Favorita ove era l'agguato; il Marchese della Schiava e de Filippo poi doveano spingere per dietro la città le compagnie po' cacciatori accompagnate da'contadini armati, e farle passare sulle lave del Vesuvio e nelle terre soprapposte, mentre la truppa di linea con l'artiglieria doveano marciare per

n l esima strada fino a fine d'incontrare il nemico, manovrando in modo da tirarlo sotto il tiro de' fucili Calabresi. — Tutti eseguirono a puntino i suoi ordini meno Tschudy e Sciarpa. Ma Schipani non si mosse.

i. Posizioni de' Borboniani a' principii giugno) Per le descritti cose, le bande borboniane (nel *quattro* giugno, come in appresso si vedrà) (1) stavano a pochi passi dalla capitale, poichè mentre quelle di Ruffo giunsero al Sebeto, Fra Diavolo e Sciarpa arrivarono a Capodichino. Il quartier generale però del Ruffo, come si è detto, era Nola.

(1) V. P. III, c. 1, § 1.

CAPITOLO QUINTO

Partenza de' Francesi

SOMMARIO.

1° Preparativi di partenza de' Francesi — 2° Spedizione anglo-sicula in Salerno e Castellamare — 3° Partenza di Macdonald: fatti di Sangermano, Isola e Castelforte: presidii rimasti nel Regno (Mejean) — 4° Gioja e fatti de' Patriotti per la partenza de' Francesi: istruzione della plebe: decreto in favor delle donne de' Repubblicani; ec.— 5° Progressi delle insurrezioni: Esercito (Legioni Calabra e Sacra); provvedimenti; patriottismo — 6° Mostra delle truppe e feste in occasione della stessa — 7° Gioja del Popolo pel miracolo di S. Gennaro — 8. Congiure borboniane — 9° Vendite de' beni del Re ed abolizione della tassa sulla farina — 10° Spedizioni borboniane degli Anglo-siculi nel golfo di Napoli e prodezze dell'ammiraglio Caracciolo — 11° Sommossa di de Filippo: fatti di Avellino Montevergine e Ponticelli — 12° Disastro di Federici — 13° Ritorno dello Schipani — 14° Infelice esito di Belpulsi ne' monti d' Arienzo. ed Avellino — 15° Vittoria di Bassetti a Ponticelli e sua disfatta sul Volturno — 16° Rotta di Manthonè alla Barra e proditorio incendio dell'arsenale di Castellamare.

§ 1. — Preparativi di partenza de' Francesi.

I rovesci degli eserciti di Francia in Lombardia facendosi vieppiù grandi (battaglia perduta di Cassano, presa di Milano, invasione di Modena e Reggio, insurrezione della Toscana), Macdonald non solo negò ogni ulteriore soccorso agl' infelici nostri liberali, ma si decise perfino ad abbandonarli totalmente per portarsi in Lombardia. A tal fine, da prima fè con enfasi ripetere dagli uffiziali

pubblicamente che il soggiorno di una deliziosa città snervava i soldati, e perciò con tal pretesto trasferì le sue truppe a Caserta, ed a poco a poco ne fece partire la maggior parte (le truppe di Kellermann, Lemoine, Dufresse, Mounier, ec.); nello stesso tempo diè ordine a Coutard negli Abruzzi (ove era stato lasciato) di lasciar quelle province, confidando le fortezze di Civitella e Pescara al Carafa (1) e di raggiungere l'esercito in Toscana per le vie più brevi. Poscia, a ciò non fusse stato attaccato nella ritirata da' Borboniani prese il partito di armare i patriotti di Napoli onde avere protettori alle spalle. A tale uopo dichiarò « esser tem- » po che la città godesse omai di una intera liber- » tà e che si sostenesse per le sue proprie forze, e » che infine terminasse una rivoluzione comincia- » ta con sì felici auspicî ». Autorizzò quindi gli abitanti a formare una guardia nazionale, a levar truppe di linea ed a prendere i mezzi più proprî a domare gl' insorti ed a consolidare la loro indipendenza. A dispetto delle precauzioni prese da' Francesi, i patriotti non ignorarono affatto qual'era il vero stato degli affari, ed i motivi che portarono Macdonald a tanta generosità; molto meno, per disgrazia, l' ignorarono gl' insorgenti, i quali trassero argomento a più forti e pertinaci riflessioni. Quantunque loro sembrasse impossibile di stabilire un savio governo, giudicarono dover affrontare tutt' i danni e mostrarsi degni di vivere indipendenti. Presero con entusiasmo quest' occasione, ed in pochi giorni la guardia nazionale composta di nobili e di proprietarî animati del vero amore del-

(1) V. P. I. § 6 all'ultimo, e P. II. c. § 7.

la patria fu portata in Napoli sola a 30,000 uomini. Manthonè allora subito si diè totalmente all' organizzazione delle truppe. Con un proclama chiamò presso di sè tutti gli officiali e soldati che aveano servito nell' armata regia, somministrandoli di che vivere fin quando non erano formati in corpo. Diede alla guardia nazionale armi e bandiere; e ne nominò generale in capo Bassetti, antico uffiziale, e generale in secondo Gennaro Serra fratello dell' ex-duca di Cassano, e per aiutanti generali gli ex-cavalieri Francesco Grimaldi ed Antonio Pineda, loro rimettendo la scelta de' capi-legione e capi-battaglione, ed a' soldati quella degli uffiziali subalterni.

Onde poi assicurarsi della tranquillità della città, stabilì un corpo di guardia in ogni quartiere, incaricato di mettere sentinelle fino a 30 passi, secondo le bisogne. Il generale Federici fu nominato comandante della piazza. Il Castel-Nuovo fu affidato all' ex-cavalier Massa, e quello dell' Uovo all'ex-principe di Santa-Severina. — Infine la guardia nazionale esercitata ogni giorno alle evoluzioni militari si trovò in breve sopra un piede rispettabile.

§ 2. — Spedizione anglo-sicula in Castellamare e Salerno.

I comandanti degli Anglo-siculi che bloccavano Napoli, conoscendo appieno lo stato de' Francesi in Italia, non appena videro allontanar Macdonald dal Sebeto subito ne indovinarono il perchè, e perciò giudicarono esser giunto il momento di organizzare una insurrezione alle porte della metropoli. A tale uopo sbarcarono vicino Castellamare 500 Siciliani

aiutati da buona mano d' Inglesi e da' Borboniani del paese. Il primo colpo che tentarono fu la presa della detta città, e del suo piccolo castello, la quale presa fu immensamente agevolata dalla batteria della flotta e dall'abbandono che della città fè la guardia nazionale. Vi furono uccisi tutti quelli che osarono resistere, non esclusi i pochi Francesi che presidiavano il forte, non ostante che si fossero dati per accordo; poscia fu data a sacco a' montanari de' paesi circonvicini (Lettere, Gragnano, ec.). Nell' istesso tempo un reggimento inglese ed una turba di Borboniani sbarcati vicino Salerno, rivoltarono a prò di Ferdinando non solo quella città, ma anco Vietri, Cava, Nocera e le terre circonvicine, soprattutto Citara. Dappertutto i Borboniani uccidevano, rapinavano e formavano a bande i tristi che accorrevano ad aiutarli.

Pieno di sdegno e di furore il Macdonald a tali fatti, che riputava suoi oltraggi, al 28 aprile si portò insieme con Vatrin con due forti colonne contro gli Anglo-siculi, mosso a ciò non tanto dal desiderio di vendicarsi quanto dall' idea di assicurarsi bene le spalle nella ritirata. Egli si portò a Castellamare, Vatrin a Salerno; sì l' uno che l' altro aveano in ausilio tutt' i patriotti di Napoli. — Que' di Castellamare li scontrò sul Sarno, vicino Scafati fortificati con trinceramenti ed artiglierie; ma raggirati, fuggirono, lasciando i cannoni e varî soldati (4 maggio). Indi passò a sottomettere i paesi insorti (Lettere, Gragnano, ec.) che incendiò, e scese a Castellamare, malgrado il bombardamento che facevano gl' Inglesi da mare sulle sue truppe; al suo arrivo, Inglesi, Siciliani e ribelli della terra, fuggirono a folla sulle navi, ma non tutti poterono fuggire, poichè una flottiglia repub-

blicana uscita dal porto di Napoli, e valorosamente combattendo, benchè sfavorita dal vento che la spingeva sotto le fregate nemiche impedì la fuga di molti. Quelli che non poterono fuggire furono massacrati o fatti captivi: le case degl' insorti anco furono bruciate. I Napolitani si condussero seco tre bandiere regie, 17 cannoni, 50 soldati anglo-siculi e circa 250 ribelli. — Vatrin fu del pari vittorioso; anco prese tre bandiere (1 inglese e 2 siciliane), 15 cannoni, ma più spietato del Macdonald uccise circa 3000 Borboniani, non serbando che solo quelli i quali destinò (secondo la sua mente) a farli punire da' Tribunali con tremenda esemplarità. Citara fu interamente distrutta —Tutt' i paesi ribellati furono gravati di grosse taglie. Dopo di ciò i due generali si portarono in Napoli (a' 5) a deporre i prigioni e le bandiere, lasciando a Castellamare una forte guarnigione napolitana la quale per altro fu ridotta a dover difender la sola città, poichè una nuova spedizione anglo-sicula riprese Salerno (1).

§ 5. — Partenza di Macdonald: fatti di Sangermano Isola e Castelforte; presidi rimasti nel regno (Mejean).

Nella mattina vegnente (6 maggio) il Macdonald non potendo indugiar più la sua partenza, atteso le nuove forze russe calate con Suwarow in Italia e la disfatta da quest' ultimo data al Moreau sull' Adda (a' 27 aprile), non meno che i vantaggi riportati da Kray e Melas sopra Scherer, ve-

(1) Pignatelli, Bonnamy, Coppi, Colletta, Botta, Cuoco (§ XLIII).

nuto, esso Macdonald, in Napoli, col pretesto, che la finanza napolitana non poteva mantener l'esercito francese « nè di questo aver bisogno se i » patriotti *volevan* combattere i ribelli », si congedò dalla Repubblica per *andare* (diceva) *a battere i nemici della Libertà in Italia*, e soggiunse che « facendo voti di felicità per la Repubblica Partenopea riferirebbe al suo governo quanto il popolo napolitano era degno di libertà, e che non volendo rimanerla affatto senza aiuti le lasciava un presidio nelle quattro precipue fortezze di Santelmo, Capua, Gaeta e Pescara ». Ma simulando tuttavia, finse non partire ancora, e portarsi egli a Caserta a sol fine di mantener sempre i soldati in esercizio, e per dar colore alla menzogna ingiunse di mandargli ogni mattina un rapporto succinto di ciò che avveniva. Nel prossimo mattino (7 maggio) levò campo e diviso in due colonne disuguali si partì: la più grande, con la colonna di Puglia sotto Vatrin prese la via di Sangermano e Ceprano; la minore, col gran parco d'artiglieria ed i bagagli, sotto di lui stesso, prese la via di Fondi e Terracina.

I Francesi ebbero da aprirsi il passo a viva forza, poichè le masse di Terra di Lavoro di Mammone e Fra Diavolo vollero impedircelo, massime nei Distretti di Gaeta e Sora. Ma la truppa francese venuta in Napoli, feroce per natura ed allora molto più per le circostanze critiche in cui si trovava adoprò il ferro ed il fuoco ad esuberanza ovunque trovava resistenza, anzi a Sangermano dopo aver respinto le masse per vendetta ed ingordigia saccheggiò anche il monistero di Montecasino che nulla ne sapea (1) Macdonald soffrì resistenza solo

(1) Coppi.

ne' monti d'Itri e Fondi. Ma Vatrin ne incontrò ovunque da che giunse a Sangermano. Agli 11 e 12 maggio fu attaccato a Roccasecca, Aquino ed Arce; a' 13 infine fu attaccato all'Isola. E come la presa di questa città fu il caso più grave così solo di essa imprendiamo a parlare.

Giunto il Vatrin nel giorno 12 (allora Pentecoste) sotto Isola e trovati rotti i ponti, mandò più di una volta un trombetta parlamentaria a chiedere il passaggio, con l'avviso che se gli fusse negato lo prenderebbe a viva forza (e questo non era jattanza ma necessità giacchè allora il fiume Liri era inguadabile, mancavano le vettovaglie, il paese era deserto e cadevano stemperate piogge). Ma il parlamentario non fu neppure ascoltato, anzi contro le leggi di guerra fu accolto con due fucilate che fecero cadere a terra i due soldati de' dragoni che l'accompagnarono. Vatrin allora senza perder tempo divisa la sua armata in due colonne cercò con l'una (sotto di esso in persona) un guado a sinistra del Liri, e con l'altra (sotto del brigadiere Olivier) a destra. Ma non trovatolo, costrusse un ponte di fascine, botti ed altri legni; la fretta fè costruire il ponte sì piccolo e debole che fu inetto a'carreggi di guerra ed all'accelerato passaggio de'Francesi: perciò si fu costretto far passare metà de'soldati a nuoto aiutandosi a funi che tenevano quelli che transitavano pel ponte. Arrivati tutti sotto le mura, incominciò a cannoneggiarsi la porta; e per antichi sdruciti e per le rovine operate penetrarono in città dopo avervi fatto un gran massacro de' difensori. I Borboniani che fin allora per gli aiuti ricevuti da' Sorani erano rimasti saldi ed impavidi, si diedero a fuggire con tanta furia che non solo non demolirono le pile del ponte che unisce le due parti del paese, ma non tolsero neppure le travi da vicino al guastato ponte,

cosa che avrebbe creato un nuovo impedimento ai Francesi. Questi ne profittarono subito ; ristabilito il ponte in poco d'ora ed occupata l' intera città si diedero a sfogare l' ira sugli abitanti e sulle case, poste a ferro, sacco e fuoco. Il molto vino che trovarono nella cave, la notte ed il cattivo tempo che obbligò i Francesi a dimorare nel paese più di quello che le circostanze esigevano concorsero non poco ad accrescere i mali degli Isolani. Nella mattina del 14 Isola era un mucchio di pietre e di cadaveri! — Giunti però negli Abruzzi (massime a Castelforte ed Antrodoco) pagarono il fio delle barbarie commesse ad Isola, essendo stati uccisi nelle strette che quivi sono senza potersi vendicare, non avendo mai potuto raggiungere i nascosti nemici: l' uscita del Regno costò loro vivo sangue.

Macdonald così scrivea al Gouthier circa la sua uscita dal Regno :. « Voi dovete pensare che questo esercito arriva dopo una marcia lunga e penosa, avendo *costantemente combattuto* sino alle frontiere per aprirsi un passaggio, senza alcun riposo facendo 25 e 80 miglia al giorno ». Pronio e Salomone amareggiarono l'uscita a' Francesi.

Tutta la guarnigione lasciata da' Francesi nel regno si ridusse ad un 1500 uomini, Polacchi, Cisalpini e Francesi; a S. Elmo ne furono rimasti un 500 tutti Francesi, a Capua (sotto Girardon) furon rimasti i Polacchi e Cisalpini; a Pescara stava il minor numero. Tutti ubbidivano al capo-legione rimasto a S. Elmo, Mejean (1), salvo quelli di Pescara che ubbidivano al Carafa e quindi alla Repubblica Partenopea. — Promisero lasciare pure oltre alle guarnigioni *una forte colonna mo-*

(1) L'A. delle *Memoires*: scrive *Megeant* ed altri *Megean*.

bile, ma questa poi si ridusse a 400 uomini che distaccati dalla guarnigione di Capua venivano a S. Elmo d'onde altri partivano alternativamente altri 400 per Capua.

Tutt' i Francesi residenti in Napoli, non escluso l'Abrial ed il Console marittimo (che incaricò dei suoi affari il Console americano, Mathieu) seguirono l'esercito.

Appena usciti i Francesi le masse di Terra di Lavoro ruppero completamente ogni comunicazione tra Napoli e Roma, saccheggiando e massacrando tutt'i patriotti che scovrirono. Il *Direttore* Delfico in forza di ciò lungi di potersi portare in Napoli per occupare il suo posto nel Direttorio ebbe da fuggirsene in Ancona. — Le bande di Pronio e Rodio allora s'ingrossarono d'un gran numero di ribelli Aretini e Romani (1).

§ 4. — Gioja e fatti de' Patriotti per la partenza de' Francesi: istruzione della Plebe; decreto in favor delle donne de' repubblicani, ec.

È impossibile dipingere la gioia da cui furono presi i Patriotti all'udir la partenza de' Francesi, poichè compresero da quel punto esser divenuti ve-

(1) *Memoires*, , Coppi (*Anno 1799* § 61), Botta (XVII), Cuoco (§ XLIV), Colletta , e soprattutto Pistilli (*Descriz. del Liri*). — L' A. delle *Memoires* invece di Mammone mette qui in iscena Pronio. — Cuoco fa comandante in capo de' Francesi Girardon , da non pochi detto brigadiere. Egli fa lasciar 700 uomini a S. Elmo, altrettanti a Gaeta e 2000 a Capua (in tutto 3,400). — Petromasi mette in Capua 2000 uomini e 1000 in circa a Gaeta (e quivi mette Girardon).

ramente liberi. Un bando del governo, rivocando le taglie di guerra e scemando le antiche, con le più enfatiche espressioni ne avvertì il pubblico numerandogli i benefizî civili che aveva in prospetto ed esortandolo alla pace. Si rinnovarono le scene del nuovo battesimo di coloro che aveano nomi di re odiati e massime que' di *Ferdinando* e *Maria Carolina*; anzi si domandò ufficialmente al governo che autorizzasse giuridicamente allo scambio de' nomi. La buona e pacifica gente (abbondante sempre in sì bella e culta città qual' è Partenope) sembrandole impossibile che spiacesse ad *uomini* la libertà, e credendo che le ribellioni e la guerra fussero derivate dalle soverchierie, prepotenze e superbia de' Vincitori (ed in ciò non si apponeva interamente male), era certa che al pubblicarne la partenza le bande della Santafede si sciorrebbero e che que' pochi ostinati fuggirebbero svergognati in Sicilia. La Fonseca-Pimentel giunse nel suo *Monitore* ad accertare e pubblicare che il brigadiere regio Leporano (1) era patriotta e che non avrebbe tardato a disertar le bandier del Re, imprigionare Ruffo e condurlo in Napoli, e passare ai Repubblicani; e che una flotta *Gallo-Ispana* (rimasta in proverbio derisorio fin'oggi), con 30,000 uomini di sbarco, era digià a vista di Genova e veniva in soccorso di Napoli.

a. Libelli infamatorii, *Inno repubblicano* ; *rappresentazioni teatrali*) Migliaia di scritti furono pubblicati contro il passato governo. Ora, evocandone l'ombra, si faceva parlar Masaniello; ora il Sebeto ed il *Corpo di Napoli* (la statua del Nilo al

(1) V. cap. IV § 8.

pontone del vico che ne ha preso il nome); ora il *Gigante di palazzo* (l'antica statua cumana di Giove sulla fontana alla *Calata del Gigante*). Il Popolo abbandonò le sue canzoni ordinarie per cantare poesie piene d'ingiurie contro la Corte ed i suoi ministri, e soprattutto l' Inno patriotta *La felicità compita* (le parole erano di Luigi Rossi) una delle più belle inspirazioni dell'immortale Cigno sebezio, Cimmarosa, il quale inno formò durante tutto il rimanente tempo della Repubblica la delizia de' Napolitani d'ogni ceto. — Si vietarono nei teatri tutte le opere indifferenti, ordinandosi di rappresentare unicamente tragedie capaci d'inspirare sentimenti repubblicani: l'Alfieri divenne l'autor prediletto (massime pel Bruto, la Virginia , il Timoleone ed i Pazzi). Mentre recitavasi qualche scena di tirannia (p. e. l'usurpazione di Virginia) si comandava attenzione, dicendo quello esser loro caso; mentre si passava ad altra scena , un nuovo oratore sorgeva e proponeva *ammazzare tutt' i tiranni*. Lungi d'infastidirsi di ciò il Popolo n'era entusiasta ed acclamava con frenetiche grida; anzi finita l'opera , fuori il teatro si faceva peggio.

b. Decreto relativo alle vedove e madri de' patriotti) Ad accrescer la gioia pubblica il Manthonè propose il decreto che alle madri e mogli de' figli e mariti morti per la libertà si dasse larga mercede di danaro ed onori. È fama che lo stesso nel proporlo dicesse (profeticamente) « Cittadini legislatori spero che mia madre dimandi l'adempimento del generoso decreto ».

c. Demagogia delle donne) Le donne istesse non furono esenti dalla specie di manìa epidemica allora dominante. Ricercavano a gara l'amicizia dei Patriotti più accaniti, e covrendo di disprezzo gli

aristocratici, ed indifferenti. Non poche (tra cui la Fonseca-Pimentel) senza riguardo al loro sesso, aringavano il Popolo sugl'interessi più cari.

d. Istruzione della Plebe: i PP. Ciccone e Belloni) Sursero un gran numero di *società patriottiche*, simili a quelle di Francia per diffondere nella Plebe veri principii del *liberalismo*. La più celebre di queste fu la *Società filantropica*, scopo della quale era di *democratizzare* i Lazzaroni ; perciò i suoi socî tenevano una scuola pubblica nella Piazza del Mercato, a cielo aperto , bevendo e fraternizzando nelle bettole col più vile popolaccio , di cui andavano sempre circondati. Ma per scolpire maggiormente le massime più liberali con più facilità nei cuori si ebbe ricorso alla religione. Si fè credere che il Vescovo d'Imola, Chiaromonte avea con solenne lettera pastorale inculcato che le massime democratiche erano massime del Vangelo , e che per esser buoni cristiani bastava esser buoni *democratici* e viceversa ; si fè scrivere da un dotto monaco, *Michelangelo Ciccone* l'Evangelo nel dialetto napolitano, adattando alla democrazia tutte le massime della dottrina cristiana ; s'impegnarono i parrochi e gli altri sacerdoti ad inculcare dette massime ne' loro sermoni, a' quali si assisteva per obbligo, onde vedere se i preti ubbidivano. Ma l'ecclesiastico che più si distinse in siffatte operazioni fu un religioso francescano detto Belloni (1),il quale alla eloquenza univa l'istruzione, e che spontaneamente si prestò ; teneva la sua cattedra con un crocifisso alla mano sotto l'albero della libertà , piantato in mezzo alla Piazza della reggia , e cotidianamente

(1) L'A. delle *Memoires* non ne riporta il nome ma lo dice di Bologna. Avesse mai preso uno scerpellone ? Botta lo dice *Benoni*.

avea migliaia di uditori. Tutt'i suoi sermoni aveano per iscopo di dimostrare che Gesù Cristo ed i suoi Santi aveano sempre predicato con la religione, l'uguaglianza e la fratellanza, sulle quali erano stabilite le basi di tutti gli ordini i monastici, ed in particolare quello di S. Francesco; continuamente infiorava il suo dire con le più gravi ingiurie al Re, alla sua famiglia ed a' partigiani della monarchia.

Scomuniche) L' Arcivescovo, il cardinale Zurlo (della nobile famiglia Capece), nemico del Ruffo, lungi di riprovar ciò sembrò autorizzarlo, ordinando che nelle preghiere della Chiesa si togliesse il nome del re e vi ci si sostituisse quello della Repubblica, e dichiarando in un' apposita Pastorale che mandò in tutto il Regno, in qualità di Primato, che i nemici della Repubblica, come anco quelli che conosceano le congiure e non le svelavano non avrebbero *assoluzione*; smentì il proclama di Ruffo, chiamandolo scellerato, empio, nemico di Dio e della patria, e scomunicandolo. Il vescovo di Vico, monsignor Natale, ed il vescovo della Torre scomunicarono nelle loro diocesi tutt' i ricalcitranti al nuovo governo. — Intanto come Ruffo a sua posta avea scomunicato Zurlo e suoi aderenti, si divisero le opinioni e le coscienze; ma i pietosi ed i buoni seguirono il Zurlo, i tristi il Ruffo.

Istruzione della plebe) Tutto ciò non fu senza frutto. Infatti, Michele il Pazzo, fin allora giaciuto nella più crassa ignoranza con tutt' i suoi colleghi, incominciò a parlare in siffatto modo; riporto le sue genuine espressioni in vernaccolo, perchè oltremodo espressive : » *Chi vo fa priesto semmena rafanielle* (ravani), *ma s' ha da cuntentà de magnà rareche* (radici), *chi pò vo magnà pane ha d' as-*

pettà n'anno e semmenà grano. Perciò se vulimme nu buono guverno aspettammo. — Lu guverno che nce stà, non è la vera Riprubeca (Repubblica), *la Reprubeca l'uomene de penne* (i dotti) *la stanno facenno; quanno è fatta, nuie che simmo ciucce* (inscienti) *la conuscimmo sulo dinto a li spasse o li guaie. Sule l'uomene de penne sanno pecchè cagnano le staggione; nuie cunuscimmo sulo ca sentimmo cauro* (caldo) *o friddo. — Avimmo patuto da lu tiranne* (Ferdinando) *guerra, famma, peste, terremoto; se riceno* (dicono) *che nce avimmo spassato* (voce adoperata in senso di GODIMENTO) *sotto la Reprubeca, dammo tiempo a pruvarlo* ». A proposito della carestia « *Lu pane va caro pecchè lu tiranne se piglia li bastimiente che beneno* (vengono) *da Barbaria. Che avimmo da fa nuie? Udiarlo, farle la guerra e morì tutte anze* (anzi) *che pigliarcelo n'auta vota pe re nnuoste; e dinto sta carastia abbuscarce* (in questa penuria guadagnarci) *la jurnata e non darle lu piacere de sentirce affritti* ». Dimandato da uno del popolo che volesse dir CITTADINO rispose « *Nu lu saccio, ma ha da esse na cosa bona pecchè li capezzune* (la gente primaria) *tutto lo vonno. Cu la dà lu* CITTADINE *a tutte, li signure non hanno chiù l' accellenzia* (eccellenza) *e nuie* (essi plebei) *non simme chiù* LAZZARE; *nsommo simmo tutt'uguali* ». Ed a colui che allora l' interrogò sull' UGUAGLIAMZA soggiunse « *Io pozzo* (posso) *esse lazaro e curunelle* (colonnello allora capo-legione nel linguaggio ufficiale). *Li signure pe lu passato erano curunelle da dinto lu cuorpe de la mamma; io lo songo pell'*UGUAGLIANZA. *Allora se nasceva gruosso* (grande), *ogge nce s'ha da arrivà* (1).

(1) Coppi, Colletta, Cuoco, Cotta.

§ 5. — Progressi delle insurrezioni : Esercito (legioni *Calabra* e *Sacra*); provvedimenti; patriottismo.

Mentre i Repubblicani perdevano il tempo in tali cose, lodevoli d' altronde ma inutili allora, gli Insorti trassero all' opposto dalla loro trascuraggine tutto il profitto possibile, tanto più che conobbero il vero motivo della partenza de' Francesi, e perciò dovunque fecero spaventosi progressi, riducendo la Repubblica alla metropoli e ad un breve raggio intorno, e nell' istessa Metropoli organizzarono più congiure (Baccher, ec.) le quali se non fussero state casualmente scoverte ne avrebbero di molto abbreviata l'esistenza. Verso la fine di maggio la Repubblica poteva dirsi moralmente caduta. Nelle province dominavano dappertutto i Borboniani, i quali distesero il loro impero al Sarno (Sciarpa), a' monti di Avellino ed a Nola (la Santafede), ed al Volturno ed il suo influente il calore (Pronio e Rodio). Come in appresso si vedrà (2), mentre essa non teneva che un pugno di soldati (qualche paio di migliaia) e pochi patriotti privi di mezzi e privi di aiuti esteri che la difendevano, i suoi nemici, erano circa dieci volte più numerosi, provisti di tutto ed aiutati da cinque potenze (Russia, Inghilterra, Austria, Turchia e Portogallo), e mentre i suoi nemici andavano di prosperità in prosperità, essa cadeva di rovesci in rovesci oltrechè in Napoli istessa vi erano varî semi di distruzione con varie congiure borboniane orditesi, oltre de' dissensi de' giacobini. Malgrado tuttociò si persisteva nel grossolano errore di non

(2) V. P. III, c. 1, § 1.

mantener milizie, ed il *Monitore* accertava gl' infelici Patriotti che tutto era quieto, che dovunque i Borboniani fuggivano ed i Repubblicani vincevano, che la Francia avea distrutto tutt' i nemici di libertà ed avea spedite numerose flotte in aiuto (ogni dì nel Monitore si nomina un porto ove si dice giunta la pretesa flotta, ed intanto finì la Repubblica e non un sol legno comparve) !!

Ma disingannatisi alquanto dietro la presa di Altamura, la rotta di Campistrino, ed il blocco fatto di Napoli colla descritta cerchia degli accampamenti de' Borboniani le testimonianze de' fuggiaschi liberali, che da ogni banda fuggivano in Napoli, e massime dagli Altamurani, i quali come suole naturalmente in tali casi accadere, esageravano la ferocia ed il valore de' nemici, si pensò finalmente anco all'esercito, ma disgraziatamente troppo tardi e per non altro che per più inasprire le vendette, malgrado che tutti, al racconto delle barbarie dei Borboniani, piangendo e versando torrenti di lagrime, avessero giurato di viver liberi o morire. — Ogni giorno si ordinarono armeggi alla Guardia nazionale per avvezzarla agli usi di guerra.

Esercito) Si raccolsero a tutta furia le milizie che andavano sparse in più colonne e si coscrissero le milizie regie con le quali si formarono tre altre legioni che presero il nome de' paesi antichi del regno (*Sannita, Lucana* e *Marsa*); co' coscritti due legioni nuove *Salentina e Volturna* o *Campana*.

Provvedimenti per far danaro e Patriottismo delle Duchesse di Cassano e Popoli) Ma come mancava il danaro per fornire le casse militari, due illustri patriotte e sorelle, l' ex-Duchessa di Cassano e quella di Popoli, le più belle e virtuose figlie che in quel tempo vantasse il Sebeto, aprirono per or-

dine del governo una soscrizione pe' doni patriotoci. Le due benemerite cittadine andavano di persona in tutte le case a dipingere i bisogni dello stato, e pervennero in breve a raccogliere una somma sufficiente a mantener provisoriamente tre legioni, oltre che per iscemare il debito pubblico volontariamente furono ceduti 1,600,000 ducati di fedi bancali.

Comandanti) Comandante in capo fu eletto il Ministro della guerra, Manthonè: ammiraglio il Caracciolo, che da pochi dì era ritornato da Sicilia con permesso di Ferdinando, e sotto-ammiraglio De Simone; Oronzio Massa generale dell' artiglieria e Roccaromana della Cavalleria; Bassetti comandante della Guardia nazionale (Gennaro Serra ne fu fatto comandante in secondo, ed Antonio Pinedo e Francesco Grimaldi, uomini valorosi e ne' quali si poteva confidare, ebbero il comando in terzo). — Matera, Spanò, Muscari e Belpulsi (ovvero Belpuzzi o Belpussi) ex-aiutante di Bonaparte furono fatti capo-legioni: il primo ebbe la legione Lucana, il secondo la Campana, il terzo la legione Calabrese, ed il quarto la Sannita: la legione Salentina fu affidata a Schipani, Federici ex-generale regio anco fu ritenuto.

Legione Sacra e Calabra) Il migliore aiuto che ebbe il governo circa l'esercito furono le due legioni Sacra e Calabra, perchè valorosissime e di niuno costo. La *Legione Sacra* fu formata con quasi tutti gli studenti di medicina degl' Incurabili (1). — La *Legione Calabra* poi, ordinata principalmente per cura di Pasquale Salerno da Castrovillari e degna di stare a lato della famosa *Legione Tebana*,

(1) Cuoco.

componevasi di circa 2000 giovini calabresi incirca (preti, nobili e proprietari) rifuggiti in Napoli dopo che la Santafede devastò la loro patria. Niuna avea uniformità di armi, vesti, nè stanze comuni od ordini di regolamento. L' ultima avea bandiera nera col motto in lettere tricolorate *Vincere, Vendicare, Morire*; tra' suoi soldati si distinsero soprattutto Luigi d'Aquino, Antonio Sersale, Antonio Verardi da Taverna ed Antonio Toscani (1).

Provvedimenti futili per arrestare l' insurrezione Ma pertinaci col Manthonè nell'error di creder dappoco i Borboniani ed amica la bassa classe, appena furono spedite una schiera di 1500 uomini (inclusi 500 Dalmati, avanzi delle truppe regie) sotto Schipani (2) a Salerno, ed una piccola schiera sotto Belpussi contro Ruffo, e si ordinò per gli 11 di maggio, una spedizione di (nota bene) *1000 fanti e 200 cavalli* e pochi artiglieri nelle Puglie marittime (ove era tutta la Santafede), alle quali forze, dicevasi, « doversi congiungere al Ariano, un altro corpo di 1000 cacciatori, ussari e dragoni (sotto il capitano Florio). Comandante di questa ultima fu destinato Federici, il quale da prima cercò sconfortarla, perchè non essendo acciecato come gli altri ne vedeva l'impossibilità fisica della riuscita; essendogli stato poi giuoco forza partire, partì al 20 (togliendosi a suo aiutante Colangelo) ma per tornarsene al 23 da Ariano (per Benevento e Nola), allora quando si avvide che non com-

(1) Botta, Coppi, Colletta. — Quest'ultimo (ma egli solo) porta il numero de' *Calabri a tre migliaia*.

(2) V. P. II. c. 3, § 7. — Alcuni fanno ora partire Spinelli in aiuto di Schipani; ma allora già era accaduto la battaglia di Campestrino in cui perì Spinelli.

parivano più i rinforzi (1). — Poco dopo Manthonè uscì lui stesso con 6000 uomini e Bassetti con 2000 civici (ma in direzioni diverse) contro le bande Santafediste che infestavano la valle del Sebeto. Su di lui riposavano le speranze della Repubblica, ed egli atteso il suo grande animo più degli altri partì fiducioso (2). — Quasi tutte però le dette spedizioni, come in appresso si vedrà ebbero cattivo esito, non per dappocaggine ma a causa dello sproporzionato numero con cui combattevano : i Realisti in taluni scontri le sorpassarono fin anco del declupo (a Pescara). Il Manthonè dapprima cercò nasconderlo (in ciò aiutate dalle menzogne che per suo ordine pubblicava il *Monitore*) malgrado che egli levava nuovi soldati), facendo così stare il popolo in molta inquietezza, ma poi ognuno lo conobbe (3).

§ 6. — Mostra delle truppe e feste in occasione della stessa.

Volendosi poscia rincorare alquanto la città, si fè magnifica mostra del nuovo improvisato esercito , (non esclusa la guardia nazionale) il quale fu schierato in più file lungo Toledo e sulla piazza della Reggia ed il *Largo del Castello* : la guardia nazionale stava a Toledo, la truppa di linea al largo del castello, e nella piazza della Reggia destinata per quartier generale fu posta la cavalleria na-

(1) D'Ayala (*Vita di Federici*).
(2) Botta.
(3) *Memoires*. — Colletta non parla di tutte queste spedizioni, e non fa uscire affatto Manthonè da Napoli. Altri fanno uscir contemporaneamente Manthonè e Schipani, con 5000 uomini a tutti e due.

zionale. Ivi portaronsi in gran pompa al suono di bande e circondato da una eletta compagnia di cavalleria nazionale il generale in capo, i membri del governo ed i generali, seguìti da' prigionieri, dalle arteglierie e da' vessilli presi nella recente spedizione di Castellamare e Salerno. Dopo che Manthonè aringò l'esercito, e l'oratore del governo ebbe aringato il popolo, sopra di un rogo che ardeva a bella posta a fianco dell'albero della libertà furono bruciate le bandiere nemiche ed un fascio d'immagini della famiglia reale tolte in città e nelle province; ma non appena gli esecutori le abbandonarono al fuoco il popolo le strappò a furia e volle strascinarle, bruttarle di lordura, farle in mille pezzi a colpi di fuoco e di stoccate, e deporle a piè dell'albero in mezzo alle grida mille volte ripetute di *Morte a' tiranni*! Indi il ministro delle finanze mostrò il fascio delle fedi bancali, restituite per iscemare il debito (V. § 12) ed anco fu dato al fuoco. In ultimo si fè la grazia a' prigionieri, i quali incatenati e raccolti intorno l'albero con le mani legate dietro il dorso, pallidi come la morte, con la testa bassa quasi attendendo il colpo d'accetta, aveano commosso ed intenerito il popolo, che a voce unanime chiese il loro perdono appellandoli *sedotti* e non *rei*. Non appena fu pronunciato il decreto il popolo istesso volle sciorre le catene de' cattivi, e li soccorse altresì nella povertà) facendogli sul momento un guanto) e l'esortò a riferir a' confratelli ingannati la forza e la magnanimità del governo (a' già soldati furono offerti gli stipendii della Repubblica). I prigioni ebbri di gioia coprivano di baci l'albero della libertà, gridando con tutte le loro forze *Viva la Repubblica*! e ringraziando il popolo. Di tali atti di generosità ed umanità, ad onore e gloria del paese, i liberali no-

stri han sempre dato esempio, sebbene male a proposito, con gente indegna e con loro danno: infatti, l'infame partito retrogrado retribuì pochi giorni dopo di cui discorriamo con gli orrendi massacri di cui dovremo discorrere e che tutti conoscono; quelli del 20 con le carnificine del 21: e quelli del 48 col 15 maggio, le carnificine di Messina, Catania, Calabria, Cilento (Carducci) con Pecheneda, Mazza, Governa .... le recenti stragi di Carino, il bombardamento di Palermo, il nuovo sterminio di Catania ...... Tacendo i fatti isolati de' Capuozzo al 28 (nel Vallo) de' Bandiera al 37, di Sulmona al 40, ec. ec.

Ritiratasi la truppa il popolo proseguì a festeggiare per lunga parte del giorno, danzandosi intorno all'albero, come gli Ebrei nel deserto attorno il Vitello d'oro, nobili, poveri e ricchi, e cantando inni di libertà. Tra le giubilanti grida di *Viva la Libertà*, credendo ognuno di cuore esser finita l'oppressione, chi piangeva per tenerezza, chi baciava la terra, chi alzava le mani al Cielo e benediceva l'Eterno, chi si abbracciava col vicino. Le madri bagnando di dolce pianto i loro bambini, li stringevano teneramente al seno dicendo loro esser *liberi*, ed i putti trasformati nel materno gaudio, e sorpresi dalle voci di allegrezza, con soprassalti innocenti esprimevano la gioia de' loro cuori. Anzi taluni semplici lasciandosi ingannare da ciò che aveano praticato i Giacobini al 23 gennaio strinsero perfino matrimonii, e contratti. Ciò avveniva ai dì primi di giugno. Con questo giorno finì la felicità Napoli.

§ 7.—Gioia del popolo pel miracolo di S. Gennaro.

Ad accrescere la gioia del popolo mentre acca-

devano le dette cose contribuì pure non poco la pronta liquefazione del *Sangue di S. Gennaro* che suol farsi ogni primo sabato di maggio, per otto giorni consecutivi. Il popolo che avea atteso questo tempo con grande impazienza, onde pronosticare al suo solito, le cose pubbliche dal modo come avveniva la liquefazione; dalle liquefazioni precedenti avea ritirato contraddittorî pronostici. Il governo ebbe cura di rendere la processione usitata più pomposa dell'ordinario, facendola scortare da tutta la fanteria e cavalleria nazionale, ed accompagnare dal Direttorio, i funzionarî pubblici più eminenti, tutti vestiti de' loro grandi uniformi. Il *sangue* fu liquefatto in men di due minuti (segno favorevolissimo nella mente del popolo); se ne dedusse perciò che il Santo era pe' patriotti (1).

§ 8. — Congiure borboniane.

Quasi nell'istesso tempo un altro colpo venne ad affliggere i Repubblicani, la scoverta di varie congiure borboniane, la più terribile delle quali fu quella de' fratelli Baker o Baccher, negozianti svizzeri di razza tedesca, e naturalizzati in Napoli da molto tempo. Il maggiore de' Baker avendo contratta parentela con famiglia borboniana ed essendo oltremodo ambizioso avea ordita co' parenti di sua

(1) L'A. delle *Memoires*, p. 128 ripete la gherminella da noi riferita alla nota della pag. 133 e la ripete non come un *si dice* ma come cosa accaduta : « Et pour engager ler ministres de l'autel à pousser vers le Saint de plus ferventes prieres, pour qu' il ne se refusut pas an miracle qu' on attendoit, le patriote, en rendirent tous le chanoines du Chapiter responsable sur lour tête. En moins de deux minutes le sangs se liquefa ». Botta non esita a crederlo (lib. XVIII. p. 209).

moglie, una congiura per rovesciare il governo, la quale niente meno si trattava di un secondo Vespro, una nuova *Saint-Barthelemy*. Cioè si era concertato con i comandanti della flotta anglo-sicula bordeggiante nelle acque di Napoli che in un giorno di festa(che li sarebbe da'congiurati additato) fingessero di tirare sulla città onde fare accorre tutt'i caldi difensori della repubblica a'Castelli e lasciare Napoli priva di forza, allora i congiurati preparati si doveano scagliare in un sol punto su tutt' i Repubblicani e massacrarli. Erano entrati nella congiura un gran numero di lazzaroni e guardie-nazionali, e stava per scoppiare quando il caso la fè scovrire per mezzo di una nobile giovanetta, la figlia del Principe di Sanfelice, Luisa Sanfelice (1) che n'eb-

(1) In vario modo si racconta la scoverta. Alcuni (Botta, ec.) dicono che la Sanfelice ne fu istruita dalla sua cameriera, la quale da poco avea lasciato il servigio de' Baker, ed avea assicurata la nuova padrone che i Baker tenevano combriccole segrete e che essa avea veduto co' suoi propri occhi vessilli regi e coccarde rosse. Altri (Colletta, ec.) assicurano che la Sanfelice avea due amanti, uno, il fratello di Baker, non corrisposto e l' altro liberale da essa adorato. Il primo avendola palesata la congiura essa la palesò al secondo. Quest' ultimi raccontano l'avvenimento ad un dipresso come segue: « Onde meglio riuscire in un generale massacro, divisarono segnare con stabiliti segni le porte di quelle abitazioni che doveano essere immuni dal macello, e munire di cartelli assicuranti dalle offese quelle persone del loro partito che per avventura si trovassero in una casa consacrata allo sterminio. La fortuna volle che un fratello del Baker, ex-capitano regio, fusse preso d'amore per la figlia del Principe Sanfelice, persona notata nell' albo de' proscritti, Luisa Sanfelice, la quale ardeva d' amore per un tal Ferri a cui digià avea offerto le primizie della sua verginità; l' ex-capitano volendo salvare la sua

be in compenso il titolo onorevolissimo di *Madre della patria*, e dopo otto mesi il supplizio dallo

amata ma non volendo salvare la casa, diè alla stessa un cartello di assicurazione e glie ne spiegò l'uso. La Sanfelice appena avuto il foglio subito lo diè al suo caro Ferri, poco curante della sua salvezza, poichè conoscendo che lo stesso era uffiziale della guardia nazionale e caldo partegiano della repubblica era sicura che era notato nella proscrizione. Ferri volò al governo per scovrir la trama. Chiamata in giudizio la Sanfelice, e non sapendo a che riuscir la cosa e temendo severi castighi per non aver denunciato la congiura (ma il Ferri già l'avea salva col farla comparire accuratamente) svelò tutto ingenuamente solo tacendo il nome di colui che le diè il cartello, e protestando virilmente esser pronta a soffrire « qualunque supplizio anzi che corrispondere con tanta ingratitudine a tanta carità ». I giudici non vollero astringere più oltre la nobile giovanetta, denunziando abbastanza il cartello l'Autore e la trama, e ringraziandola a nome dello stato le decretarono l'onorevolissimo nome di *Madre della patria* ». Colletta dice che fin anco l'arcivescovo fu segnato. Molti forse per non far comparire la Sanfelice con due amori dicono che il Baker non con lei ma con una sua cameriera amoreggiasse e che la cameriera ne istruì lei, e lei il Ferri.—Il celebre nostro *santone*, D. Placido Baker rettore del Gesù-Vecchio era fratello dei congiurati scampò la morte a causa della caduta della Repubblica. Intanto giunse alla sfrontatezza di predicare pubblicamente presente alle persone reali « che fu salvo della morte dalla Vergine Immacolata la quale lo trasse dalla prigione poche ore prima del supplizio col fare addormentare le guardie », e per farlo vieppiù credere alla bruzzaglia aggiungeva lui in voto di ciò aver abbracciata la vita chiesastica e rifabbricata la chiesa del Gesù Vecchio divenuta cadente dopo l'espulsione dei Gesuiti prima del 1799! Dopo tutto ciò si grida contro la superstizione della nostra plebe? Del resto in Baker non so se sia stata più grande se l'ipocrisia, la sfrontatezza o l'ingratitudine verso chi lo salvò da giusta morte.

scellerato Ferdinando. Arrestati tutt'i colpevoli furono trovate numerose liste di proscritti. Tradotti innanzi l'alta corte militare per tirar dalla loro bocca, la confessione del loro complotto furono vane tutte le minacce e promesse; stiedero nello più profondo silenzio e negarono arditamente che le coccarde ed i vessilli fussero stati trovati appo di loro. Li si condussero quindi al castello, sperando che non avendo mica altro mezzo di sfuggire alla morte che rivelando ciò che sapevano. La *Legione calabra* s'incaricò di battugliare notte e giorno sorvegliando principalmente quelli che erano stati da'congiurati disegnati per salvarsi.

Un'altra congiura fu scoverta dal patriotta Pisticci, monaco francescano, nel seguente modo Prevalendosi il Pisticci dell'influenza che il suo abito gli dava sul popolo, ed avendo qualche sentore che i marinai del Molo-piccolo erano entrati nella congiura, si portò tra gli stessi fingendo di voler passeggiare per mare. Entrato in una grossa barca di uno di quelli da cui gli sembrò poter trar partito, non appena si allontanò dal porto, cominciò a deplorare la potenza usurpata da' repubblicani, e l' avvilimento in cui era caduto il popolo *che pazientemente* (aggiungeva) *soffriva tante ingiurie*. — I marinai ascoltarono con sorpresa il suo discorso, e si contentarono rispondergli che era d' uopo cedere alla forza « E non avete braccia, riprese allora destramente il frate, e coraggio? Ah! se potessi riunire 1000 bravi bentosto vendicherei il mio Dio ed il mio re. Forse li troverei tra quelli che diriggo, ma mancano le armi: i giacobini temendo la nostra giusta vendetta, le hanno tutte tolte ». Sedotto da queste lusinghieri parole, il capo de' marinai gli disse sorridendo: « Si troveranno, padre mio », al che Pisticci « Può essere, ma io non lo

» credo. Voi (*ridendo maliziosamente*) avete le » armi ed intanto soffrite d'essere oppressi ! ... ». In mezzo di questi discorsi si giunse a terra. Prima di separarsi, il capo de'marinai lo chiamò a parte e gli confidò che a quattr'ore della sera si portasse da lui nello stesso sito per comunicargli cosa di grande importanza. Il monaco si ritirò, e temendo di esser seguìto evitò l'incontro de' patriotti ; si tenne chiuso tutto il giorno nella sua chiesa , e la sera tornando al convegno vi trovò il marinaio col quale si era intrattenuto e tre capi-lazzaroni , che, dopo una breve conferenza con lui su'mezzi di opprimere i giacobini, gli offrirono, per provargli i loro sentimenti , di dargli le armi e le munizioni preparate a tale uopo , ma con l' obbligo di andare al sito con gli occhi bendati (avendo avuto la previggenza di non fidarsi interamente di lui). Accettò il monaco, e dopo mille andirivieni, aperta una piccola buca si trovò in una cava , ove vide circa 6000 fucili , che rosi dalla ruggine , sembravano incapaci di servire; sciabole , baionette , de' barili di polvere inumidita, e piombo per far palle. Indi avendo avvertito il Pisticci di tacer tutto se gli era cara la vita, l'esortarono di unirsi ad essi co' suoi, onde presentarli a'loro capi, che l'istruirebbero dei concertati disegni, per farli secondare. Dopo di ciò si separarono. L'indomani a punta di giorno il Pisticci corse a riferir tutto al Direttorio ; si disputò lungamente su' mezzi più atti ad impadronirsi delle armi ed a conoscere la congiura ed i congiurati; i più accaniti proposero di confidare al Pisticci istesso la cura di scovrir l'abitazione de' quattro individui co' quali avea parlato la notte , arrestarli , interrogarli (prima separatamente poi uniti) e di tagliar la testa ad uno, o due di essi se ostinavansi a tacere, sicuri che il terzo ed il quarto sia per le

promesse con cui li si lusingherebbero, sia pel timore di subire la sorte de' loro compagni, non tarderebbero a rivelare il secreto ; che se questi due ricusassero di parlare , era d' uopo massacrarli ed esporre la loro testa sul Molo-piccolo, agli sguardi del popolo per intimidire gli altri. I più moderati volevano che si rigettasse in una prigione Pisticci ed i congiurati , fingendo supporlo loro complice, acciò seguitandosi a fidar di lui gli esporrebbero il complotto. Quest' ultimo partito prevalse; si esortò il monaco « a soffrire per la salute della patria, che riconoscerebbe tutto il prezzo della sua devozione , e gli darebbe anticipatamente un canonicato nella cattedrale per ricompensarlo de' servigi che renderebbe a'suoi concittadini ». Consentì a tutto il Pisticci; ed avendo dato un appuntamento a' suoi quattro complici, ad un'ora fissa al largo del Carmine furono arrestati, condotti prigione ed incatenati. Aprirono allora gli occhi i traditi marinai, ed invano Pisticci tentò strappar loro il segreto; ne fu caricato d' ingiurie e minacciato di tutta la vendetta dei Borboni. Pisticci vedendo di non poterne cavar null'altro fè interrogare i marinai in sua presenza; ma questi non solo negarono ma l'accusarono pure di calunnia, per cui fu d'uopo rinviarli nel carcere. Temendosi però con ragione che non si fusse tentato di sprigionarli insieme a' fratelli Baker si ordinò alla Legione calabra ed alla Società patriottica di vegliare con la più grande attenzione il Mercato ed il Molo-piccolo, ne' quali furono condotti alcuni pezzi di cannone e vi furono mantenute grosse pattuglie. Pisticci non volle accettare alcuna ricompensa.

Di tutte le altre congiure borboniane di minor conto allora formatesi le più notevoli furono quella di Gennaro Tanfano (o Tausano) e quella di Guar-

riglia vili popolani benchè ricchissimi, massime il primo, i quali stavano in relazione con Ferdinando e col Ruffo, e quella del *Cristallaro* (sì detto dal negozio de' cristalli che esercitava). Tutte aveano arruolate bande più o meno numerose di lazzari (il Tanfano raccolse quelle di Chiaia, S. Lucia e Fuorigrotta) ed altro fine non aveano che piombare su' ricchi quando ne veniva il destro. Quel'a di Tanfano non fu potuto scovrire, poichè lo stesso fingeva di esser liberalone, nè v'era società patriottica in cui non v'era scritto La stessa fu la più fatale alla Repubblica, perchè i suoi membri presero alle spalle i repubblicani nel 13 giugno.

Tutti quelli de' congiurati borboniani che aveano corrispondenza con la Corte, erano dalla stessa (colla più vile abbiezione) appellati *amici cari*, *amici del trono* ed altre simili espressioni, che dimostrano abbastanza l'ignobile suo sentire. Nè ciò può dirsi esser calunnia de' Repubblicani, giacchè nelle corrispondenze che i Francesi trovavano nel 1806-8 addosso i più miserabili capo-massa, le stesse espressioni trovavansi adoprate —Dette congiure spargevano tosto che succedevano le triste nuove nello Stato e massime in Napoli, atteso i tanti emissarî che aveano qua e là.

§ 9. — Vendita de' beni del Re ed abolizione della tassa sulla farina.

Il corpo Legislativo non poteva comprendere perchè il popolo cospirava a rovesciare un governo che tanto lo avea beneficato, ed al quale dovea l'abolizione della feudalità; non poteva lamentarsi che del discredito de' biglietti di banca, i quali per altro lo colpivano ben poco e ne dovea accusare l'antica amministrazione. Si decretò tuttavia che si ter-

rebbe una seduta per discutere questo punto; dopo molte riflessioni e discussioni fu stabilito vendere le foreste, le case di piacere ed i palazzi regii, dichiarati beni nazionali, fino alla concorrenza di 19,000,000 di ducati; che non dovessero comprare tali proprietà che con biglietti di banco, i quali guadegnarebbero il dieci per cento al disopra del loro valore nominale e che sarebbero bruciati pubblicamente a misura che si ritirassero. Questa legge, eccellente in una repubblica riconosciuta e consolidata, fu totalmente inutile in Napoli, pel timore che inspirava l'approssimazione delle armi. Niuno osò comprare tali beni; il solo Pasquale Lagreca comprò il giardino del Chiatamone, ove digià risiedeva Roccaromana, ma pagò cara la sua temerità.

Il Corpo Legislativo vedendo il poco frutto ricavato dalla detta Legge, abolì la tassa sulla farina. Il popolo ne fu sensibile; vi ebbero in tale occasione e feste e gioie pubbliche

§ 10. — Spedizioni borboniane degli Anglosiculi nel golfo di Napoli e prodezze dell' ammiraglio Caracciolo.

Quasi il Cielo si avesse impietosito de' Repubblicani prima di farli cadere li fè rincorare con un fatto oltremodo glorioso per essi, sebbene seguìto da disgrazie più strepitose ancora; pari in ciò la repubblica Partenopea ad un moribondo che prima di spirare raccoglie le sue forze e fa in un attimo uno sforzo superiore a quello che il suo stato promette per indi cadere e non più muoversi. Intendo parlare dello smacco dato al vincitore di Aboukir a Procida, nel giorno che seguì la scoverta delle congiure borboniane e la partenza delle truppe (cioè a' 3 giugno).

La flotta anglo-sicula che bloccava Napoli sotto Nelson per divertire le poche forze de'repubblicani soventi faceva degli sbarchi or quà, or là. Si è veduto disopra (Vedi nel cap. IV § 7) come avessero digià fatto una infelice spedizione a Salerno e Castellamare. Al tempo in cui siamo giunto col racconto, ne fecero due altre una a Salerno (che ripresero) ed una a Sorrento a modo di filibustieri, cioè vi calarono, arrestarono il municipio e si rimbarcarono dopo aver fornito armi a' loro aderenti. Al ritorno di questa spedizione si portò sotto Napoli, bordeggiando, come se volesse assaltarla. Il governo che stava prevenito delle scoverte congiure diè ordine pressantissimo di subito armare le poche navi della Repubblica, e ristorare le batterie del porto. E qui è da notare il seguente singolare amor di patria di cui le nostre dame diedero allora esempio. Non appena seppero il pericolo ed il provvedimento preso a dileguarlo, corsero quasi tutte al porto per aiutare i lavori di difesa, trasportando pietre, sassi, terra e tutto ciò che altro potevano; nè questo lo fecero per breve ora ma per l' intero giorno, e per tutt' i giorni seguenti fino a che fu compita la fortificazione ordinata. Salve o nobili cittadine, che il vostro nome sia benedetto in eterno!

Ma il nemico sia che avesse voluto fare uno spauracchio, sia che avesse mutato pensiero a tanta energia e virtù cittadina nel mese di aprile volse alle Pitecuse, Procida ed Ischia, e le occupò (non senza contrasto però perchè Caracciolo per più ore li combattè e si battè contro Nelson), incominciandovi le orrende stragi che poscia dovea consumare in Napoli. Erettovi corte speciale (la solita *Giunta di Stato*, V. Parte I, cap. 1, § 2) a Procida, vi fè giudicare, martoriare e giustiziare

tutti gli aderenti della Repubblica; presidente n'era quello esecrabile Antonio (o Vincenzo) Speciale, o come dicono altri Speziali, (venuto allora sulla flotta da Sicilia) che condannò indi a poco i nostri patriotti. — Dopo la conquista delle Pitecuse Nelson tornò a Palermo e lasciò in Napoli una fregata inglese una fregata napolitana e moltissimi legni piccoli. Comandante de' legni inglesi era Foothe che capitanava la fregata *Sea-horse* (unico legno inglese grande rimasto nel golfo sino alla caduta della repubblica); comandante de' legni napolitani (1 fregata, 7 barche cannoniere, 1 bombardiera e 4 galeotte) era il conte De Thurn che capitanava la fregata lasciata da Caracciolo nel venire in Napoli, la Minerva. — Gl' Inglesi padroni di Procida aveano anche tentato uno sbarco nel littorale opposto di Cuma e Miseno, ma un distaccamento di pochi patriotti ce lo impedì sempre.

I Repubblicani, e soprattutto l' eroico Caracciolo per quel senso di generosità che d'ordinario anima tutte le genti libere, decisero andare contro il nemico; e benchè avessero appena il quarto delle forze che avea lo stesso, e fussero stati affatto privi di legni grandi (in tutto non avea che 28 tra lancioni e barche cannoniere e bombardiere). Ma quando mai liberi militari, e massime militari italiani, han temuto contro eserciti di tiranni? I nostri liberali erano anco spinti a tal magnanimità da'fuggitivi abitatori delle Pitecuse, che istantemente ivano chiedendo aiuti; infine Caracciolo altro non anelava per non far rimanere nell' inazione la marina. Per la qual cosa armati il meglio che si poterono i detti legni salvati a Castellamare dal Desimone, e riunitili ad altre che erano state costrutte in fretta, ed alle feluche che si trovavano ne porto, si uscì al 19 maggio lieti e giulivi come se

si fusse andato ad una dilettevole passeggiata. Il Caracciolo giovatosi che in quel dì il vento era contrario agli Anglo-siculi e coverto dalle batterie di Miniscola e Miseno sotto le quali si poteva mettere al sicuro, fè attaccare la flotta nemica per la sua ala sinistra, comandata dal generale Desimone, e combattè valorosamente, per quanto permettevano le sue sproporzionate forze un intero giorno, arrecando molto danno e moltissime morti, massime agl' Inglesi, e forse dopo pochi altri momenti sarebbe calato anco a Procida, se il vento infuriando la sera non lo avesse costretto a ritirarsi: Caracciolo si battè contro la Minerva. Tra quelli che più si distinsero si notò il bravo Matteo Correale che fè prodigi di valore sopra una barca cannoniera di cui ebbe il comando per anzianità e ne riportò onorata ferita alla mano. Appena 5 individui si perdettero.

Il governo soddisfatto della sua marina, le votò ringraziamenti, fè distribuire a ciascuna delle vedove de' 5 marinai morti 50 ducati e la paga stessa di cui godevano i loro mariti fu ordinato di continuarsi a' figli, che da questo dì furono adottati per figli della patria. Dippiù fu ordinato un banchetto pubblico, nella piazza della Reggia, ove doveano assistere tutti quelli che aveano preso parte alla spedizione, accompagnati dalle loro intere famiglie. — Tanta importanza ad un fatto sì poco decisivo non fu figlia di jattanza e vanagloria, ma ebbe in mira d' incoraggiare i marinai di cui si avea bisogno. Subito fu aperta una soscrizione per costruir de' vascelli, e si pose mano all'opera all' indomani adoperando il legno da costruzione che stava nell'arsenale. E poi come con tutta ragione osserva Cuoco « Quante grandi battaglie che sugl' immensi campi del mare han deciso della sorte degl' im-

perì non si possono paragonar a questa piccola azione per l'intelligenza e coraggio de'combattenti (1)?

§ 11. — Sommossa di De Filippo: fatti di Avellino, Montevergine e Ponticelli.

Allorchè Ruffo si era avanzato nelle Puglie. Quel'o stesso ex-regio tenente colonnello De Filippo di cui si è parlato di sopra (2) levato di nuovo il capo ribellò per la seconda volta i Principati, e principiò dal ribellare Serino e Giffoni. Poscia radunata grossa banda ed unitosi a Nunziante (che avea sotto di sè un Reggimento) si portò verso la fine di Maggio contro Spanò che stava in Avellino ed aiutato dal numero (lo Spanò non avea mille uomini) gli riuscì a disfarlo, prendendogli un obice, un cannoncino di campagna e 300 fucili, che furono dati a' soldati del Nunziante. Così malmenato lo Spanò, non fidandosi di rimaner in Avellino pensò di ripiegare la sua marcia col resto della sua gente verso Napoli, e scrisse frattanto al Manthonè per aver rinforzi

Mentre attendeva il rinforzo una banda di realisti di più centinaia di individui di Mugnano, Sirignano, Cardinale e Monteforte, l' attaccò mentre transitava le montagne di Montevergine e del Gau-

(1) V. P. II, c. 3, § 9.

(2) Solo Colletta riporta questo fatto il giorno dopo in cui si fè la *mostra dell' Esercito* (V. § 6). — Molti vili imbrattacarte credendo far onta a' Liberali cumulando infinite menzogne, dicono che Caracciolo assalì solo la Minerva *(colpendo il momento che gl' Inglesi se n'erano allontanati facendole intorno un semicerchio coi suoi legni)*, e che poi con *una sola fianconata fu costetto a ritirarsi essendogli conquistati più legni, oltre due affondati, tra cui la barca delle palle incendiarie* !!

ro. Egli dapprima li sbaragliò e ne fè un massacro coll' artiglieria, ma aiutati i ribelli da nuove bande di Montoro e Sanseverino fu battuto per la seconda volta (ed anco a causa dello sproporzionato numero) tra Cardinale e Ponticelli: quivi gli sventurati Repubblicani furono anche attaccati dalla gente di Baiano che fè fuoco dalle finestre e li prese di fronte; a' fianchi aveano i ribelli che da un lato stavano nascosti dietro una boscaglia e dal lato opposto dietro un muro; alle spalle ebbero i nuovi venuti da Montoro e Sanseverino. I ribelli tolsero a' repubblicani anco un cassone (dopo averne ucciso gli artiglieri e gli animali: due giovini l'aprirono a colpi di scuri) delle cui cartucce si giovarono non poco per proseguire l'attacco. Spanò istesso fu tra' feriti ricevendo due colpi uno al fianco ed uno alla tibia. Gli avanzi della sua colonna tornarono in Napoli in gran disordine. Egli non volendo abbandonare i feriti preferì la prigionia alla fuga (1).

(1) Petromasi, Cimbalo, De Angelis. — Petromasi dice che Spanò prima di essere attaccato dal De Filippo divisava andare in Calabria. — Addosso al messo che Spanò spedì in Napoli dopo la sconfitta e sorpreso dai Realisti fu trovata questa lettera: « *Libertà, Eguaglianza — Repubblica Napolitana — Quartier generale d'Avellino, a dì 8 pratile. Anno 1 — Armata di Napoli, Colonna Mobile — Il cittadino Agamennone Spanò, al cittadino ministro di Guerra e affari esteri* — Vi partecipo cittadino ministro, come verso le ore 14 e mezzo il nemico ci ha su tutt' i punti attaccato. I soldati repubblicani e l' intera Truppa si è battuta con coraggio; dopo quattro ore e più di fuoco abbiamo rispinto i briganti, tuttochè il loro numero era superiore. Io vi scrivo il risultato dell' affare. Sabitochè si metterà l' ordine nella Truppa vi scriverò in dettagli. — *P. S.* I naturali del paese ci han tirato sopra. La munizione ci va a mancare, v' invito di

§ 12. — Disastro di Federici.

Come disopra si è veduto (§ 5) Federici mandato in Puglia giunto ad Ariano ebbe da retrocedere. Nel ritorno, attaccati i suoi da' contadini di Terra di Lavoro furono in buona parte sbandati.— Se dopo tal disastro Ruffo si fusse avanzato sopra Napoli forse l'avrebbe presa: i Realisti dicono che non si avanzò per ubbidire agli ordini del Re (1); noi però incliniamo a credere che non si avanzò temendo ancora le forze della Repubblica.

§ 13. — Ritorno dello Schipani.

Schipani mandato in Salerno (loc. cit.), da prima si era cacciato il nemico avanti da Nocera fino alla Cava; ma non appena fu battuto Spanò avuto contro anco il de Cesare fu assalito anco da costui nelle sue deboli ali, per cui senza speme di aiuto gli convenne retrocedere ed accamparsi sul Sarno. Quivi però si stiede sì guardingo ed in tal contegno che niuno osò attaccarlo. Ma poi udendo la rotta di Manthonè e la giunzione di Sciarpa (che per Castellamare e le due Torri si era portato verso Napoli) a Ruffo, e riflettendo che gli era impossibile di effettuire la sua ritirata in mezzo a tanti nemici, si fortificò in un sito opportuno tra Torre Annunziata e Torre del Greco, attendendovi gli ordini del governo, e spedendo una piccola schiera a guardare il Granatello. Erano ridotti i suoi a qualche migliaio non esclusi i Dalmati (V. § 5) (2).

» subito mandarla, e vi presso per lo rinforzo della
» gente. — *Spedito ad ore 21.* »

(1) V. c. 4, § 13 lertera *h*.

(2) *Memoires*.

§ 14. — Vittoria di Bassetta a Ponticelli e sua disfatta sul Volturno.

Bassetti uscito (loc. cit.) con 2000 civici dapprima si battè gloriosamente a Ponticelli e vi disfece i Borboniani; ma poi avanzatosi verso il Volturno fu sopraffatto pel numero dalle bande di Pronio e Rodio e lui stesso tornò ferito. — A Ponticelli tra' soldati nuovi si distinse il futuro nostro tenente Generale Raffaele de Gennaro, il quale da pochi dì fu costretto a lasciar la toga pel brando, e dopo la vittoria fu scelto (insieme a Poerio e ed un tal Rodinò) per membro di un consiglio di guerra per giudicare di un reo di fellonia (1).

§ 15. — Infelici esiti di Belpulsi ne' monti d'Ariano ed a Benevento.

Belpulsi mandato contro Ruffo (loc. cit.) arrivato in Ariano fu attaccato da De Cesare (2) sul versante de' monti che guardano Bovino, ed ivi dopo colpi disperatissimi, schiacciato dal numero, dovè ritirarsi verso Napoli, senza che però il suo nemico si avesse potuto dire vincitore. — Direttosi a Benevento cercò assicurarsene ; ma questa città al suo arrivo chiuse le porte e si preparò ad ostinata difesa. Attaccata nelle regole, stava per bombardarla quando giunsero una parte delle orde di Ruffo ingrossate dagl' insorti della campagna, le quali molestandolo da ogni banda lo costrinsero a dividere la sua legione per combatterle. Ma i soldati scoraggiti dal modo brigantesco di combattere de' Santafedisti (3), modo che rendeva inutile il le-

(1) D'Ayala (*Vita di De Gennaro*). Colletta.
(2) V. c. 4, § 13.
(3) V. c. 5, § 7 in fine,

ro valore e la loro esperienza, e vedendo che i loro nemici andavano aumentando incessantemente ebbero da retrocedere.

§ 16. — Rotta di Manthonè (alla Barra) proditorio incendio dell' arsenale di Castellamare.

A' precedenti disastri ne tennero indi a breve due altri. Il primo fu la disfatta di Manthonè alla Barra. Quest'ultimo da principio trionfò di tutte le bande che trovò a guardia avanzata , ma quando giunse il grosso dell' armata, e che si vide circondato da forze superiori, si vide forzato ad abbondonare i suoi cannoni. Allora fè brutto disinganno dell' errore che avea commesso da principio , disprezzando la debolezza del suo nemico , e ritornò in Napoli senza aver fatto altra cosa che incoraggire le bande della Santafede a perseguitarlo da vicino , e raggiunto alla Barra (come si è detto , al § 5, egli non avea che 2000 soldati) dalla maggior parte delle dette bande Santafediste (allorchè calarono sul Sebeto), cioè da 30,000 di esse, dopo breve guerra, sopraffatto dal numero, e tempestato anco da' terrazzani che da' tetti lo bersagliavano terribilmente , fu rotto completamente e costretto a fuggire verso Napoli (1).
Contemporaneamente questa disgrazia messi di Castellamare vennero ad annunziare che *per tradimento bruciava l'arsenale.* Il fatto era vero ma il fuoco fu subito smorzato (2).

(1) Colletta.
(2) Colletta.